



NUTRIRSI DELLA PAROLA

FAMIGLIA, LAVORO, FESTA: UN RAPPORTO DA CONIUGARE E FECONDARE

Incontri di catechesi per giovani e adulti
Ottobre 2011 – Maggio 2012

Gli incontri

Si svolgono di sabato pomeriggio (dalle 15,30 alle 19,00) e si dividono in tre moduli:

- nel primo (ottobre – dicembre) illustreremo i termini in gioco con una analisi biblica, sociologica ed ecclesiologica di famiglia, lavoro e festa
- Nel secondo (gennaio – marzo) proveremo a studiare i rapporti tra le coppie di termini famiglia/lavoro, famiglia/festa e lavoro/festa, cercando di indicare prospettive per il futuro
- Nel terzo (aprile – maggio) ci sforzeremo di sintetizzare qualche linea di innovazione da proporre per la discussione con le famiglie del forum mondiale che ospiteremo a fine maggio

Date e temi

8 OTTOBRE 2011

IL LAVORO

Il lavoro nella Bibbia

Il lavoro oggi

Il lavoro nella Chiesa

19 NOVEMBRE 2011

LA FAMIGLIA

La famiglia nella Bibbia

La famiglia oggi

La famiglia nella Chiesa

17 DICEMBRE 2011

LA FESTA

La festa nella Bibbia

La festa oggi

La festa nella Chiesa

14 GENNAIO 2012

LA FAMIGLIA E IL LAVORO

Politiche del lavoro e diritti della famiglia

La chiesa e le politiche familiari

18 FEBBRAIO 2012

IL LAVORO E LA FESTA

Esigenze di consumo e esigenze di produzione

La chiesa e la sfida delle nuove scansioni del tempo

17 MARZO 2012

LA FAMIGLIA E LA FESTA

Il tempo libero delle famiglie

La chiesa e il tempo libero

14 APRILE 2012

LA FAMIGLIA IL LAVORO E LA FESTA

Una sintesi di punti prospettici da presentare agli amici delle altre chiese nel mondo

27 mag–3 giu 2012

Incontri con le famiglie del Forum



NUTRIRSI DELLA PAROLA

FAMIGLIA, LAVORO, FESTA: UN RAPPORTO DA CONIUGARE E FECONDARE

Incontri di catechesi per giovani e adulti
Ottobre 2011 – Maggio 2012

Relatori:

mons. Paolo Sartor
Responsabile Servizio diocesano
Catecumenato, Milano

Paolo Corvo
Sociologo, coordinatore del
gruppo di studio Turismo,
ambiente, tempo libero di
Sociologia per la persona

Pietro Boffi
Responsabile del Centro
Documentazione del CISF
(Centro Internazionale Studi
Famiglia)

Don Luigi Galli Stampino
Assistente Università Cattolica
Milano

Don Massimo Pavanello
Resp. Servizio per la Pastorale
del Turismo e i Pellegrinaggi

Don Walter Magnoni
Resp. Servizio per la Pastorale
Sociale e il Lavoro

Maurizio Ambrosini
Docente di Sociologia dei
processi migratori e Sociologia
urbana presso l'università di
Milano

Gianni Bottalico
Presidente delle ACLI di Milano

Don Carlo Mantegazza
Parroco di Rozzano

Anna Arcari
Maurizio Carbonera
Paolo Liguori
Silvano Mezzenzana
Associazione Mambre

Struttura degli incontri

- ore 15,30 primo intervento
- ore 16,30 secondo intervento
- ore 17,30 coffee break
- ore 17,45 terzo intervento
- ore 18,30 dibattito

Sede degli incontri:

Certosa di Vigano
Piazza S. Brunone 16

**Vigano Certosino, fraz. di
Gaggiano MI**

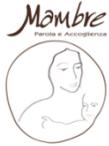
Quote di partecipazione:

iscrizione assoc. Mambre
€ 10,00
costo indiv. del corso:
€ 50,00
costo per coppia:
€ 80,00
singolo incontro:
€ 10,00

*La quota intera dà diritto
alle dispense del corso*

Segreteria del Corso:

Daniela Paci
Tel 02.908.43202
Cell. 3388935676



8 ottobre 2011

Il lavoro nella Bibbia (a cura di *Silvano Mezzenzana*)

Come introduzione generale al nostro tema val la pena di riascoltare alcune parole di Paolo VI:

“Noi facciamo fatica a parlarvi, noi avvertiamo la difficoltà di farci capire da voi. O noi, forse, non vi comprendiamo abbastanza? Sta il fatto che il discorso per noi è assai difficile. Ci sembra che fra voi e noi non ci sia un linguaggio comune. Voi siete immersi in un mondo che è estraneo al mondo in cui noi, uomini di Chiesa, invece, viviamo”.

Così si esprimeva papa Paolo VI, che, nella notte di Natale vissuta a Taranto, tra gli altiforni, nel 1968, evocava l'assenza di un linguaggio comune tra mondo del lavoro e uomini di Chiesa.

Parole che certo non hanno perso di attualità oggi che il mondo del lavoro è sempre meno quello degli altiforni e delle grandi fabbriche e sempre più quello spezzettato e precario del post industriale.

Eppure i padri costituenti italiani nel 1946 avevano avuto un'intuizione quasi “biblica”:

La nostra costituzione dice nella sua prima riga che *“L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro”*.

C'è dunque una concezione “alta” del lavoro inteso come capace e necessario a reggere la democrazia prima ancora che la sua forma repubblicana. Non c'è dignità di cittadino senza lavoro, ci dicono i costituenti.

Un'intuizione di sapore biblico perché ha sullo sfondo l'immagine di un Dio che nel cap. 1 di Genesi dice all'uomo, maschio e femmina,

*«Siate fecondi e moltiplicatevi,
riempite la terra e soggiogatela,
dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo
e su ogni essere vivente che striscia sulla terra».*

Dio non dice “siate liberi e in pace” ma “riempite la terra e soggiogatela”: anche per Dio l'attività principale o meglio il bene primario dell'uomo è “il lavoro”.

Poi però la Bibbia non sviluppa sistematicamente il rapporto dell'uomo con il suo lavoro e non può certo un testo millenario conoscere le tematiche del lavoro alienato e spersonalizzato dell'epoca industriale e post-industriale.

Ma proprio l'intuizione dei padri costituenti ci richiama a considerare il lavoro non solo una contingenza da regolare con una contrattazione ad hoc su temi specifici, ma un valore di fondo al quale occorre richiamarsi per dare fondamento alla nostra convivenza civile.

E qui la Bibbia ha forse qualcosa di essenziale da dirci: non un'analisi puntuale sul modo, i tempi, le condizioni e i diritti del lavoro, ma il valore dell'operare nella vita umana.

Allora torniamo proprio ai racconti iniziali di creazione.

In Genesi abbiamo due racconti: 1,1-2,4 e 2,4b-3,24. Ovviamente, come spesso accade, il secondo è più antico.

In esso si dice che

*“il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo
e soffiò nelle sue narici un alito di vita
e l'uomo divenne un essere vivente”*

e poi che

*“il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente,
e vi collocò l'uomo che aveva plasmato ... perché lo coltivasse e lo custodisse”.*

È interessante il gioco dei rimandi: Dio è descritto come un vasaio (un lavoratore) che plasma la terra; l'uomo è tratto dalla polvere ma se ne distacca per l'alito di vita di Dio; la terra è arida senza l'intervento di Dio che "pianta" (altro verbo di lavoro) il giardino; infine però tocca all'uomo "coltivarlo e custodirlo". dei due verbi "il primo indica la fatica che dissoda il terreno, il secondo l'atteggiamento di chi accoglie un dono e fedelmente lo conserva. Custodire dice la cura che deve accompagnare l'attività dell'uomo, come quando si ha fra le mani un bene prezioso che non appartiene a se stessi. Il mondo è di Dio, non dell'uomo. L'atteggiamento fondamentale dell'uomo nel mondo è l'accoglienza del dono, che certo non elimina il lavoro né la progettazione, ma ne traccia la direzione. Parlare di dono significa anche parlare di godimento: il giardino è il dono di Dio all'uomo e l'uomo lo lavora e lo custodisce per goderlo." (B. Maggioni)

1.

Questo racconto dunque ci dice che il lavoro (coltivare la terra) è intimamente legato alla custodia del bene ricevuto, alla sua conservazione. L'uomo è responsabile non solo del suo pezzettino di aiuola che riesce a coltivare materialmente, ma di tutto il giardino.

È di questi giorni la notizia che da metà settembre l'umanità sta consumando energie a una velocità che la terra non è in grado di rigenerare. A fine anno saremo tutti più poveri realmente di un 20%.

2.

In questi due verbi c'è insieme la grandezza e il limite del lavoro.

"Coltivare" indica la partecipazione dell'uomo all'attività di Dio, la finalità di un lavoro che non è servizio a un Dio dispotico che vuole gli agi del lavoro dell'uomo, ma che è, il lavoro, una forma della somiglianza dell'uomo a Dio.

Il verbo "custodire" indica invece che il mondo non ci appartiene del tutto ma che ci è dato e va coltivato nella direzione e nell'intenzione del suo giardiniere.

Questa osservazione ci riporta al primo racconto, quello più recente.

In esso si dice che

Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: d'omini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

*E Dio creò l'uomo a sua immagine;
a immagine di Dio lo creò:*

1.

L'uomo è creato a immagine di Dio. Questa espressione indica una relazione: l'uomo si capisce, si distingue dalla terra da cui viene, dagli animali che deve dominare, se sta in relazione con la sua sostanza, cioè con Dio. L'uomo è terrestre ma si conosce solo in relazione con Dio.

2.

Poi il testo aggiunge: *maschio e femmina li creò*. C'è un interessante passaggio dal singolare al plurale *lo creò/li creò* che ci permette di fondare proprio alle radici l'uguaglianza donna-uomo. Ma ancora più profondamente possiamo dire che l'uomo e la donna sono insieme, solo indissolubilmente insieme, immagine di Dio.

3.

Tornando al plurale, questo è rivolto all'umanità intera e non solo a una parte di essa, perciò la terra è di tutti. Nessuno, singolo o popolo, può dunque arrogarsi il diritto di dominare da solo la terra, neppure se fosse per il bene di tutti. La terra è consegnata come dono e benedizione (*Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona*), non come strumento di dominio o occasione di divisione (e qui ricompriamo più a fondo il pericolo di quanto denunciato dagli ecologisti qualche settimana fa).

Perciò chiosa ancora B. Maggioni "*E vide che ciò era buono*" (*ma si potrebbe forse tradurre meglio con "bello"!*) è il ritornello che esprime l'ammirazione di Dio per ciascuna delle sue creature. Lo stupore è una modalità essenziale che deve caratterizzare anche lo sguardo dell'uomo sul mondo, se vuole porsi di fronte ad esso in modo corretto. L'uomo deve condividere lo sguardo ammirato di Dio. Ne consegue che l'uomo "economico", troppo proteso verso l'aver, non è in grado di instaurare un rapporto corretto con la terra. E neppure lo è l'uomo semplicemente "solidale", proteso nel progettare un mondo per tutti. Occorre l'uomo "estetico", capace anche di guardare la terra con uno sguardo stupito, che ne coglie la bellezza e il rinvio.

Quanto stiamo qui dicendo non è altro che una riaffermazione del primato di Dio. Porre l'uomo al centro del mondo non è sufficiente, né per rispettare il mondo né per dare consistenza all'uomo. Il mondo è di Dio, non di alcuni uomini e nemmeno di tutti. E' di Dio".

I racconti di creazione si chiudono con

*Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere.
Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto
e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto.
Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò,
perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando.
Queste sono le origini del cielo e della terra, quando vennero creati*

1.

Quando il lavoro è compiuto, Dio si riposa. È una chiara indicazione per l'uomo. L'uomo non è schiavo del lavoro ma lo domina attraverso l'istituto della settimana. Probabilmente questo racconto nasce a Babilonia, quando i deportati sperimentano non più un'economia di sussistenza (essenzialmente agricola) ma un'economia di mercato, di accumulo. In un'economia di sussistenza il problema del riposo non si pone perché il ritmo del lavoro è dettato dalla natura ed è necessario. Quando invece l'economia consente di determinare autonomamente i ritmi del lavoro perché siamo in grado di accumulare i prodotti e di differenziarne temporalmente il consumo, allora si creano i ruoli di padrone e di lavoratore o addirittura di schiavo, di commerciante e di cliente. Questa pagina è lì a dirci innanzitutto che ogni lavoratore "a immagine e somiglianza di Dio" ha diritto al suo riposo. Il lavoro è fondamentale ma "finisce", non è il senso della vita. Piuttosto è il riposo che Dio benedice e consacra.

2.

La seconda cosa che emerge da questo brano è il "compimento del lavoro di Dio". La creazione non è imperfetta, ma compiuta: Dio si riposa perché il suo lavoro è terminato. Vuol dire che l'uomo non ha di fronte un compito immane, cui deve ancora dare un senso ma un comandamento ad assoggettare la terra che si iscrive in un'opera compiuta, già dotata di senso e di misura. Compito dell'uomo è fare di tutta la terra il giardino in cui Dio l'aveva collocato.

3.

Ne consegue che l'uomo deve lavorare secondo i limiti che Dio gli ha stabilito: l'uomo non è il creatore, la terra non è sua, gli è data; suo compito è assoggettarla, cioè dominare su tutto ciò che Dio ha fatto.

Il ritmo lavoro/riposo è lì ad indicarci che l'uomo realizza se stesso solo affidandosi al senso che Dio ha stabilito.

Il terzo capitolo di Genesi però rompe l'incantesimo: l'uomo si fa tentare e allora il comandamento di Dio non cambia, ma si modificano radicalmente le condizioni della sua realizzazione:

Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato: "Non devi mangiarne", maledetto il suolo per causa tua!

Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita.

Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba dei campi.

Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché non ritornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai!

Non è il lavoro la maledizione di Dio, ma la fatica e la perdita di senso apparente che, nel peccato, il lavoro "acquista".

L'uomo "vuole arrogarsi la competenza di fissare quel che conta e quel che non conta per la sua esistenza" (A. Bonora). La perversione dei rapporti tra l'uomo e Dio, come tra l'uomo (adam) e la terra ('adamah), si manifesta in fatica, dolore, insuccesso, violenza, disarmonia. La terra, maledetta, fa resistenza all'uomo, che deve strapparle il pane con fatica. Il lavoro diventa "ambiguo e precario, insicuro del proprio senso e del proprio scopo" (A. Bonora).

Il lavoro manifesta l'ambiguità del peccato, che progressivamente intesserà le relazioni tra i fratelli nella storia di Caino e di Abele (cfr. *Gen* 4,1ss), tra le tribù nel canto selvaggio di Lamech (cfr. *Gen* 4,23-24), tra i popoli della terra nella torre di Babele (cfr. *Gen* 11,1-9). Nella vicenda di Babele il lavoro appare ormai segnato profondamente dal mito del progresso senza o contro Dio (ateismo?) come racconteranno anche i miti greci di Prometeo.

Il peccato originale dell'uomo in questa chiave di lavoro è pensare di essere "padrone" della terra, credere che, col suo lavoro, debba dare ad essa un senso, un direzione, una prospettiva che invece gli è già assegnata da Dio.

Ci fermiamo qui, per quanto riguarda l'Antico Testamento, ma per un approfondimento delle pagine profetiche e sapienziali rimandiamo ai lavori di A. Bonora cui si rifanno i principali commentatori.

Veniamo dunque a Gesù e chiediamoci se c'è un significato cristiano del lavoro, se cioè Gesù ha introdotto un completamento o una correzione di quanto fin qui descritto.

La prima cosa che scopriamo è che Gesù non ha mai affrontato esplicitamente l'argomento, anzi direi che non sembra particolarmente interessato ai temi del lavoro.

Possiamo allora innanzitutto rifarci alla sua esperienza.

Gesù non ha un lavoro. Fa il predicatore, ma se deve essere definito ci si rifà al suo mestiere passato. Mc 6,3 lo definisce "tekton", cioè lavoratore del legno (carpentiere o falegname), ma si riferisce al suo lavoro a Nazaret. Il Gesù che conosciamo noi, invece, ha lasciato definitivamente quel mestiere e si dedica alla predicazione. Forse ha cominciato con un anno sabbatico/giubilare, nel deserto e ha scoperto una nuova vocazione. I suoi discepoli fanno altrettanto: per stare con lui lasciano il lavoro di gabelliere o di pescatore (le professioni citate) e lo seguono.

Solo quando l'esperienza va in crisi per la morte di Gesù tornano alle loro occupazioni, per riprendere subito dopo, alla luce della resurrezione, il percorso di annunciatori del Regno.

Gesù sembra dunque, con la sua esperienza, ridimensionare il comandamento iniziale di "assoggettare la terra". Le sue poche parole sull'argomento vanno in direzione di una conferma di questo atteggiamento:

Non affannatevi dicendo: che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Oppure: di che cosa ci vestiremo? Tutte queste cose le ricercano i pagani ... Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia" (Mt 6,31-33).

"Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per troppe cose, ma una sola è la cosa necessaria" (Lc 10,41-42).

Quindi per Gesù il rapporto col Padre e col Regno di Dio vengono prima di tutto. Il lavoro può attendere.

È pur vero che quando Gesù deve parlare del Regno e lo vuol descrivere, fa riferimento ai lavori dell'uomo: il seminatore, il contadino che attende il frutto, il servo che dopo una giornata piena di lavoro deve ancora servire il padrone a tavola, la preoccupazione del pastore per le sue pecore, i braccianti chiamati a lavorare nella vigna... In queste parabole non si parla del lavoro, ma la descrizione dei lavori umani serve a parlare d'altro: per far capire cos'è il Regno Gesù non ha nulla di meglio che far riferimento all'esperienza del lavoro umano con il suo carico di dedizione, fatica, costanza, imprevedibilità.

Parallelamente il Regno così compreso diventa il criterio con cui giudicare il lavoro. Le parole di Gesù sopraccitate si comprendono alla luce del fatto che lui sa cos'è il Regno: in suo nome egli relativizza il lavoro che, ancora una volta, non è il fine dell'uomo, ma un mezzo per arrivare al godimento del Regno.

Tutto ciò però va tenuto in un delicato equilibrio: il lavoro non è tutto, ma il lavoro rimane un comandamento irrinunciabile.

Questo ce lo ricorda con forza Paolo che, in alcune comunità da lui animate, assiste alla disaffezione dal lavoro di certi convertiti, vuoi convinti che la fine del mondo stia per arrivare, vuoi desiderosi di imitare Gesù e gli apostoli che per il Regno avevano lasciato ogni cosa, compreso il loro lavoro. L'uomo non può rinunciare a un rapporto concreto con il mondo e la storia se non tradendo proprio l'incarnazione di Gesù. Il lavoro è la forma primaria del rapporto con il creato, proprio perché risponde al comandamento iniziale.

Vi ordiniamo pertanto, fratelli, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, di tenervi lontani da ogni fratello che si comporta in maniera indisciplinata e non secondo la tradizione che ha ricevuto da noi. Sapete infatti come dovete imitarci: poiché noi non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare. E infatti quando eravamo presso di voi, vi demmo questa regola: chi non vuol lavorare neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra di voi vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione. A questi tali ordiniamo, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, di mangiare il proprio pane lavorando in pace (2 Ts 3,6-12)

Dopo questi fatti Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. Qui trovò un Giudeo chiamato Aquila, oriundo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che

allontanava da Roma tutti i Giudei. Paolo si recò da loro e poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì nella loro casa e lavorava. Erano infatti di mestiere fabbricatori di tende. Ogni sabato poi discuteva nella sinagoga e cercava di persuadere Giudei e Greci.(At. 18, 1-4)

Non ho desiderato né argento, né oro, né la veste di nessuno. Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli, ricordandoci delle parole del Signore Gesù, che disse: Vi è più gioia nel dare che nel ricevere (At 20, 33-35)

Questi tre piccoli brani ci aiutano ad individuare almeno tre motivazioni che Paolo attribuisce al lavoro:

1. Rendere più credibile il vangelo annunciato
2. Soccorrere i bisognosi nella carità
3. Condividere la condizione degli uomini “umili” del mondo romano (quelli che lavorano materialmente).

Per concludere, ritornando all’intuizione dei nostri padri costituzionali, che hanno posto il lavoro alla base della democrazia, il lavoro, pur non essendo un tema specifico della Bibbia e del Vangelo, che hanno per scopo “la proclamazione del regno di Dio e, ultimamente, il mistero di Gesù Cristo” (A.Bonora), è la condizione umana nella quale il regno e il mistero del Cristo vengono annunciati e rivelati.

Trovare un giusto rapporto con il lavoro, capire il comandamento iniziale di “assoggettare la terra”, accettare la relazione col dono da custodire, sono le premesse necessarie perché l’uomo possa accogliere la novità di Gesù. È l’intuizione saggia della Chiesa italiana che ha da decenni parlato di evangelizzazione e promozione umana ponendo questa come condizione per l’annuncio di Gesù Cristo.

Qui, come per tutti i grandi temi della modernità si apre il compito di noi uomini di oggi di discernere nello specifico dei problemi che incontriamo, la direzione nella quale far camminare la storia: un impegno di libertà e responsabilità che non potremo mai disattendere se non dismettendo la nostra umanità.

Di più la Bibbia e il Vangelo non dicono, almeno a me così sembra. È solo compito nostro trovare il modo di realizzare il senso che Dio ha impresso alla storia. Il nostro lavoro, appunto.

PER APPROFONDIRE:

- B. MAGGIONI - “Il seme e la terra. Note bibliche per un cristianesimo nel mondo”, Vita e Pensiero, Milano 2003.
- BONORA, Lavoro, Nuovo Dizionario Teologico Biblico - San Paolo , Milano 2001
- J. GUILLET, P. SURGY "Travail", "Vocabulaire de Théologie biblique” , Les Éditions du Cerf
- CATECHESI PREPARATORIE per il VII incontro mondiale delle famiglie:
Il lavoro e la festa nella famiglia
Il lavoro risorsa per la famiglia
Il lavoro sfida per la famiglia

Reperibili anche su internet al sito www.family2012.com/catechesi

La “*laborem exercens*” nel contesto della dottrina sociale della chiesa (a cura di *don Walter Magnoni*)

La *Laborem exercens* (*LE*) è un'enciclica sociale che si è andata a collocare sul solco di un cammino significativo che l'ha preceduta, aperto convenzionalmente dalla *Rerum novarum* (*RN*) di Leone XIII pubblicata nel 1891. Alla fine del XIX secolo la questione decisiva era quella del rapporto tra capitale e lavoro. Il Papa si sentì sollecitato da una situazione oggettivamente insostenibile: «gli orari di lavoro nelle fabbriche oscillavano tra le 14 e le 16 ore giornaliere, senza tutela di sorta per donne e per fanciulli»*.

Diventava necessario mettere in luce le circostanze che avevano portato gli operai a trovarsi «soli e indifesi in balia della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza» (*RN* 2).

Di fronte a questa situazione Leone XIII si appellava al potere dei governanti «giacché provvedere al bene comune è ufficio e competenza dello Stato» (*RN* 26). Pur mettendo in luce la responsabilità sia dei datori di lavoro che degli operai, alla politica veniva chiesto di garantire il rispetto del riposo festivo, di limitare gli orari di lavoro, di tutelare le categorie più deboli (donne e fanciulli) e di fare in modo che i salari fossero giusti. Infine troviamo anche l'indicazione dell'*associazionismo* (*RN* 36-44) come via privilegiata per attuare un'autentica concordia sociale.

Dopo la grande crisi del 1929, i cui strascichi giunsero sino all'inizio del secondo conflitto mondiale, a quarant'anni dalla *RN*, Pio XI intervenne con un'altra enciclica, la *Quadragesimo anno* (*QA*) consapevole della situazione drammatica in cui versava il mondo: milioni di persone senza occupazione, migliaia di aziende che ogni giorno fallivano in un'epoca in cui sorgevano i cosiddetti totalitarismi.

Se Leone XIII aveva tematizzato il conflitto capitale-lavoro in quella che veniva definita la questione operaia, Pio XI volgeva la sua attenzione al campo economico-sociale del mondo intero.

Giustizia sociale e bene comune divennero gli obiettivi verso cui sempre più far convergere gli sforzi.

Il Pontefice riprendeva e approfondiva la questione del giusto salario, descrivendo in modo analitico i molteplici fattori da considerare.

«In primo luogo, all'operaio si deve dare una mercede che basti al sostentamento di lui e della sua famiglia» (*QA* 72); insieme però si tratta anche di osservare lo stato dell'azienda «perché è ingiusto chiedere esagerati salari, quando l'azienda non li può sopportare senza la rovina propria e la conseguente calamità degli operai» (*QA* 73). Quello che si propone è una sorta di alleanza tra operai e padroni al solo fine di far crescere il bene comune. Da qui l'idea, singolarmente innovativa, di approdare ad una vera e propria *gestione associata* delle imprese (“cogestione”) da realizzarsi mediante una parziale partecipazione dei lavoratori alla *proprietà* o all'*amministrazione* o agli *utili* dell'impresa (*QA* 67).

Sotto il pontificato di Pio XII, più che gli scritti, appaiono decisivi alcuni radiomessaggi e discorsi. Anzitutto, il radiomessaggio del 1 giugno 1941 a commemorazione del cinquantesimo della *RN*.

Si richiamano tre valori fondamentali che s'intrecciano e si saldano a vicenda: l'uso dei beni materiali, il lavoro e la famiglia. Nel radiomessaggio del Natale 1942, il Papa parla di cinque massime fondamentali per l'ordine sociale e tra queste pone la dignità e le prerogative del lavoro. Memorabile fu il discorso alle ACLI sul sindacalismo cristiano dell'11 marzo 1945. Le parole di Pio XII trovarono consensi anche tra i sindacalisti non facenti parte delle associazioni cristiane, perché, dopo il secondo conflitto mondiale, ponevano le basi per la costruzione di un nuovo ordine sociale.

Giovanni XXIII riprende i temi del lavoro nella *Mater et magistra* (*MM*), scritta nel 1961, nella ricorrenza del settantesimo della *RN*.

L'attenzione è sempre al giusto salario, ma con un accento maggiore alla comunità internazionale, infatti leggiamo «che la retribuzione del lavoro, come non può essere interamente abbandonata alle leggi di mercato, così non può essere fissata arbitrariamente; va invece determinata secondo giustizia ed equità. Il che esige che ai lavoratori venga corrisposta una retribuzione che consenta loro un tenore di vita veramente umano e di far fronte dignitosamente alle loro responsabilità familiari e sottolinea anche che nella determinazione della retribuzione si abbia riguardo al loro effettivo apporto nella produzione e alle condizioni economiche delle imprese; alle

esigenze del bene comune delle rispettive comunità politiche, specialmente per quanto riguarda le ripercussioni sull'impiego complessivo delle forze di lavoro dell'intero paese, come pure alle esigenze del bene comune universale e cioè delle comunità internazionali di diversa natura ed ampiezza» (MM 58).

Il Concilio Vaticano II, in particolare attraverso la *Gaudium et spes* (GS), rivendica il valore del lavoro e diritto/dovere che ne consegue.

Questo è il *fil rouge* che ritroviamo in tutta la Dottrina sociale della Chiesa e in modo esplicito la GS ricorda che «il lavoro umano, con cui si producono e si scambiano beni o si prestano servizi economici, è di valore superiore agli altri elementi della vita economica, poiché questi hanno solo valore di strumento» (GS 67).

Sulla scia di tutta questa tradizione s'inserisce anche Paolo VI, il quale appare cosciente che fame, miseria, malattie endemiche e analfabetismo siano le piaghe di un mondo sempre più diseguale.

Nella *Populorum Progressio* (PP) pur mettendo in guardia da quella che definisce «una mistica esagerata del lavoro» (PP 27), ne riconosce il valore con parole che continuano a conservare un grande fascino: «Dio, che ha dotato l'uomo d'intelligenza, d'immaginazione e di sensibilità, gli ha in tal modo fornito il mezzo onde portare in certo modo a compimento la sua opera: sia egli artista o artigiano, imprenditore, operaio o contadino, ogni lavoratore è un creatore. Chino su una materia che gli resiste, l'operaio le imprime il suo segno, sviluppando nel contempo la sua tenacia, la sua ingegnosità

e il suo spirito inventivo. Diremo di più: vissuto in comune, condividendo speranze, sofferenze, ambizioni e gioie, il lavoro unisce le volontà, ravvicina gli spiriti e fonde i cuori: nel compierlo, gli uomini si scoprono fratelli» (PP 27).

La LE raccoglie a piene mani da questa tradizione e si fa portatrice di una sua originalità. È la prima enciclica interamente centrata più che sul lavoro in senso generico, sul «*laborem exercens homo*»

(sono le parole con cui si apre il testo) che tradotto significa "l'uomo che esercita un lavoro". Non indifferente allo scritto fu l'esperienza difficile di tanti lavoratori e del sindacato polacco di Solidarnosc costituitosi proprio nel 1980 in seguito alle manifestazioni operaie di quel "caldo" agosto nei cantieri navali del Baltico e nelle acciaierie di Nova Huta e Cracovia. Il messaggio della LE si comprende correttamente solo in relazione alla *Redemptor Hominis* (RH).

Il riferimento è immediato: già al primo paragrafo della LE troviamo la citazione della RH in cui si afferma che l'uomo è «la prima e fondamentale via della chiesa» (RH 14). Nella LE s'insiste sul legame tra l'uomo e il suo lavoro. Infatti se dalla RH emergeva una riflessione religiosa sull'uomo, nella LE ci si sofferma sull'uomo lavoratore: «il lavoro, come problema dell'uomo, si trova al centro stesso di quella "questione sociale"» (LE 2). Pochi paragrafi dopo, l'affermazione diviene ancora più marcata: «il lavoro umano è una chiave, e probabilmente la chiave essenziale, di tutta la questione sociale, se cerchiamo di vederla veramente dal punto di vista del bene dell'uomo» (LE 3).

Inoltre, nella LE l'argomentazione si fonda tutta sul piano biblico e filosofico, a differenza del passato dove l'ispirazione ai temi del lavoro era data dalle scienze sociali. La RH aveva una domanda di fondo, concernente ciò che davvero può rendere più umana la vita dell'uomo (RH 15), questo interrogativo ritorna nella LE in relazione all'uomo lavoratore e Giovanni Paolo II pone una gerarchia di valori ben precisa. «Il primo fondamento del valore del lavoro è l'uomo stesso [...] per quanto sia una verità che l'uomo è destinato ed è chiamato al lavoro, però prima di tutto il lavoro è 'per l'uomo', e non l'uomo 'per il lavoro'» (LE 6).

Sono tanti gli aspetti di questo Papa che, in gioventù, fu seminarista lavoratore, aspetti che meriterebbero di essere affrontati. Abbiamo semplicemente voluto porre il punto prospettico su cui ha cercato di focalizzare la sua proposta: l'umanità di chi lavora. L'uomo non deve mai perdere la sua dignità, in quanto creato da Dio a sua immagine e somiglianza e anche attraverso il lavoro si deve cercare di «rendere la vita umana più umana» (GS 38, ripreso in LE 3).

Gli uomini per far questo hanno il compito di coltivare dei legami di solidarietà. L'intero discorso si fonda su tre cerchi concentrici: il lavoro e la dignità della persona, il lavoro e la famiglia ed infine il lavoro e la società. Al centro vi è sempre però l'uomo che lavora.

L'uomo lavoratore è stato tematizzato anche nella *Centesimus annus* (CA) in particolare laddove si parla dell'impresa come comunità di persone in rapporto al tema del profitto. «Scopo dell'impresa, infatti, non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa dell'impresa come comunità di uomini che, in diverso modo, perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società. Il profitto è un regolatore della vita dell'azienda, ma non è

l'unico; ad esso va aggiunta la considerazione di altri fattori umani e morali che, nel lungo periodo, sono almeno egualmente essenziali per la vita dell'impresa» (CA 35).

Tra la LE e la CA troviamo un'altra enciclica sociale, la *Sollicitudo rei socialis* (SRS) della quale vorrei porre l'attenzione su un passaggio che si rivela oggi di attualità. «Occorre eliminare – dice Giovanni Paolo II – un possibile equivoco. Riconoscere che la “questione sociale” abbia assunto una dimensione mondiale, non significa affatto che sia venuta meno la sua forza d'incidenza, o che abbia perduto la sua importanza nell'ambito nazionale e locale. Significa, al contrario, che le problematiche nelle imprese di lavoro o nel movimento operaio e sindacale di un determinato Paese o regione non sono da considerarsi isole sparse senza collegamenti, ma dipendono, in misura crescente, dall'influsso di fattori esistenti al di là dei confini regionali e delle frontiere nazionali. Purtroppo, sotto il profilo economico – continua il pontefice – i Paesi in via di sviluppo sono molti di più di quelli sviluppati: le moltitudini umane prive dei beni e dei servizi, offerti dallo sviluppo, sono assai più numerose di quelle che ne dispongono. Siamo, dunque di fronte – e conclude Giovanni Paolo II – a un grave problema di

diseguale distribuzione dei mezzi di sussistenza, destinati in origine a tutti gli uomini, e così pure dei benefici da essi derivanti. E ciò avviene non per responsabilità delle popolazioni disagiate, né tanto meno per una specie di fatalità dipendente dalle condizioni naturali o dall'insieme delle circostanze» (SRS 9).

Questi concetti sono ben presenti nella *Caritas in veritate* (CV) laddove parla di delocalizzazione (CV 25 e 40). Questa è la vera questione che appare sempre più urgente affrontare: la scelta, che si sta diffondendo a macchia d'olio, di ricercare aree dove localizzare le produzioni al fine di abbassare i costi della mano d'opera. Questo meccanismo sta producendo disoccupazione nei paesi occidentali senza accrescere il benessere delle aree depresse dove si delocalizza.

Recuperare lo spirito della LE significa riportare al centro l'uomo lavoratore e in questa situazione l'unica via, pur di difficile attuazione, è quella di creare una *governance* internazionale – quella che Benedetto XVI definisce «una vera Autorità politica mondiale» (CV 67) – che regoli il mercato del lavoro col solo scopo di «impegnarsi nella realizzazione di un autentico sviluppo umano integrale ispirato ai valori della carità nella verità» (CV 67).

* G. VECCHIO,

La Dottrina Sociale della Chiesa. Profilo storico dalla Rerum Novarum alla Centesimus Annus,
In Dialogo, Milano 1992, 46-47.

Il testo è tratto da QUADERNI PER IL DIALOGO E LA PACE • ANNO VIII • LUGLIO - SETTEMBRE
2011 • NUMERO TRE

La responsabilità sociale dell'impresa e la centralità della persona nell'economia aziendale (a cura di Anna Arcari)

1. LA RESPONSABILITÀ SOCIALE DELL'IMPRESA¹

In una situazione di crisi come quella attuale è indispensabile interrogarsi, oltre che sulle possibili vie d'uscita, sui motivi e sui problemi di fondo che l'hanno provocata, al fine di evitare che gli stessi eventi indesiderati si ripresentino in futuro. Molti parlano di assenza di etica o di adeguate regolamentazioni e il tema del bene comune è una costante anche nei discorsi dei grandi dell'economia mondiale. La stessa idea che *l'impresa* debba riconoscere e promuovere il suo *ruolo sociale* si rafforza, anche se non sempre trova riscontro nella realtà. Il tema della *responsabilità sociale dell'impresa*, infatti, è al centro di dibattiti e iniziative di varia portata ormai da molti anni, ma la crisi del 2008, per com'è nata e com'è fronteggiata, lascia intravedere l'assenza di un'adeguata *accountability* tra gli operatori economici coinvolti².

A livello di studi di economia aziendale, le riflessioni sul tema della responsabilità sociale trovano origine e stimoli interessanti dagli approfondimenti sul finalismo d'impresa. A questo proposito già il Masini³, dalla metà del secolo scorso, formulò un concetto rivoluzionario per l'epoca, ripreso e sviluppato in seguito da molti altri autori, tra cui Vittorio Coda. *Il profitto non può rappresentare l'unica finalità dell'azienda e gli interessi da soddisfare non possono essere ridotti a quelli dei portatori di capitale*⁴. La sua sopravvivenza, infatti, dipende anche dal soddisfacimento delle attese dei *prestatori di lavoro*, identificati come portatori d'interessi istituzionali. L'evoluzione di questa prospettiva porta ad affermare che l'esistenza di un'azienda – ordine economico di un istituto – si giustifica riguardo al raggiungimento di diverse finalità e al perseguimento di obiettivi di differenti categorie di portatori d'interesse, tra cui i lavoratori. Tale approccio modificò completamente il concetto di finalismo d'impresa, che assunse da allora la caratteristica della *multidimensionalità*, base teorica su cui si fonda il concetto stesso di *responsabilità sociale*.

Il raggiungimento del profitto non è più il "fine" ultimo dell'azienda, ma un "mezzo" necessario, ancorché non sufficiente, per renderla autonoma e duratura, vale a dire per soddisfare in modo continuato i bisogni dei suoi portatori d'interesse (*stakeholders*), senza doversi assoggettare a influenze dirette di terze economie⁵.

Queste tematiche sono state riprese e affrontate nella prospettiva degli studi di strategia da Vittorio Coda negli anni '80⁶. Il suo pionieristico modello incentrato sulla *valutazione della strategia imprenditoriale*, convalidato e supportato da numerose ricerche realizzate nel corso di questi venticinque anni che ci separano dalla sua prima

¹ Tratto da, "Formare leader socialmente responsabili per le imprese del terzo millennio", di Anna Arcari, in "Scritti in onore di Vittorio Coda", Milano- Egea 2011

² Le prassi di responsabilità sociale d'impresa si sono sviluppate all'interno di un quadro mondiale caratterizzato da importanti mutamenti socio-economici indotti da fenomeni quali la globalizzazione, l'iper competizione, l'indebolimento dello Stato sociale, il rafforzamento del peso di attori privati - tra cui le grandi corporation - all'interno dei sistemi paese, la relativa consapevolezza della società civile circa i cambiamenti in atto, le esigenze di uno sviluppo realmente sostenibile, che non pregiudichi i diritti degli individui, l'integrità dell'ambiente ecc. Meritano di essere citate alcune iniziative di valenza globale che hanno promosso lo sviluppo della responsabilità sociale d'impresa: il UN Global Compact, nato per iniziativa dell'allora Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan che, il 31 Gennaio 1999, nel suo appello al World Economic Forum, invitava i leader dell'economia mondiale ad aderire ad un progetto internazionale a supporto di dieci principi relativi ai diritti umani, al lavoro, all'ambiente, e alla lotta alla corruzione che avrebbe unito imprese, agenzie ONU, organizzazioni sindacali e società civile. Ancora, si possono citare le "Linee Guida dell'OCSE destinate alle imprese multinazionali" (OCSE, 2000) che costituiscono un corpo di raccomandazioni affinché queste si attengano a linee di condotta responsabili nello svolgimento delle rispettive attività di business. Accanto alle iniziative globali se ne possono ricordare altre a livello europeo: il Libro Verde della Commissione europea del 2001 (Commissione europea, 2001), la Comunicazione della Commissione europea del 2002 (Commissione europea, 2002), il Forum Multistakeholder, la Comunicazione della Commissione europea del 2006 (Commissione europea, 2006), che sottolineano tutte il riconoscimento della validità e dell'importanza dell'argomento in questione. Anche in Italia sono state promosse iniziative istituzionali a livello nazionale o locale, progetti di varia natura da parte di enti, associazioni e organizzazioni espressione del mondo imprenditoriale, del volontariato, della ricerca, dell'accademia e della formazione.

³ Cfr. Masini, C., 1955, *La dinamica economica nei sistemi dei valori di azienda*, Giuffrè, Milano

⁴ Cfr. Masini, C., *Lavoro e risparmio*, UTET, Torino, 1979

⁵ Molte sono le ricerche condotte in questi anni tese a evidenziare l'esistenza di relazioni tra le performance economiche, competitive e l'attenzione alla CSR. Un interessante studio, intitolato "*Performance d'impresa e responsabilità sociale*", condotto da Laura Poddi e Sergio Vergalli, scaricabile dal sito della Fondazione Eni Enrico Mattei, fornisce alcune interessanti indicazioni. In estrema sintesi, le conclusioni cui giunge la ricerca sono le seguenti: le imprese maggiormente attente alle questioni sociali e ambientali, sono quelle di maggiori dimensioni, con attività che impattano maggiormente sull'ambiente naturale e più indebitate. Sicché, al fine di limitare il rischio di insolvenza percepito dai finanziatori, e contenere il costo del denaro per i debiti contratti, tali imprese tendono a investire nella comunicazione verso l'esterno, e più in generale negli strumenti di CSR. Più analiticamente, e rispetto al campione statistico analizzato nella ricerca citata (composto da 417 società, analizzate nel periodo 1999-2003) emerge quanto segue: a) le imprese considerate socialmente responsabili (imprese CSR) sono numericamente cresciute nell'ultimo decennio; b) tale incremento ha riguardato soprattutto i contesti economicamente più sviluppati, come quello americano ed europeo; c) mentre le imprese CSR statunitensi sono ad oggi quelle più numerose, a partire dal 2000 l'incremento in ambito europeo è stato quello più importante; d) l'impatto della responsabilità sociale sulla performance aziendale, seppur in modo non univoco, esiste. In particolare, le imprese CSR presentano una migliore reputazione sul mercato finanziario ed una migliore redditività, soprattutto nell'ambito europeo, culturalmente più attento alle problematiche sociali ed ambientali.

⁶ Coda, V., 1984, *Evaluation of the entrepreneurial formula*, in *Economia Aziendale*, III (1): 1-26; Coda, V., 1988,

formulazione, conferma l'esigenza di un *approccio strategico integrato*: l'azienda deve essere in grado di soddisfare *economicamente* i bisogni collegati alla funzione d'uso dei propri prodotti o servizi (per conseguire redditività), ma deve essere anche in grado di rispondere alle *istanze dei suoi interlocutori sociali* coniugando così i *bisogni del mercato e le attese sociali*. In questa prospettiva la ricerca della redditività assume un significato più denso rispetto al passato, e impone una serie di riflessioni non solo con specifico riferimento alla *destinazione del profitto* (che porta a distinguere tre *aziende profit e non profit*), bensì anche sul *modo in cui lo stesso si genera*, e quindi chiamando in causa la *responsabilità sociale* di coloro che sono chiamati quotidianamente a prendere decisioni⁷. In questa prospettiva, la responsabilità sociale dell'impresa (CSR, *Corporate Social Responsibility*), e le buone prassi che la connotano, assumono una valenza strategica poiché poggiano sul presupposto che la capacità di un'impresa di conseguire finalità di ordine economico dipendono, oltre che dalla risposta del mercato, dal *grado di legittimazione del sistema sociale*⁸.

Occorre però chiarire meglio il significato della *Corporate Social Responsibility (CSR)* che le imprese dovrebbero accogliere e declinare nelle loro realtà. Per CSR s'intende⁹, la *"tensione dell'impresa, e in primis dei vertici aziendali, a soddisfare, andando al là degli obblighi di legge, le legittime attese sociali e ambientali, oltre che economiche, dei vari portatori d'interesse interni ed esterni, mediante lo svolgimento delle proprie attività"* (M. Molteni, 2006).

Con questa definizione s'intende sottolineare la *natura volontaria del fenomeno, l'irriducibilità della CSR alla filantropia*, intesa come la destinazione a fini sociali di una quota, di norma assai ridotta, della ricchezza generata dalla gestione, *l'impossibilità di confinare la CSR all'introduzione di pratiche e strumenti particolari*, quali il codice etico, le certificazioni ambientale e sociale, il bilancio di sostenibilità, le *cause related marketing*, e così via. Seconda questa concezione, la responsabilità sociale d'impresa deve essere ricondotta, prima e innanzitutto, alla *"modalità con la quale l'imprenditore esplica la sua missione produttiva"*. Essa riguarda la molteplicità delle decisioni che i vertici aziendali sono chiamati a prendere in virtù della *"discrezionalità"* che le condizioni di libero mercato, in cui le moderne economie operano, consentono di esercitare. Discrezionalità che chiama a operare *scelte responsabili* in tema di svolgimento delle attività caratteristiche con particolare attenzione alle *politiche di gestione del personale* (non più e non solo una "risorsa", il cui uso è piegato alle logiche economiche di ottimizzazione) che dovrebbero riportare il singolo individuo al centro dell'azienda (*l'individuo non è per l'azienda ma l'azienda è per l'individuo!*). Da questa prospettiva dipendono la *valorizzazione delle competenze dei collaboratori*, il contributo allo sviluppo economico di una determinata area geografica, la *creazione diretta o indiretta di posti di lavoro*, la fertilizzazione e il radicamento nel territorio di valori, conoscenze, tecniche organizzative, commerciali, produttive e imprenditoriali rispettose delle esigenze di preservazione ambientale a tutela delle generazioni future. In altri termini, la CSR dovrebbe corrispondere a una più generale *presa di coscienza dell'influsso che l'impresa, per il fatto stesso di esistere e operare, esercita sul proprio ambiente di riferimento*. Ogni decisione presa all'interno di un'azienda ha delle naturali ricadute, sia al suo interno, sia all'esterno. Ne consegue che, coinvolgendo soggetti terzi, il decisore deve assumersi necessariamente delle responsabilità anche sul piano etico (Carroll, 1989).¹⁰ Ciò significa che ogni operatore economico, per essere considerato *etico*, necessita di una *legittimazione generale* da parte dei principali attori sociali e di un *consenso diffuso*. Nessun soggetto può trarre da sé stesso il permesso ad agire, ma al contrario ogni azione è parte, e ha valore, se inserita in una rete di relazioni¹¹. Non solo, le iniziative che ricadono

⁷ Molteni, Mario, "L'integrazione della CSR nella strategia d'impresa, in *Impresa e responsabilità sociale*, Franco Angeli, ed, Milano 2006, pag. 110-127; e nella stessa pubblicazione, Mario Mazzoleni, *Il profitto come indicatore della responsabilità sociale*, pagg.77-88

⁸ Interessanti spunti di valutazione circa le relazioni che sussistono tra la dimensione reddituale, competitiva e sociale, si citano i working paper di un interessante convegno tenuto a Bressanone, il 17 e 18 settembre 2009, organizzato dal dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Padova, dal titolo *La Relazione con gli Stakeholder: tra Strategia e Accountability*. Il seminario, con un approccio interdisciplinare, ha offerto un'analisi puntuale ed approfondita dei principali nodi critici e dei più significativi processi evolutivi in atto, dando spazio a relatori provenienti dal mondo accademico e da differenti realtà imprenditoriali. Tra i working paper presentati citiamo: M. Zollo (Università Bocconi), "Toward a stakeholder theory of strategy"; A. Zattoni (Università Napoli Parthenope), "Who should control a corporation? Towards a contingency stakeholder theory for allocating ownership rights"; L. Sacconi (Università di Trento), "The behavioral approach to CSR as multistakeholder corporate governance model"; FIAT GROUP Marketing & Corporate Communication SpA – Sustainability Reporting, "Stakeholder reporting in FIAT"; S. Brammer (University of Bath and Director of Centre for Business, Organisations and Society), "Stakeholder management and accountability: topics and issues"; G. Michelon & G. Boesso (Università di Padova), "Stakeholder responsibility and competitive advantage"; M. Mura (Università di Bologna), "CSR and employee performance: the mediating role of intellectual capital"; N. Arbex (GRI, Director Learning Service), "Stakeholder reporting standardization".

⁹ La definizione qui accolta e descritta nel dettaglio è quella fornita da M. Molteni, 2006, art. cit. pp.110-111 e deriva dalla definizione contenuta nel Libo Verde della Commissione Europea del luglio 2001 integrata da alcune puntualizzazioni che studiosi della materia hanno avuto modo di apportare.

¹⁰ Carroll, 1989, op cit. afferma che la dimensione "etica" è presente praticamente in tutte le decisioni economiche che riguardano i portatori di interesse

¹¹ Il mondo imprenditoriale e il mercato, in senso ampio, consci del mutamento di scenario e di aspettative da parte di tutte le categorie di Stakeholder (istituzionali e non) hanno, di conseguenza, maturato la consapevolezza di dovere investire in attività socialmente responsabili e giudicate di grande importanza da parte dei loro principali portatori di interesse. Dopo una iniziale reticenza a riguardo, la risposta delle imprese, o almeno di quelle più innovative dal punto di vista gestionale, è stata un

nell'ambito tematico della CSR iniziano a essere percepite come un *fattore strategico*, quindi, un'opportunità e una leva per la competizione. La CSR diventa, pertanto, parte integrante delle strategie d'impresa, delle politiche che ne regolano e guidano la condotta, e in certi casi anche dei principi ispiratori delle attività di *core business*. Se sul piano della "teoria" questa tesi è dai più condivisa, sul piano della "pratica", vale a dire della presenza di una reale attenzione alla dimensione sociale da parte degli operatori economici, le perplessità sono molto diffuse. A questo proposito viene spontaneo chiedersi quale forma di responsabilità sociale abbiano esercitato gli operatori economici che hanno contribuito ad avviare e alimentare la crisi scoppiata nel 2008, oppure, in che misura le aziende che oggi si pongono obiettivi di recupero di redditività danno dimostrazione di responsabilità sociale quando mettono a punto politiche del personale tese in modo esclusivo al contenimento dei costi aziendali oppure, in che misura le aziende hanno saputo reagire alla crisi salvaguardando i principi alla base della responsabilità sociale e infine, *quale spazio hanno ricevuto, nei piani aziendali di questi ultimi due anni, le attese di sicurezza del posto di lavoro, le aspettative di valorizzazione e realizzazione degli individui che prestano lavoro, la tutela delle pari opportunità, la valutazione delle implicazioni connesse alla delocalizzazione delle attività produttive, la crescita del cosiddetto consumo responsabile e così via.*¹² Dimostrare orientamento alla CSR nella gestione d'impresa significa prestare attenzione a tale complesso di situazioni, assai variegato e in continua evoluzione, nella convinzione che la loro considerazione costituisca un ingrediente fondamentale dell'economicità duratura dell'azienda apprezzata nella sua tridimensionalità: *successo reddituale, di mercato e legittimazione sociale*.

Le numerose difficoltà e resistenze che sono palesate dai *business community* e dagli *Stakeholder*, sottolineano quanto lavoro debba essere ancora fatto, anche se la strada è tracciata e la meta è chiara. A oggi abbiamo standard che indicano come redigere un bilancio sociale o un codice di condotta, ma non abbiamo una definizione universale di CSR.¹³ o di Stakeholder. Si constata l'emergenza di nuove professionalità, quali il CSR manager e l'Ethics Officer, ma non vi sono indicazioni di quali siano le caratteristiche, le competenze, e la formazione che questi soggetti dovrebbero avere. La consapevolezza di queste zone d'ombra nell'ambito della CSR rende necessario un approfondimento sul tema della formazione e dell'offerta didattica, disponibile a livello internazionale e nazionale, capace di contribuire a preparare la futura classe dirigente alle sfide poste dal "mercato globale" e dalla necessità di doversi confrontare con i temi della "responsabilità sociale e ambientale" che valicano i confini dei meri obblighi finanziari. L'educazione è, senza ombra di dubbio, una possibile e importante leva di cambiamento, in quanto la CSR non è solo un bilancio sociale o un codice di condotta. Questi sono solo alcuni strumenti che ne caratterizzano l'implementazione, mentre la CSR deve essere considerata una "nuova" cultura capace di guidare il *modus operandi* delle aziende, divenendo parte integrante dei processi strategici del business stesso.

La diffusione di comportamenti imprenditoriali o manageriali che hanno fatto prevalere interessi individuali su quelli collettivi, ha contribuito a perdere di vista la *natura composita del finalismo d'impresa e la centralità della persona* quali elementi irrinunciabili per operare, pur in un contesto di libero mercato, in modo *socialmente responsabile*. Occorre, pertanto, richiamare costantemente l'attenzione degli operatori economici e sollecitarli a recuperare la dimensione etica nell'agire economico. Così come diceva *Edward Freeman*, padre della CSR:

*"la vera sfida è far sì che l'etica diventi rilevante per quelle persone che guidano le aziende e prendono le decisioni"*¹⁴.

Solo a queste condizioni, infatti, potremo contare sulla presenza di "leader socialmente responsabili", capaci di porre al centro di ogni situazione l'uomo e, a prescindere dalla bontà o equità dei meccanismi presenti nel mercato, di creare reali opportunità di crescita per tutti.

avvicinamento progressivo alla tematica, alla sua interpretazione ed alla sua successiva attuazione. Da questa consapevolezza nasce il cambiamento che da anni sta permeando il mondo del business inducendolo ad aderire a programmi che di volta in volta possono assumere nomi diversi quali ad esempio: CSR, Corporate Citizenship, Sustainability solo per citarne alcuni. Queste iniziative sono ormai note e diffuse e sollecitano le aziende, italiane ed estere, ad assumersi "l'obbligo morale" di essere sempre più attente e sensibili alle tematiche sociali, ambientali e culturali coinvolgenti la molteplicità degli Stakeholder con i quali esse si rapportano.

¹² Si esclude volutamente qualsiasi riferimento alle problematiche ambientali, ad esempio all'impatto che i processi produttivi e i beni realizzati possono avere sull'equilibrio ecologico, tema tutt'altro che irrilevante ma non pertinente con i contenuti specifici di questo scritto.

¹³ Ad esempio, la Commissione europea definisce il fenomeno della CSR come: "*l'integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate*" (Commissione europea, 2001).

¹⁴ Robert Edward Freeman è attualmente professore di Business Administration presso la Darden School of Business dell'Università della Virginia. È noto per la formulazione della teoria degli Stakeholder (contenuta nel volume del 1984 *Strategic Management: A Stakeholder Approach*), teoria per la quale l'attività di un'organizzazione aziendale deve garantire un minimum prestazionale a tutti i portatori di interesse ('Stakeholder', quali gli azionisti, i clienti, i dipendenti, i fornitori, la comunità entro la quale l'organizzazione interagisce), i quali, in mancanza di detta prestazione minima, abbandonano l'azienda, rendendo di fatto impossibile la continuazione dell'attività.

2. LA CENTRALITA' DELLA PERSONA NEGLI STUDI DI MANAGEMENT¹⁵

Nell'arco di circa un decennio, le persone hanno subito una specie di metamorfosi kafkiana diventando "risorse umane". La mutazione si è poi completata di recente con la sigla "HR", pronunciata con quell'accento americano che oggi va tanto di moda nei titoli delle fiction mediche e criminali. Naturalmente, non è una questione soltanto di parole.

All'espressione "risorse umane" corrisponde infatti un progressivo degrado del concetto di persona nelle più diverse sfere sociali, dal lavoro alla politica, dall'istruzione alla salute, dall'ambiente all'economia, in Italia come nel resto del mondo. Lavoratori "transbiagici", "schiavi moderni", cittadini delusi ed impoveriti da sistemi politico-finanziari in bilico tra l'autoreferenzialità e l'illegalità, studenti sballottati da una riforma all'altra, utenti dei servizi pubblici presi in ostaggio da selvaggi scioperanti: il paradigma delle "risorse umane" va oltre l'azienda per inglobare anche altri contesti organizzativi. Il punto di svolta atteso ed auspicato è quello del "Ritorno alle Persone" nel senso del concreto recupero della centralità del loro valore nelle organizzazioni e negli altri sistemi sociali.

Prima di tutto, bisogna sviluppare consapevolezza sul fatto che non è l'azienda a gestire le risorse umane ma sono le persone a gestire le risorse dell'azienda: materie prime, semilavorati, soldi, tempo, conoscenze, relazioni, procedure, strutture, mezzi e strumenti.

In secondo luogo, responsabili di ogni ordine e grado sono tenuti a ricordare sistematicamente il principio fondamentale secondo il quale: "le scorte di magazzino possono essere gestite, mentre le persone vanno guidate". Tuttavia, come accade nella realtà, sulla carta siamo tutti grandi manager ma alla prova dei fatti sono pochi coloro che si dimostrano competenti dal punto di vista della leadership, intesa alla lettera come "funzione del condurre". In diverse organizzazioni possiamo trovare capi troppo seriosi e/o troppo formali, che "predicano bene e razzolano male" o incapaci di gestire i loro problemi personali; capi che interpretano il loro ruolo come mero esercizio di autorità e di potere – "chi sta sopra e chi sta sotto"; capi che discriminano e/o agiscono per marcate preferenze; capi stacanovisti che vedono di buon occhio solo collaboratori altrettanto stacanovisti; capi chiusi nel loro gretto punto di vista, incapaci di confrontarsi apertamente e/o di accettare il riscontro degli altri; capi che hanno paura di far crescere i loro collaboratori etc...

Tuttavia, il passaggio da "risorse umane" a Persone non è un problema di esclusiva pertinenza di chi comanda. I lavoratori stessi, e quindi ognuno di noi, è responsabile della qualità del proprio approccio al lavoro e alla vita.....Siamo pertanto tutti coinvolti, chi più chi meno, nel salto di qualità richiesto nel definire un nuovo paradigma manageriale orientato al rispetto delle persone e all'eccellenza nella gestione dei sistemi organizzativi e sociali. Tuttavia, il cammino da fare è ancora lungo, il cambiamento di rotta non appare così facile da realizzarsi, almeno nel breve termine. Troppe secche incagliano ancora il veliero del progresso inteso come orientamento al bene

comune e alla valorizzazione dei singoli. Oggi le persone vengono "sputate fuori" dall'azienda senza troppi salamelecchi. Per gli over 40 o 50 che subiscono l'espulsione rapida, il lavoro diventa un "game over". Per quanto riguarda invece i "giovani", un contrappasso dantesco della precarietà e quello che vede le aziende tentare di consolidare rapporti di lavoro contrassegnati da forte discontinuità. Come è possibile fidelizzare, motivare, coinvolgere un lavoratore a progetto, a tempo determinato e/o scarsamente remunerato? L'Italia è diventato un vero e proprio hard discount dei talenti, molti dei quali, vista la mal parata, fuggono giustamente all'Estero in cerca di miglior fortuna. "What Matter Most", come dicono gli anglossassoni, "ciò che conta di più" altrove qui da noi è scarsamente considerato, ovvero il valore delle persone. Le ultime stime ci parlano di quasi tredici milioni di precari, moltissimi dei quali soffrono di quella che mi sento di definire "asemiopatia esistenziale", vale a dire *l'incapacità di trovare dei significati per i quali valga la pena lavorare* e per certi aspetti anche di vivere. L'effetto ansiogeno generato dalla percezione di inconsistenza del futuro e talmente invasivo da far perdere alle persone i riferimenti necessari, in termini di autostima e determinazione, per sostenere il sacrosanto diritto all'affermazione individuale e alla dignità personale.

¹⁵ Da "risorse umane" A Persone. Un punto di svolta nel pensiero manageriale contemporaneo; di Stefano Greco - Consulente di Direzione aziendale e Formatore

In altre parole, l'attuale scenario in cui siamo immersi, l'epoca delle "risorse umane", presenta pericolosi rischi di "regressione storica che porta i fantasmi dello sfruttamento, dell'alienazione, della schiavitù e del razzismo a tornare sulla terra come degli zombie. Ad esempio, possiamo ravvisare elementi shakespeariani nelle tante tragedie delle morti sul lavoro, dalla teatralità dello scaricabarile delle responsabilità ai clamori – (brevissimi) – o ai silenzi (prolungati) dei media e delle Istituzioni riguardo le soluzioni da approntare per fare in modo che non crollino più tetti in testa agli studenti o che degli operai non muoiano carbonizzati in una fabbrica. Gli esodi biblici degli immigrati continuano ancora, seppur con modalità diverse che in passato, riproponendo l'eterno dramma dell'uomo costretto a sradicarsi per reimpiantare le sue radici in una terra straniera, spesso ostile o indifferente. Il livello di insoddisfazione generale, di insofferenza e di saturazione delle persone ha ormai raggiunto il livello di guardia e probabilmente lo ha anche oltrepassato. Siamo effettivamente stanchi di sentirci chiamare "risorse umane" e soprattutto essere trattati come tali, da certi manager, politici ed accademici dell'organizzazione. Le persone che hanno conquistato la loro posizione lavorativa grazie al loro merito e che sudano per mantenerla ogni giorno, ne hanno abbastanza delle caste di privilegiati – non solo politici – e dei raccomandati figli di papa, nipoti di zii e nonni che, guarda caso, arrivano sempre prima e nei posti migliori. In alcune organizzazioni, pubbliche o private ormai non fa più differenza, possiamo ricostruire interi alberi genealogici di parenti e affini, ben radicati e ramificati in ogni direzione.

Tuttavia, sono convinto che non saranno le parolacce dei V-Day o di certi "libri manageriali" a risolvere il problema, anzi. Gettare benzina emotiva sul fuoco della rabbia non aiuta certo a spegnere l'incendio della delusione e della frustrazione. Credo invece che riportare la discussione e le argomentazioni sul piano di una riflessione orientata al *problem solving* operativo, ci aiuti a crescere e a responsabilizzarci tutti in modo più consono alla nostra intelligenza di esseri umani, se vogliamo ancora considerarci tali!

In sintesi, il punto di svolta nel pensiero manageriale contemporaneo lo avremo nel momento in cui chi occupa posizioni di leadership crederà fermamente nei seguenti valori e li tradurrà nei propri comportamenti di ogni giorno:

- Le persone sono il fine di tutte le attività, non le risorse da sfruttare
- La libertà d'impresa deve sempre coniugarsi con le responsabilità, altrimenti diventa libertinaggio
- Il manager eccellente e colui o colei che mette in pratica le tre C del successo manageriale, Credibilità, Coerenza e Coraggio, facendosi ricordare nel tempo dai suoi collaboratori in modo positivo.
- La flessibilità deve essere remunerata economicamente in modo maggiorato rispetto ai livelli attuali.
- Ricordarsi sempre il principio manageriale fondamentale secondo il quale: "Più le persone sono soddisfatte più sono motivate a produrre e ad offrire il meglio di sé; più le persone sono precarie e trascurate più rendono precaria l'azienda dove operano, orientandola al fallimento".

Cosa fare è chiaro, come farlo forse un po' meno. In ogni caso, può esserci utile una riflessione di Dan Zadra: "*Nessuno può tornare indietro e crearsi un nuovo inizio, ma tutti possiamo iniziare da qui e creare una nuova fine*".

E tutti ci auguriamo che sia una fine degna di una bella storia!

Riflessioni sul lavoro – sintesi dell'intervento (a cura di *Maurizio Carbonera*)

La mancata crescita del Paese con una idea di sviluppo senza ricerca e senza formazione; il clima di degrado culturale e morale con la diffusione di una convinzione che ritiene che vivere onestamente sia ormai cosa inutile; la contrazione delle risorse destinate agli interventi sociali che pone in difficoltà il sistema di welfare; tutto questo prefigura un quadro sociale instabile caratterizzato da assenza di certezze.

La democrazia nel nostro Paese non è a rischio ma le sue forme stanno subendo sensibili trasformazioni considerando che oltre ad essersi erosa la base morale di riferimento si sono rafforzati poteri che surrogano ed emarginano la politica democratica, quali i poteri finanziari e quelli della tecnologia.

Per quanto riguarda le garanzie pubbliche, tra cui la **normativa riferita al lavoro, è in atto un progetto di riduzione delle tutele e dei diritti** attraverso interventi e rimedi che con scarsi risultati cercano di arginare le falle che si creano nella società.

Una delle brecce attraverso le quali l'attuale Governo intende modificare i diritti dei cittadini lavoratori è il riconoscimento della prevalenza del contratto di lavoro aziendale e locale sul contratto nazionale. L'articolo 8, inserito nella Manovra finanziaria, determina un diritto alla deroga e realizza un federalismo contrattuale che, se da un lato conferisce un potere inedito ai sindacati territoriali ed aziendali, rischia di determinare un forte indebolimento dei lavoratori nei confronti delle aziende.

All'inizio dell'articolo si faceva riferimento al degrado culturale ed il lavoro ha risentito di questo clima, infatti **troppe volte non viene considerato un valore:**

- le banche e le aziende hanno preferito investire nella speculazione finanziaria – che ha creato rendita e non lavoro – invece di investire nell'economia reale e nell'innovazione;
- lo Stato non è stato in grado di elaborare progetti pubblici che potessero trascinare una forte domanda di alta tecnologia;
- sono risultati sempre scarsi gli interventi diretti alla formazione;
- come opinione pubblica ci siamo dimenticati degli operai che sembrano non rivestire più un ruolo dignitoso in quanto sofferiti protagonisti di un dramma contemporaneo: la riduzione in particolare del lavoro manuale. La stessa vicenda Fiat con i referendum all'interno delle fabbriche ha visto lacerazioni, a causa delle scelte della proprietà, tra chi difendeva diritti costati più di un secolo di lotte e chi si sacrificava per le ragioni del vivere quotidiano di tutti;
- il latitante interesse della politica che avrebbe dovuto tutelare il lavoro, come recita la Costituzione:

art. 35 : tutela del lavoro

art. 39 : garantire ai sindacati la rappresentanza entro l'azienda

art. 40 : assicurare il diritto di sciopero

art 42 : limitare la proprietà privata per motivi di interesse generale.

Tutti diritti non considerati dietro quello che viene usato come alibi: la globalizzazione che porta a tagliare sul costo del lavoro, la parte più debole del costo totale.

In questa situazione di progressivo cambiamento delle garanzie e dei diritti, mascherata da modernità, diventerà essenziale fissare per legge un minimo salariale unico inderogabile che avrà la funzione di costituire un'indispensabile rete di protezione per i lavoratori, specie nelle imprese medie e piccole e nell'utilizzo di contratti di "finto lavoro autonomo".

C'è necessità di recuperare dignità al lavoro come elemento che costituisce la propria vita, che garantisce democrazia e partecipazione, che dà senso ai valori della comunità di cittadini ed alle reti di sostegno nel nostro percorso quotidiano.

Il rapporto di lavoro: chi teme la relazione? Pagina 1

FAMIGLIA, LAVORO, FESTA:

Un rapporto da coniugare e fecondare – *Il rapporto di lavoro: chi teme la relazione?*

“La creazione «molto buona» non deve essere solo contemplata dall'uomo, ma è anche un appello alla collaborazione. Il lavoro è, infatti, per ogni uomo una chiamata a partecipare all'opera di Dio e, per questo, vero e proprio luogo di santificazione”.

Catechesi preparatorie al VII incontro mondiale delle famiglie

Forse ci siamo abituati a pensare al lavoro soltanto come mezzo di sostentamento, come strumento per produrre e assicurarci la nostra porzione di ricchezza. Forse siamo spinti a credere che, in fondo, si tratti semplicemente di affacciarsi al creato come a un enorme *bazar*, in cui sgomitare per accaparrarci i prodotti migliori. In realtà l'ordinamento, il nostro almeno, restituisce al lavoro ben altro significato e dignità. Quell'art. 1, comma 1 della Costituzione – *“L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro”* – che sembra fare così problema a una certa politica miope, è allo stesso tempo il patto sociale fondamentale e anche un monito: lo Stato, ovvero il dar vita alla *polis* in quanto cittadini di una stessa comunità civile, si regge sulla partecipazione di tutti, con il proprio lavoro, alla costruzione della cosa pubblica. Lavorare diventa quindi il modo di relazionarci privilegiato su cui costruire la società civile e far progredire il Paese. Nella dimensione di lavoratore, ciascuno è chiamato a rapportarsi con gli altri, a tessere in modo costruttivo la fitta trama di legami, di rapporti, di regolazione di diritti che ci identificano e ci fanno progredire come comunità di cittadini e non solo come somma di individui.

Per un Cristiano, poi, il lavoro diventa un'autentica chiamata a collaborare alla creazione di Dio; per scoprirci, con gli altri, figli di un unico Padre, parte di uno stesso creato da custodire, condividere e ordinare con sapienza. Qualcuno ha addirittura scritto che le relazioni di lavoro devono essere vissute nella maniera e nella dimensione dell'amore trinitario (Enrique Cambon: *Trinità modello sociale*).

- I RAPPORTI (O “RELAZIONI”) DI LAVORO PREVISTI

Libro V Cod. Civ. “Del Lavoro”

Titolo II: “Del Lavoro nell'impresa”

Sezione II: “dei collaboratori dell'imprenditore”

Art. 2094: Prestatore di lavoro subordinato:
è prestatore di lavoro subordinato chi si obbliga mediante retribuzione a collaborare nell'impresa, prestando il proprio lavoro intellettuale o manuale alle DIPENDENZE e sotto la DIREZIONE dell'imprenditore

**...+ Il rapporto di lavoro: chi teme la relazione?
Pagina 2*

Titolo III: “Del Lavoro autonomo”

Art. 2222: Contratti d'opera: *quando una persona si OBBLIGA a compiere verso un corrispettivo un'opera o un servizio con lavoro prevalentemente proprio e senza vincolo di subordinazione nei confronti del COMMITTENTE*

La disciplina del rapporto di lavoro subordinato è stata quindi pensata per regolare le relazioni tra l'imprenditore e i suoi collaboratori, entrambi parte della stessa impresa, anche se con ruoli (e quindi diritti e doveri) diversi. Il tempo della relazione tra l'imprenditore e i suoi collaboratori dipendenti è naturalmente indeterminato: il rapporto è legato al destino stesso dell'impresa e non può, di regola, essere "a scadenza". Se il lavoratore risolve il rapporto con l'imprenditore è responsabile del preavviso. Anche l'imprenditore può risolvere il rapporto e lo fa quando esiste una giusta causa o un giustificato motivo (non lo prevede l'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori ma la Legge n. 604 del 1966).

Quando il lavoratore è autonomo, è comunque assoggettato a una fitta disciplina che regola la sua relazione con il committente o cliente (pensiamo alle regole tra appaltante e appaltatore, i codici che disciplinano le attività professionali e quelle imprenditoriali di artigiani commercianti, ecc...).

- QUANDO LA RELAZIONE E' NEGATA: TRE ESEMPI

1) Collaboratore a progetto (co.co.pro.): autonomo o subordinato?

L'art. 409 cod. proc. Civ. ricomprende fra le controversie individuali di lavoro, anche quelle che originano da ... *"rapporti di agenzia, di rappresentanza commerciale ed altri rapporti di collaborazione che si concretino in una prestazione di opera continuativa e coordinata, prevalentemente personale, anche se non a carattere subordinato"*.

2) Lavoratore subordinato a termine

L'art. 1 della Legge n. 368 del 2001 prevede che: *"E' consentita l'apposizione di un termine alla durata del contratto di lavoro subordinato a fronte di ragioni di carattere TECNICO, PRODUTTIVO, ORGANIZZATIVO o SOSTITUTIVO, anche se riferibili alla ordinaria attività del datore di lavoro"*.

3) Lavoratori "in appalto"?

L'art. 29, comma 1 del D.Lgs n. 276 del 2003 (Biagi): *"il contratto di appalto, [...], si distingue dalla somministrazione di lavoro per la organizzazione dei MEZZI necessari da parte dell'appaltatore, che può anche risultare, in relazione alle esigenze dell'opera o del servizio dedotti in contratto, dall'esercizio del potere organizzativo e direttivo nei confronti dei lavoratori utilizzati nell'appalto, nonché per la assunzione, da parte del medesimo appaltatore, del rischio d'impresa"*.

- IL FUTURO POSSIBILE: IL PROGETTO DI LEGGE PER LA FLEXSECURITY

1) In primo luogo il disegno di legge ridefinisce la **nozione del "lavoro dipendente"** cui si applica il diritto del lavoro, basandola su tre elementi essenziali: **continuità, monocommittenza e limite di reddito** annuo: sono lavoratori dipendenti, oltre a quelli tradizionalmente qualificati come "subordinati" tutti coloro che prestano continuativamente il proprio lavoro per una azienda traendone più di due terzi del proprio reddito, sempreché il reddito stesso non superi la soglia dei 40.000 euro annui.

2) Al "lavoratore dipendente" così definito si applicano **i 70 articoli del nuovo Codice del lavoro semplificato**. Gli standard di protezione sono definiti secondo il criterio generale dell'allineamento agli standard fissati dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro e dall'Unione Europea, soprattutto in materia di parità di trattamento e discriminazioni, igiene e prevenzione antinfortunistica, orario e riposi, tutela della malattia e maternità/paternità. In tutta l'area del lavoro subordinato e dipendente si applica un contributo previdenziale universale pari al 30% della retribuzione.

3) In materia di **licenziamento** la nuova disciplina si applica solo ai rapporti costituiti da qui in avanti. Nel nuovo regime, il controllo giudiziale è limitato ai soli licenziamenti disciplinari e a quelli discriminatori. // *rapporto di lavoro: chi teme la relazione?* Pagina 3

Per i licenziamenti dettati da motivi economici od organizzativi, invece, l'idea centrale è la **sostituzione integrale del controllo giudiziale con una ragionevole responsabilizzazione dell'impresa** per la ricollocazione del lavoratore.

4) Dopo il periodo di prova, della durata di sei mesi, il lavoratore licenziato per motivi economico-organizzativi ha sempre diritto a un'**indennità di licenziamento** pari a una mensilità per anno di anzianità di servizio, convertibile a scelta del lavoratore in un preavviso lungo, fino a un massimo di sei mesi, con costo aziendale invariato. La stessa indennità, senza convertibilità in preavviso, è dovuta al lavoratore anche in caso di contratto a termine, se esso non si converte in contratto a tempo indeterminato.

5) Quando siano stati maturati due anni di anzianità di servizio, tra l'impresa e il lavoratore licenziato si instaura un **contratto di ricollocazione** che prevede:

- un **trattamento complementare di disoccupazione** tale da garantire al lavoratore per il primo anno il 90% dell'ultima retribuzione (con il tetto di 3000 euro al mese); in caso di necessità l'80% il secondo anno e il 70% il terzo; la durata del trattamento è pari all'anzianità di servizio maturata dopo i primi due anni, con un massimo di tre anni;

- l'attivazione di **servizi di outplacement e di riqualificazione professionale mirata**, ai livelli migliori disponibili nel mercato del lavoro; il costo di questi servizi può e deve essere rimborsato dalla Regione, anche con il contributo del Fondo Sociale Europeo.

6) Nel primo anno dopo il licenziamento, il trattamento complementare costa assai poco all'impresa (nell'industria l'Inps paga l'80%): questo la incentiva ad attivare i servizi di *outplacement* migliori, per ricollocare al più presto il lavoratore licenziato. Per converso, in virtù del contratto di ricollocazione **il lavoratore è affidato a un'agenzia scelta dall'impresa**, che lo assiste nell'attività di ricerca e riqualificazione e ne controlla la disponibilità e l'attivazione effettiva. In altre parole, il contratto di ricollocazione costringe il lavoratore ad attivarsi, realizzando la "condizionalità" del trattamento di disoccupazione.

7) Questo regime di *flexsecurity* per le nuove assunzioni è suscettibile di essere esteso senza aggravio alle **imprese sotto la soglia dei 16 dipendenti**, con accollo all'Erario del relativo costo medio per le imprese stesse, che è stimato nello 0,5% del monte salari. Il costo complessivo per l'Erario è inizialmente molto modesto, perché la fiscalizzazione dello 0,5% si applica alle sole nuove assunzioni; quando il nuovo regime riguarderà tutti i 4 milioni di dipendenti delle piccole imprese, ammonterà a poco più di 300 milioni annui.

- **UN ALTRO MODO DI RELAZIONARSI E' POSSIBILE?**

Forse possiamo aspirare a un altro modo di intendere e regolare i rapporti di lavoro. Investendo tutto sulla forza della relazione, della collaborazione, della condivisione di energie. Forse, possiamo aspirare a un modello "partecipato", in cui ciascuno si senta inserito e pienamente responsabile del processo di crescita e di gestione comune delle ricchezze del creato. Lavorare con gli altri, per gli altri, per mezzo degli altri e grazie agli altri; far crescere questa coscienza, favorirla e regolarla: da questo dipenderà la qualità dei rapporti di lavoro del futuro.

Jeremy Rifkin, *La Stampa* 03/10/2011



19 novembre 2011

La famiglia nella Bibbia (a cura di *Silvano Mezzenzana*)

La Bibbia intera può essere letta come una grande saga familiare.

In fondo è la storia di tante famiglie che fanno un popolo, è la storia di un Dio e di un popolo che si vivono come una famiglia.

È inevitabile perciò che questo tema (del rapporto sponsale, della relazione genitori figli) scorra in tante pagine della Bibbia, pur senza diventare mai un trattato sulla famiglia.

Per ottenere questo, dovremmo fare il lavoro che gli ebrei hanno fatto con i precetti raccogliendoli sistematicamente nella Mishna, così da avere una sistemazione logica dei tanti insegnamenti secondo i vari argomenti.

Non abbiamo certo il tempo di realizzarlo qui e perciò dobbiamo limitarci ad un lavoro di sintesi, rimandando per l'analisi alla catechesi di tre anni fa, quando abbiamo esaminato proprio il rapporto di coppia nella Bibbia.

Limitiamoci perciò a qualche spunto dalle pagine iniziali di Genesi per passare poi direttamente a Gesù e San Paolo e tirare qualche timida conclusione.

Genesi

La creazione dell'uomo e della donna fanno parte di Genesi 1 – 11,26 cioè di quei capitoli che narrano le storie atemporali della creazione, del peccato, del diluvio e della torre di Babele.

Questa semplicissima premessa ci consente di intuire che la prima parte di Genesi, contiene probabilmente una **sintesi raffinata del pensiero ebraico sulle origini del mondo e del male, sul senso della storia**. La sua narrazione è apparentemente semplice, favolistica (meglio mitica) ma, per lo più in grado di reggere alle grandi domande che ogni uomo si pone sulla questione delle origini.

In Genesi 1 – 2 abbiamo due racconti della creazione cui concorrono tutte le quattro grandi tradizioni bibliche (soprattutto quella eloista e javista, ma anche quelle sacerdotale e deuteronomista): segno che siamo di fronte a pagine di vitale importanza su cui tutti hanno voluto imprimere il loro sigillo.

Limitandoci anche solo a leggere la sequenza così come la troviamo, scopriamo innanzitutto che solo creando l'uomo Dio esce dal suo splendido isolamento. C'è in lui una **foga creatrice che si acquieta solo quando ha fatto l'uomo**.

Che cosa spinge Dio a fare ciò?

La domanda ha un qualche interesse per noi perché questa azione, termina proprio con l'uomo (*maschio e femmina li creò - 1,27*) e solo a questo punto Dio si acquieta (*Allora Eloim nel settimo giorno, volle conclusa la sua opera servile, che aveva fatto e si astenne, nel giorno settimo, da ogni opera servile che aveva fatto - 2,2.*)

Quindi la **finalità di Dio è proprio fare l'umanità**: il mondo è creato per lei (*facciamo l'umanità a norma della nostra immagine, come nostra somiglianza, affinché possa dominare sui pesci del mare e sui volatili del cielo, sul bestiame e sulle fiere della terra e fin su tutti i rettili che strisciano sulla terra - 1,26*).

La vocazione dell'umanità è poi meglio precisata dalla benedizione che la accompagna:
Siate fecondi e moltiplicatevi, - riempite la terra - e soggiogatela, ed abbiate dominio sui pesci del mare.

sui volatili del cielo, - sul bestiame e su tutte le fiere che strisciano sulla terra Ecco io vi dò ogni sorta di graminacee produttrici di semenza, che sono sulla superficie di tutta la terra, ed anche ogni sorta di alberi in cui vi sono frutti portatori di seme: essi costituiranno il vostro nutrimento. Ma a tutte le fiere della terra, a tutti i volatili del cielo e a tutti gli esseri striscianti sulla terra e nei quali vi è l'alito di vita, io dò come nutrimento le verdure e l'erba (1,28 – 30.)

Secondo questa redazione dunque la creazione è finalizzata all'uomo e questi ha come compito quello di "dominarla", di esercitare su di essa un ruolo in qualche modo divino/creativo (l'uomo è creato a immagine di Dio).

Il cap. 2 di Genesi incomincia con la ripetizione del racconto della creazione dell'uomo (questa volta modellato dalla terra e non dal nulla) e con la realizzazione da parte di Dio, di *un giardino in Eden, a oriente e Jahweh Elohim rapì l'uomo e lo depose nel giardino di Eden per lavorarlo e per custodirlo (2,15).*

Questo giardino è già pieno di *ogni sorta di alberi attraenti alla vista e buoni da mangiare (2,9)* e così il compito solennemente affidato all'uomo sembra già superato. Inoltre non si capisce e non viene spiegato perché dopo aver creato tutto l'universo, Dio limita l'attività dell'uomo al solo giardino in Eden.

La prima azione che l'uomo è chiamato a fare in questo "paradiso" è quella di dare un nome a tutte le cose. Ciò chiarisce e realizza l'affermazione del cap. 1 in cui si dice che l'uomo è immagine e somiglianza di Dio. Dare un nome alle cose è farle esistere, renderle reali perché, soprattutto nella cultura mediorientale il nome è la cosa; l'uomo affianca dunque Dio nell'opera creatrice ed esercita così il suo potere sulla natura.

Solo a questo punto Dio, rendendosi conto che l'uomo non ha un suo corrispettivo femminile, decide di modellare la donna da una costola di Adamo dopo averlo addormentato. Al suo risveglio Adamo dirà: *"questa volta è osso delle mie ossa e carne della mia carne. Costei si chiamerà donna – ishsah - perché dall'uomo – ish - fu tratta costei"* (2,23).

I due racconti convergono dunque nel dirci che l'uomo e la donna sono creati **insieme** a "immagine di Dio" - *Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò.* Questo vuol dire probabilmente che **l'immagine di Dio è particolarmente compiuta nella coppia.** Il mondo ebraico ne è convinto e per questo, in tutta la sua storia non valorizza come quello cristiano il celibato e la consacrazione verginale; al contrario chiede ai rabbini di essere sposati e di fare figli. Nel film Qadosh, il dramma della coppia protagonista nasce dalla mancanza di figli e dalla presunta sterilità di lei, che per questo dopo dieci anni viene ripudiata.

Il versetto finale (*"è per questo che l'uomo abbandona suo padre e sua madre e si attacca alla sua donna e i due diventano una sola carne"* - 2,24) è una conclusione redazionale molto più recente rispetto all'origine dei racconti e definisce una riflessione che ha a lungo animato le scuole rabbiniche e mistiche ebraiche. L'interpretazione cristiana di questo versetto, normalmente accostato al commento di Gesù in Mt 19,5 o Mc 10,7, porta spesso a sostenere che fin dall'inizio Dio ha previsto il matrimonio come uno e indissolubile.

In realtà, qui viene semplicemente affermata la naturale attrazione dei sessi e si specifica anzi, nel versetto successivo che questa è così "naturale" che *ambidue erano nudi, l'uomo e la sua donna, ma non si sentivano mutua vergogna (2,25).*

Qui il redattore sta cercando di dare un senso teologico alla storia umana e individua nell'intimità del rapporto uomo/donna la condizione che porterà entrambi a un destino comune di peccato e salvezza.

Che la discussione, su unicità e indissolubilità del matrimonio, sia qui impropria lo dimostra anche il fatto che le storie successive (dai patriarchi ai grandi re) ignoreranno tale “interpretazione” e il problema, in casa ebraica, rimarrà aperto a lungo con discussioni tra i mistici e i rabbini circa la legalità del matrimonio poligamico (osteggiato dai primi e ammesso dai secondi). Tutt'al più, alla luce della legislazione ebraica, si potrebbe pensare a questo versetto come fondante del grande peccato matrimoniale previsto che è quello dell'adulterio, cioè dell'inserirsi nella coppia di un tentatore (come il serpente) per scardinarla.

Poi, al cap. 3 abbiamo il racconto del peccato.

Non è il nostro argomento di oggi e perciò saltiamo ogni commento a questo episodio e a questo problema.

Però non possiamo non notare come **fino a questo momento non c'è stata generazione** alcuna. Solo dopo la loro cacciata dall'Eden, Adamo ed Eva generano figli.

Probabilmente ha forte coscienza di questo Davide quando nel salmo 50 canta “*nel peccato mi ha concepito mia madre*”: non è tanto l'atto sessuale che è peccato (come hanno spesso pensato tanti commentatori cristiani) ma la condizione dell'uomo e della donna che procreano ad essere fin dall'origine segnata dal peccato.

In effetti, l'uomo e la donna peccatori non sanno più stare nudi l'uno di fronte all'altra e **il “sospetto” ha preso il posto della fiducia.**

È in questo contesto di paura dell'altro (che sospetto non voglia realmente il mio bene) che matura l'omicidio del fratello Abele da parte di Caino; la morte, e la morte violenta, entrano nella storia inevitabilmente perché il quadro di riferimento è determinato dal peccato e dal timore dell'altro.

Le relazioni familiari non sono più quelle determinate dallo stupore (*questo è osso delle mie ossa*) ma dalla paura dell'inganno, la paura che mi fa velare la mia intimità, che mi rende opaco all'altro affinché non possa conoscermi fino in fondo.

Il Vangelo

Ci fermiamo qui per quanto riguarda l'AT sapendo che gli facciamo un grande torto perché esso è tutto percorso di relazioni familiari e contiene infiniti spunti. Però i “fondamentali” sono contenuti in questa pagina, tant'è che anche Gesù, quando è pressato dai suoi interlocutori si rifà a Genesi 1-2.

- La prima banale ma fondamentale osservazione è che Gesù non ha mai affrontato questo argomento in maniera compiuta ed estesa. Non esiste un “discorso sul matrimonio o sulla vita familiare” come invece sono stati individuati “il discorso della montagna”, quello “missionario”, “il discorso comunitario”, “il discorso in parabole”, quello “escatologico” o i lunghi “discorsi di addio” in Giovanni, come pure quello sul “pane di vita”.
- Gesù è spesso ospite in varie case, ma normalmente si cita la classe di appartenenza del padrone (fariseo, pubblicano ...) ma mai si fa cenno alla vita della sua famiglia. Le uniche “scenette” familiari sono quelle i cui si ricorda la suocera di Pietro, guarita da una noiosa febbre, o quello che possiamo immaginare circa la casa di Lazzaro a Betania dove oltre all'amico di Gesù fanno la loro parte le due sorelle Marta e Maria; ma anche qui non ci sono né mogli né mariti o figli a completare il quadro.
- Possiamo quindi annotare che Gesù non era particolarmente interessato a questo argomento e a questa esperienza, o almeno che i suoi discepoli non hanno colto nei suoi comportamenti e nelle sue parole qualcosa di significativo da trasmetterci.
- Anche negli incontri con le persone che sono poi diventate figure emblematiche del vangelo solo in pochissimi casi traspare il rapporto familiare (la samaritana, l'adultera) ma anche qui come corollario di discorsi più importanti, mai come tema vero.
- Non c'è nemmeno una parabola che presenti l'amore di Dio come quello di un marito per la sua sposa (immagine tipicamente profetica): Gesù preferisce parlare di pastore e di gregge, oppure di un padre misericordioso.

Solo il Vangelo di Marco (cap. 10) e di Matteo (cap. 19) ci raccontano un unico episodio in cui dei farisei interrogano Gesù sull'argomento.

Non pertinente è l'interrogatorio dei sadducei sulla donna che ha sposato sette fratelli rimanendo sempre vedova perché in realtà qui la domanda è sulla resurrezione.

Abbiamo poi due brevi pericopi "fuori contesto" in Mt 5,27-32 e in Lc. 16,18, oltre al già citato episodio dell'adultera perdonata in Gv. 8,1-11.

Ci limitiamo, nella nostra indagine a questi testi.

MC 10,1 - 12

Partito di là, si recò nel territorio della Giudea e oltre il Giordano. La folla accorse di nuovo a lui e di nuovo egli l'ammaestrava, come era solito fare. E avvicinatasi dei farisei, per metterlo alla prova, gli domandarono: «È lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?». Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?». Dissero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla». Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. Sicché non sono più due, ma una sola carne. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto».

Rientrati a casa, i discepoli lo interrogarono di nuovo su questo argomento. Ed egli disse: «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio».

MT 19,3 - 12

Allora gli si avvicinarono alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: «È lecito ad un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?». Ed egli rispose: «Non avete letto che il Creatore da principio li creò maschio e femmina e disse: Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola? Così che non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi». Gli obiettarono: «Perché allora Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e mandarla via?». Rispose loro Gesù: «Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così. Perciò io vi dico: Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un'altra commette adulterio».

Gli dissero i discepoli: «Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi». Egli rispose loro: «Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso. Vi sono, infatti, eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca».

La domanda dei farisei lascia intendere che sull'argomento ci fosse qualche discussione nella società ebraica del tempo, se non sul principio, almeno sui singoli casi e che Gesù potesse avere qualche opinione specifica, capace di illuminare di una luce particolare il problema vista l'originalità del suo insegnamento.

Al tempo di Gesù la legge ebraica prevedeva il diritto di divorzio.

Per un ebreo osservante, come lo erano i farisei, la legge mosaica era un assoluto invalicabile e perciò espongono correttamente quello che era il diritto ebraico in materia che prevedeva la possibilità per il marito "di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla".

C'era tuttavia discussione sui casi in cui questo era lecito.

In particolare si confrontavano due scuole rabbiniche: quella di Shammai e quella di Hillel.

Dt. 24,1 afferma che si può divorziare se la donna "fa qualcosa di indecoroso".

I più rigoristi (Shammai) sostenevano che solo l'adulterio era ragione valida (indecorosa). I seguaci di Hillel propendevano per allargare il diritto di divorzio a "qualsiasi motivo" ritenuto indecoroso dal coniuge.

Gesù non si ferma al comandamento di Mosè ma ne cerca la radice allargando ulteriormente il campo di riflessione, riportando l'argomento alla sua radice, a quella pagina della creazione che è ormai codificata nel patrimonio religioso ebraico, nel libro della Genesi.

La risposta di Gesù è perciò in linea con tutto il resto del suo messaggio, del suo vangelo: **partendo dalla realtà indica l'obiettivo** (esattamente come nelle beatitudini).

Gesù, come ogni uomo, sa che la realtà dei rapporti e delle relazioni di coppia è fragile, lo è in particolare in una società come quella ebraica strutturata più per garantire la specie, il clan, la "famiglia" piuttosto che non l'individuo. Perciò non può che ratificare la saggezza di Mosè che ha previsto questa via di fuga da situazioni matrimoniali a volte assurde.

Pur tuttavia, dice Gesù, non si può perdere di vista l'obiettivo insito nella struttura del rapporto matrimoniale: c'è una differenza di genere (maschio – femmina) che è fatta per incontrarsi e che è più forte del legame genitoriale: *Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà sua padre e sua madre e i due saranno una carne sola.*

Di suo Gesù aggiunge un monito: *Sicché non sono più due, ma una sola carne. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto.*

È l'espressione di un pensiero forte, preciso, sul senso del rapporto uomo-donna; e Gesù non sta facendo un discorso "romantico", legato alla libertà individuale di legare i propri sentimenti (il proprio cuore) ad un'altra persona (per questo ci vorranno altri 1800 anni di storia); **Gesù sta affermando che il rapporto che l'uomo deve trovare con la donna è una dimensione del più grande rapporto che l'uomo ha con Dio, con il senso della sua esistenza**: egli non è tanto interessato ad indicare una norma morale (divorzio sì, divorzio no) quanto piuttosto a segnalare un obiettivo "originale".

Gesù insomma non risponde alla domanda specifica, non parla in realtà di matrimonio e divorzio, ma ricorda il senso profondo che devono avere i rapporti tra uomo e donna.

Gesù, come al solito porta il discorso sul piano delle motivazioni di fondo. E' la tecnica abituale con cui sfugge alle insidie di un confronto serrato su casi singoli e, insieme, è l'occasione per denunciare una religiosità ormai invischiata nelle regole e lontana dalla fedeltà al patto d'alleanza con Dio che la fonda.

Gesù rilancia quindi il "valore" del matrimonio riconducendo il rapporto uomo/donna all'azione creatrice di Dio. In questa prospettiva l'uomo e la donna che si incontrano hanno un destino unitario che è chiaramente opposto alla questione presentata.

L'obiezione dei Farisei che, in perfetta logica rabbinica, si appellano alla Torah, citando Mosè, consente a Gesù (operando nella loro stessa logica) di portare il discorso fino alle estreme conseguenze: ogni distacco dalla prospettiva "naturale" è adulterio, ma, nella formulazione matteana la perentorietà dell'affermazione è attenuata da quel "*se non in caso di concubinato*" (unione illegittima, nell'ultima traduzione CEI).

La primitiva comunità cristiana (quella da cui hanno originato i vangeli) ha colto questo principio e lo ha comunque tradotto, se non in legge morale, almeno in un'indicazione precisa di "diversità morale", di testimonianza.

Infatti, nella spiegazione ai discepoli, in casa, Marco mette sulla bocca di Gesù un'affermazione che difficilmente Gesù può aver fatto ma che certamente ha un senso per l'evangelista che predica nel mondo pagano, soggetto al diritto romano: *Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio.* Il diritto ebraico non prevedeva la possibilità che la moglie ripudiasse il marito, il diritto romano invece sì; perciò, come nella parabola del buon seminatore "la spiegazione ai discepoli" è l'espedito letterario che l'evangelista usa per esprimere la coscienza della prima comunità cristiana sul pensiero di Gesù.

E' evidente, invece, nella redazione di Matteo, il tentativo di marcare la differenza tra la nuova religione e quella ebraica anche sul piano dei rapporti coniugali: il cristianesimo inaugura un'era messianica in cui tutto tende alla perfezione delle origini.

Credo che dobbiamo mantenerci su questo piano generale nell'interpretazione di questo passaggio senza cadere nella tentazione di stabilire un corto circuito tra queste parole di Gesù e la realtà quotidiana.

In vero mi pare che le parole di Gesù mettano in rilievo come la logica della "Legge" sia una logica di condanna che, con il criterio del "distinguo" cavilloso e parcellizzato, allontana dalla prospettiva di Dio. E' ciò che con forza esprimerà San Paolo nella lettera ai Romani a proposito della Legge.

Il modo di Cristo (e quindi cristiano) di affrontare questo e gli altri problemi della vita è invece quello di leggerli in chiave di tensione verso Dio, verso il Padre.

Tutta la vita di Gesù è un cammino in questa direzione ed il suo vangelo è perciò, fin dalle prime parole un invito pressante alla "conversione" (cambiare direzione).

Mt 5,27 - 31

Avete inteso che fu detto: Non commettere adulterio; ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore.

Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna. E se la tua mano destra ti è occasione di scandalo, tagliala e gettala via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geenna. Fu pure detto: Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto di ripudio; ma io vi dico: chiunque ripudia sua moglie, eccetto il caso di concubinato, la espone all'adulterio e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio.

Questi versetti vengono da quel capolavoro di letteratura evangelica che è il "discorso della montagna", che occupa ben tre capitoli del vangelo di Matteo; in esso sono enunciati i principi fondamentali della fede cristiana con quell'incipit assolutamente impegnativo: "beati i poveri ..." e che poco più avanti trova il coraggio di invitare a pregare dicendo "Padre nostro ...".

Questi versetti sono un'evidente anticipazione dell'episodio del cap. 19 appena letto, ma contengono anche qualche interessante variante. Infatti, se da una parte viene mantenuta quella riserva particolare "in caso di concubinato", dall'altra si afferma che "*chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore*" e anche che "*chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio*".

Si tratta quindi di un'interpretazione ulteriormente rigorista del pensiero di Gesù, frutto evidentemente di una riflessione "pratica", cioè che genera una prassi, della primitiva comunità cristiana, o quantomeno di un'interpretazione autorevole di Matteo alle parole effettivamente pronunciate da Gesù.

Il contesto (discorso della montagna) conferma la nostra interpretazione "obiettiva" cioè che indica il traguardo ideale, la finalità e l'obiettivo piuttosto che non una lettura casualistica che indica le modalità di comportamento in situazioni specifiche e concrete.

Lo stesso concetto, anzi la stessa espressione la troviamo anche in

Lc 16,18

Chiunque ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio; chi sposa una donna ripudiata dal marito, commette adulterio.

Probabilmente qui Luca ha voluto esprimere con una frase perentoria, ricavata dalle "regole di vita cristiana" diffuse tra i discepoli più rigorosi, la novità del vangelo rispetto alla Legge: le regole di Mosè e i consigli dei profeti tengono conto dello stato dell'uomo peccatore e analizzano casi e situazioni, l'annuncio evangelico introduce una prospettiva escatologica in cui conta la "festa" finale, la situazione ideale. Questo è almeno il contesto in cui si sta sviluppando il discorso di Gesù nella redazione Lucana che sta dipingendo un grandissimo affresco del Regno di Dio come una casa dove si tiene il grande banchetto cui tutti sono invitati. Così, nella prospettiva del Regno sul matrimonio non si getta lo sguardo sulle debolezze e le mancanze umane quanto piuttosto sulla prospettiva "piena" che caratterizza l'uomo nuovo.

Gv. 8,1 -11

Infine abbiamo Giovanni che come al solito si discosta dagli altri evangelisti e sembra ignorare completamente i discorsi fin qui fatti ma introduce al cap. 8 un episodio che fa discutere.

I primi undici versetti di questo capitolo mancano nella maggior parte dei manoscritti greci più antichi, il che facilita il compito degli esegeti portati a concludere che, probabilmente, visto anche lo stile differente, e la natura dell'episodio, siamo di fronte all'inclusione operata da un autore diverso da quello del resto del vangelo; il contesto fa pensare più ad una mentalità e teologia lucana. L'episodio è quello dell'adultera, colta in flagrante e passibile di lapidazione, ma "salvata" da Gesù.

Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava. Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, gli dicono: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi.

Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. Alzatosi allora Gesù le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed essa rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

Il "rifugio" degli oppositori di Gesù (farisei e capi dei sacerdoti) è la Legge. Giovanni, o chi per lui, ci dice invece che la Legge, letta ed applicata con attenzione e intenzione, dà ragione a Gesù.

La ragazza fidanzata sorpresa in adulterio deve essere lapidata. Ma Gesù si chiede se il peccato di un fratello/sorella debba essere prima un'occasione di giudizio o non piuttosto un'occasione di presa di coscienza del proprio stato di peccato. Se è così chi oserà alzare la mano contro il fratello/sorella per punirlo del suo peccato?

Il nostro redattore, con intelligenza, e anche per aiutarci a collegare questo episodio alla conclusione del capitolo precedente annota: "se ne andarono, uno per uno, cominciando dai più anziani".

Significa che anche la Legge, nell'intenzione di Dio e di Mosè, è innanzitutto un'occasione di salvezza per tutti e non uno strumento di condanna per qualcuno; come Gesù è rimasto solo, dopo il discorso di Cafarnao, come la scena si è svuotata dopo le discussioni tra i capi dei sacerdoti e i farisei, così, anche qui, l'adultera rimane sola, come icona della misericordia di Dio.

San Paolo

Paolo si è occupato più direttamente del problema che non Gesù perché nella sua ansia di annunciare ovunque il vangelo si è imbattuto ripetutamente in situazioni matrimoniali problematiche e a domande sulle stesse cui ha dovuto dare risposte. Questa è proprio la caratteristica dei suoi interventi e insieme il limite degli stessi. Infatti, non si dilunga mai in un "trattato" sul matrimonio ma rivela, caso per caso, il suo pensiero in riferimento alla fede nel Cristo Risorto.

I testi più significativi sono quelli di

I CORINTI 7

Quanto poi alle cose di cui mi avete scritto, è cosa buona per l'uomo non toccare donna; tuttavia, per il pericolo dell'incontinenza, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito. Il marito compia il suo dovere verso la moglie; ugualmente anche la moglie verso il marito. La moglie non è arbitra del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è arbitro del proprio corpo, ma lo è la moglie. Non astenetevi tra voi se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera, e poi ritornate a stare insieme, perché satana non

vi tenti nei momenti di passione. Questo però vi dico per concessione, non per comando. Vorrei che tutti fossero come me; ma ciascuno ha il proprio dono da Dio, chi in un modo, chi in un altro.

Ai non sposati e alle vedove dico: è cosa buona per loro rimanere come sono io; ma se non sanno vivere in continenza, si sposino; è meglio sposarsi che ardere.

Agli sposati poi ordino, non io, ma il Signore: la moglie non si separi dal marito - e qualora si separi, rimanga senza sposarsi o si riconcili con il marito - e il marito non ripudi la moglie.

Agli altri dico io, non il Signore: se un nostro fratello ha la moglie non credente e questa consente a rimanere con lui, non la ripudi; e una donna che abbia il marito non credente, se questi consente a rimanere con lei, non lo ripudi: perché il marito non credente viene reso santo dalla moglie credente e la moglie non credente viene resa santa dal marito credente; altrimenti i vostri figli sarebbero impuri, mentre invece sono santi. Ma se il non credente vuol separarsi, si separi; in queste circostanze il fratello o la sorella non sono soggetti a servitù; Dio vi ha chiamati alla pace! E che sai tu, donna, se salverai il marito? O che ne sai tu, uomo, se salverai la moglie?

Fuori di questi casi, ciascuno continui a vivere secondo la condizione che gli ha assegnato il Signore, così come Dio lo ha chiamato; così dispongo in tutte le chiese. Qualcuno è stato chiamato quando era circonciso? Non lo nasconda! È stato chiamato quando non era ancora circonciso? Non si faccia circoncidere! La circoncisione non conta nulla, e la non circoncisione non conta nulla; conta invece l'osservanza dei comandamenti di Dio. Ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato. Sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare; ma anche se puoi diventare libero, profitta piuttosto della tua condizione! Perché lo schiavo che è stato chiamato nel Signore, è un liberto affrancato del Signore! Similmente chi è stato chiamato da libero, è schiavo di Cristo. Siete stati comprati a caro prezzo: non fatevi schiavi degli uomini! Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato.

Quanto alle vergini, non ho alcun comando dal Signore, ma do un consiglio, come uno che ha ottenuto misericordia dal Signore e merita fiducia. Penso dunque che sia bene per l'uomo, a causa della presente necessità, di rimanere così. Ti trovi legato a una donna? Non cercare di scioglierti. Sei sciolto da donna? Non andare a cercarla. Però se ti sposi non fai peccato; e se la giovane prende marito, non fa peccato. Tuttavia costoro avranno tribolazioni nella carne, e io vorrei risparmiarvele.

Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; coloro che piangono, come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo! Io vorrei vedervi senza preoccupazioni: chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, e si trova diviso! Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito; la donna sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito. Questo poi lo dico per il vostro bene, non per gettarvi un laccio, ma per indirizzarvi a ciò che è degno e vi tiene uniti al Signore senza distrazioni.

Se però qualcuno ritiene di non regolarsi convenientemente nei riguardi della sua vergine, qualora essa sia oltre il fiore dell'età, e conviene che accada così, faccia ciò che vuole: non pecca. Si sposino pure! Chi invece è fermamente deciso in cuor suo, non avendo nessuna necessità, ma è arbitro della propria volontà, ed ha deliberato in cuor suo di conservare la sua vergine, fa bene. In conclusione, colui che sposa la sua vergine fa bene e chi non la sposa fa meglio.

La moglie è vincolata per tutto il tempo in cui vive il marito; ma se il marito muore è libera di sposare chi vuole, purché ciò avvenga nel Signore. Ma se rimane così, a mio parere è meglio; credo infatti di avere anch'io lo Spirito di Dio.

Il cap. 7 della Prima Lettera ai Corinzi ci fa capire che certamente Paolo conosceva le espressioni di Gesù.

Vogliamo capire se **Paolo**, nella fedeltà a quanto ricevuto, **introduce elementi nuovi di ragionamento in grado di avviare un pensiero cristiano-ecclesiale sul tema**; se così fosse avremmo, fin dal primo secolo, l'indicazione di una direzione di percorso che spiegherebbe meglio l'attuale posizione della Chiesa sull'argomento e insieme avremmo un punto di riferimento importante proprio per purificare il nostro pensiero dalle possibili incrostazioni o deviazioni di secoli di storia e di confronto con situazioni umane sempre nuove e inaspettate.

Il nostro capitolo è strutturato attorno a due quesiti specifici:

- vv. 1-2 *Riguardo a ciò che mi avete scritto, è buona cosa per l'uomo non toccare donna, ma a motivo dei casi di immoralità, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito.*
- v. 25 *Riguardo alle vergini non ho alcun comando dal Signore, ma do un consiglio, come uno che ha ottenuto misericordia dal Signore e merita fiducia.*

Alla fine (vv. 39 – 40) viene aggiunto anche un consiglio sulle vedove.

Questi problemi vengono affrontati dopo che sono già state dette parole molto dure a proposito di altre due situazioni scabrose: il caso dell'incestuoso (cap. 5) e quello dei frequentatori di prostitute (cap. 6,12-20)

Già da una prima lettura emergono due punti di riferimento del pensiero di Paolo:

- vv 17 – 24 ogni condizione umana è “via” alla salvezza perciò: “ *ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato*”.
- vv 29 – 35 “*questo vi dico fratelli: il tempo si è fatto breve; d'ora innanzi quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero ...*”, cioè il tempo presente è da leggere in funzione del destino eterno di salvezza.

Legittimità e diritti del matrimonio (7,1-9)

Il linguaggio è ormai a noi estraneo e Paolo sembra “concedere il matrimonio” solo “*a motivo dei casi di immoralità*” (7,2), come *remedium concupiscentiae*. Paolo ignora e non potrebbe essere diversamente tutta la riflessione romantica sull'amore, sul sentimento, sulla passione e quindi anche quella successiva freudiana sull'istinto profondo, sull'ego, sulla pulsione sessuale ...

È importante sottolineare però che, a differenza di quanto avveniva nel mondo greco-romano e in quello giudaico, qui **i diritti dell'uomo e della donna vengono ripetuti in parallelo**, evidenziando una **sostanziale parità tra i soggetti**: nel rapporto matrimoniale non sono io a possedere l'altro ma è l'altro che mi possiede e la reciprocità di questa relazione è tipica del rapporto sponsale.

Un passo problematico che va ben compreso è quello in cui Paolo dice: “*Non rifiutatevi l'un l'altro se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera. Poi tornate insieme, perché satana non vi tenti nei momenti di passione. Questo ve lo dico per condiscendenza, non per comando*”.(7,5-6).

Qui Paolo paga debito nei confronti della cultura ebraica; in realtà non c'è per noi contrasto tra preghiera e attività sessuale; ma nella cultura ebraica la “purità cultuale” prevedeva, per esempio, che il sacerdote che nella notte avesse avuto un rapporto sessuale, di giorno non potesse presiedere al culto. Paolo parla poi, nella traduzione Cei di “condiscendenza” (precedentemente di “concessione”); in greco abbiamo invece *συγγνωμεν* che significa “consiglio”, “opinione”. Addirittura nella traduzione Vetus Latina, questo termine era reso con “venia”, che significa grazia, perdono. Ciò aveva portato un autore come Agostino a dire che se c'è “venia” allora c'è sempre anche colpa. Da qui una serie di derive negative sul matrimonio nella chiesa. Si pensi che un pensatore medievale come Pier Lombardo, arrivava a dire che “l'atto matrimoniale è sempre una

colpa che diventa solo veniale perché ci sono i figli da generare” (actum coniugalem esse culpam quae venialis fit propter bona matrimonii).

In realtà nella cultura ebraica accanto alle necessità legate alla purità culturale c'è anche la necessità del rapporto sessuale, con la determinazione del comando a generare, come comandamento originale di Dio all'uomo; i grandi rabbini del medioevo ebraico hanno addirittura dettato la “quantità minima” di rapporti necessaria per non cadere nel peccato di omissione e hanno espresso con forza il dovere del marito di “soddisfare” la moglie.

Quindi il consiglio di Paolo è una sua libera elaborazione, non una necessità logica del pensiero soggiacente; probabilmente è un passaggio dei tanti nei quali l'apostolo cerca una via cristiana che si differenzi da quella ebraica.

Indissolubilità matrimoniale (7,10-16)

Il testo è piuttosto chiaro: **il matrimonio cristiano è indissolubile** (*agli sposati ordino, non io ma il Signore, la moglie non si separi dal marito ... e il marito non ripudi la moglie* -10 - 11).

Paolo fa risalire questo concetto del matrimonio direttamente a Gesù.

Ciò riconferma che Paolo conosce le affermazioni di Gesù che abbiamo letto nei vangeli e non aggiunge altro in questo senso.

Per parte sua si pone il problema dei cosiddetti **matrimoni misti** (fra un cristiano e un non credente – n.b. il testo non parla di credente in una diversa religione ma più genericamente di non credente) e lo risolve dicendo che in questo caso, se la parte non credente chiede la separazione, è bene che questa avvenga: *Agli altri dico io, non il Signore: se il non credente vuol separarsi, si separi; in queste circostanze il fratello o la sorella non sono soggetti a servitù* (12 – 16).

Questo viene generalmente chiamato “privilegio paolino” e la chiesa cattolica lo ha interpretato come un vero e proprio **divorzio possibile e accettabile che libera completamente la parte abbandonata** rendendola disponibile anche per una nuova esperienza matrimoniale. Attenzione però si sta parlando genericamente di “sposati” e non di persone che hanno coscientemente contratto un matrimonio cristiano. Qui si parla probabilmente di coppie in cui lui o lei si è convertito e l'altro partner invece è rimasto nella sua tradizione o fede.

I due concetti (indissolubilità e possibile separazione) **e la loro diversa derivazione** (Gesù e Paolo) **sono chiari**.

Mantenere il proprio stato nella vita sociale (7,17 – 24)

Per ben tre volte Paolo ripete il concetto:

- *ciascuno ... continui a vivere come era quando Dio lo ha chiamato* (7,17)
- *ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato* (7,20)
- *ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato* (7,24)

Paolo ritiene che il cristianesimo può penetrare in ogni situazione umana e liberarla nella fede.

Da qui si può partire per costruire un discorso sociale di vera giustizia (cosa di cui né Paolo, né Gesù, si sono mai occupati direttamente).

La verginità (7,25 – 35)

Paolo introduce in questi versetti quello che viene chiamato il “consiglio paolino”: una visione prospettica del mondo a partire dalla verginità come “segno”.

Indubbiamente **per l'Apostolo ciò che meglio prefigura il destino finale delle cose e del mondo è lo stato di verginità in cui tutta la persona è orientata, “senza distrazioni, tribolazioni e preoccupazioni”, verso il godimento di Dio.**

In questa visione, diventata comune nel mondo cristiano, in particolare cattolico e ortodosso, il matrimonio appare come posizionato più in basso rispetto all'ideale verginale. Procedendo in questa linea nasceranno i grandi movimenti monastici eremitici e poi di clausura in cui si persegue un “abbandono del mondo”: non solo la rinuncia all'attività sessuale ma anche la riduzione

dell'utilizzo dei beni materiali al minimo indispensabile per la sopravvivenza e l'isolamento dalla storia per immergersi in un tempo ritmato solo dalle ore della preghiera.

È una linea di orientamento che Paolo già qui annuncia: *“questo vi dico fratelli: il tempo ha avuto una svolta (è abbreviato); d'ora innanzi quelli che hanno moglie siano come non l'avessero; quelli che piangono come non piangessero; quelli che si rallegrano come non si rallegrassero; quelli che comprano come non possedessero; quelli che usano del mondo come non ne usassero a fondo: perché passa la figura (scena, gloria) di questo mondo!”* (7,29 – 31).

Sullo sfondo di questo ragionamento si intravede la pagina di Luca (10,40 – 42) in cui Gesù rimprovera a Marta *“preoccupazioni”* e *“distrazioni”* rispetto a Maria che invece pende dalle sue labbra; se Paolo e Luca sono stati compagni di evangelizzazione, la coincidenza anche lessicale non è puramente casuale. Probabilmente Luca esplicita un ragionamento condiviso con Paolo a proposito delle priorità: là l'episodio di Marta e Maria viene subito dopo il racconto del *“buon samaritano”*, un vero peana della carità attiva, dell'impegno concreto per il prossimo, come a dire che solo un profondo ascolto della Parola rende capaci di farsi concretamente prossimo; **qui il medesimo concetto (priorità dell'ascolto contempl-attivo), applicato alla vita sessuale indica la via verginale come più adatta per realizzare l'obiettivo di una testimonianza piena della relazione esistenziale con Dio.**

Un ulteriore riferimento culturale per spiegare questo atteggiamento paolino ci viene dalla filosofia stoica; Epitteto, a proposito del saggio dice in un celebre brano (Dialoghi III, 22,69): *“tale essendo lo stato delle cose nelle quali siamo, come in piena battaglia, non converrà forse che il saggio rimanga senza distrazione, tutto dedito al servizio di Dio, per poter frequentare gli uomini senza essere vincolato da doveri privati, né implicato in situazioni trascurando le quali non salverà la sua parte di buono e di onesto, ma invece osservandole distruggerà il messaggero, la sentinella e l'araldo degli dei?”*.

Vergini in piena età e vedove (7,36 – 40)

Rinuncio a spiegare i vv 36-38 perché sono davvero incomprensibili anche agli esegeti. Si sono fatte tante ipotesi anche stravaganti ma nessuna è convincente: il soggetto sono i genitori che hanno una figlia in *“età avanzata”*? Oppure si parla di fidanzati che si convertono al cristianesimo e sono incerti sul loro futuro? O c'è qualcuno che pensa a matrimoni di copertura per continuare a vivere in verginità ma subisce il fascino della convivenza?

Più semplice capire i vv 39-40 che raccontano di possibili, ma non auspicabili per Paolo, seconde nozze per le vedove. Se nel mondo giudaico c'era quasi l'obbligo per il fratello di sposare la vedova, qui Paolo invita le vedove a scegliere uno stato di vita nuovo, *“verginale”* post.

cap. 11.

Si sta parlando del comportamento delle donne che in assemblea pretendono di parlare a capo scoperto, un problema che forse ci fa sorridere, ma che in quel contesto aveva una sua rilevanza. Paolo dice cose *“sgradevoli”*, *“politicamente scorrette”* sul ruolo della donna come al v. 3: *Voglio però che sappiate che di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l'uomo, e capo di Cristo è Dio.*

Poco più avanti al v. 8, parte male ma poi conclude inaspettatamente: *... non è l'uomo che deriva dalla donna, ma la donna dall'uomo; né l'uomo fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo ... tuttavia, nel Signore, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo senza la donna. Come infatti la donna deriva dall'uomo, così l'uomo ha la vita dalla donna; tutto poi proviene da Dio* (11,8 – 12).

Qui abbiamo l'inizio di un pensiero che partendo da Dio, tende a comprendere ogni aspetto della realtà a partire da lui e dalla sua azione.

In questa prospettiva il rapporto uomo donna appare come una *“funzione”* in cui l'uno è indispensabile all'altro per essere persona realizzata nel proprio senso e missione.

Una teologia simile è ancora più evidente nel testo della lettera agli efesini (forse di Paolo, forse di un suo discepolo, in ogni caso almeno una decina di anni dopo I Corinzi) il cui testo recita:

Efesini 5, 21 - 33

Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo.

Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto.

E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama se stesso. Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola. Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! Quindi anche voi, ciascuno da parte sua, ami la propria moglie come se stesso, e la donna sia rispettosa verso il marito.

Il v. 21 introduce il brano e lo determina. Il tema è la signoria di Dio su tutte le cose e l'applicazione di questo concetto alla vita in generale e qui, nello specifico alla vita matrimoniale. Viene enunciata una reciprocità di donazione all'altro che anticipa i temi del romanticismo, anche se paga pegno al linguaggio e ai costumi dell'epoca e della cultura di riferimento.

Ma al di là delle espressioni di "parità" nel rapporto, quello che mi pare nuovo è la comprensione di questo alla luce del rapporto che Cristo ha con la Chiesa *"Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola. Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!"*.

Quindi il matrimonio cristiano è figura e incarnazione dell'amore di Cristo per la sua Chiesa: l'uomo lascia la sua famiglia per unirsi alla sua donna e diviene una cosa sola con lei esattamente come il Cristo ha lasciato la casa del Padre e si è unito indissolubilmente alla sua Chiesa. Questo mistero è grande (in riferimento al ruolo e all'amore di Cristo verso la Chiesa) e assegna un compito altrettanto impegnativo ai coniugi cristiani: essere segno di questo mistero.

Piccolo excursus

Le riflessioni di Paolo sono diventate il punto di partenza del pensiero della Chiesa sul matrimonio cristiano. Non contengono ovviamente tutto quanto poi è stato sviluppato in voluminosi trattati di teologia e di morale, ma indicano una direzione, una scelta iniziale che ha poi determinato altre scelte coerenti con quelle iniziali, fino ad arrivare all'attuale "corpus" di affermazioni e precetti legati al matrimonio cristiano.

È ovvio che la primitiva comunità cristiana, volendo interpretare tutta l'esistenza umana come una manifestazione e testimonianza dell'amore di Dio per l'uomo e del Cristo per la sua Chiesa, abbia pensato anche a segnare in modo originale l'esperienza matrimoniale.

Il riferimento ovvio era **il pensiero di Gesù**, espresso in quei brani evangelici che abbiamo esaminato poco sopra. Ci si è chiesto come si poteva incarnarlo nella quotidianità. Si è scelto di **forzare la prassi verso quel traguardo di perfezione che Gesù aveva indicato come "originale": i due diventano una sola carne.**

Così, dice Paolo, si evidenzia il movimento con cui il Cristo esce dalla Trinità per incarnarsi, farsi una sola carne con l'umanità e poterla rendere partecipe dell'eredità che gli spetta come Figlio.

In questa luce però, ogni condizione umana è in grado di manifestare una briciola di questo mistero di unione in Cristo di tutte le cose (Paolo lo esprime con l'immagine del corpo unico e delle molte membra) e anzi il nostro Apostolo dichiara di preferire per sé la condizione "vergine" come luogo di testimonianza dell'amore di Dio.

Sono quindi almeno due le diversità che si manifestano nella prassi della prima Chiesa rispetto allo stile di vita del mondo ebraico e greco-romano: **la proposta di un matrimonio che ha il suo modello in Cristo che ama la Chiesa e l'opportunità di una vita verginale e casta per dire che ciò che conta non è più il generare ma l'essere figli chiamati a entrare nella casa del Padre.**

Su queste due opzioni la Chiesa ha costruito nei secoli il suo percorso teologico e pastorale pur con una diversità importante: mentre il ruolo dei/delle vergini sarà esaltato con forza (e rimarrà questa una caratteristica della religione cristiana), solo per il matrimonio verrà istituito un sacramento, cioè uno strumento di comunicazione particolare della grazia della salvezza (anche se il suo riconoscimento in questo senso sarà piuttosto tardivo e avverrà nel XIII sec.)

La storia ha portato, in Europa, a far prevalere, per molti secoli, il modello religioso e lo schema ecclesiale del matrimonio anche sul piano civile, finché con l'Illuminismo e la Rivoluzione francese non è cominciato un lento processo di ridefinizione e separazione delle sfere di competenza.

In questo processo la Chiesa si è sempre comportata come colei che vede erodersi il suo spazio e perciò ha continuamente contrastato qualsiasi innovazione.

Il processo continua oggi, in maniera accelerata con il generalizzarsi in pochi decenni di legislazioni prima divorziste, poi abortiste e infine con la definizione di modalità di convivenza (etero e omo) diverse dal matrimonio.

A tutt'oggi **la Chiesa non riesce a riprendere in mano positivamente il discorso e a proporre esperienze positive e qualificanti.**

Piccola conclusione: il nostro compito

E cosa ricaviamo da questa carrellata? Cosa ci dicono queste foto aeree che abbiamo scattato?

Che **non sembrano esserci modelli d'amore naturale o modelli religiosi da seguire;**

Dio non sembra aver dettato regole irrinunciabili sul matrimonio; certamente non le ha "scritte nel DNA" dell'uomo e della donna; neppure si può dire che le abbia "inventate" e proposte successivamente agli uomini.

Non c'è un modello di famiglia che Dio proponga esplicitamente e chiaramente come tale:

(il santo re Davide ha avuto almeno sette mogli contemporaneamente e una l'ha ottenuta facendone uccidere il marito; Abramo, il padre di tutti i credenti ha generato sia dalla moglie che dalla schiava; in almeno due occasioni non ha esitato a "vendere" la sua amata al re del posto: eppure sono le due figure più sante di tutto l'A.T.)

Stando a quello che appare dalla Bibbia, si direbbe che **Dio si è limitato a incontrare gli uomini e le donne nelle unioni e relazioni che si sono di volta in volta date. Dio ha ricavato occasioni di salvezza da ogni scelta umana in tema di sesso.**

Quello che interessa a lui, mi sembra, è la disponibilità dell'uomo e della donna a farsi docili, a lasciarsi convertire, a riconoscere il suo ruolo nella loro vita; questo è **l'interesse che muove Dio.**

In effetti, **non si può dire che Dio sia uno spettatore (osservatore esterno) che si disinteressa** delle vicende e delle relazioni umane intime. Quanto meno è **uno spettatore "interessato", che difende cioè i suoi interessi e interviene, anche pesantemente per affermarli.** La vita è "opera sua", perciò, quando deve indicare una strada agisce su una donna sterile per chiarire all'uomo che il frutto di quel ventre parlerà e agirà in nome suo. Arriverà a intervenire sul ventre della Vergine quando si tratterà di dire l'ultima (ma è anche la prima secondo Giovanni) Parola all'uomo, cioè quando mostrerà il suo volto in mezzo a noi esattamente come aveva fatto nell'Eden, all'inizio. Là era un giardino "fuori dal mondo", Gesù invece è il volto di Dio nel mondo.

Allora **non siamo soli nel compito immane e immenso di dare senso alle nostre relazioni sessuali: Dio ci accompagna, ci ha parlato, ci ha detto la prima e l'ultima Parola.** Sta a noi tradurla in concreto con la certezza che Dio vuole la nostra "salvezza", la nostra felicità. Non sarà mai lui a caricarci di pesi impossibili, a proporci soluzioni che richiedono eroismo o morte per raggiungere la santità (*intendendo con ciò l'adesione filiale alla coscienza di essere stati creati da lui*).

Partiamo da qui per costruire un rapporto uomo-donna, un'esperienza "matrimoniale" che sia "liberante", carica di felicità e non una gabbia nella quale ci si infila come in una tonnara senza via d'uscita.

Gesù ha indicato con chiarezza l'obiettivo.

Paolo ha cominciato una riflessione che ha avviato un percorso preciso e insieme ha evidenziato i limiti di ogni riflessione.

La strada è quella della testimonianza di un amore che inevitabilmente ripete quello di Dio per il mondo, di Cristo per l'umanità e la Chiesa.

Essa non può che essere tracciata dentro alla cultura di un'epoca e di un popolo storicamente determinato; non può essere identica ovunque e sempre.

Le differenti situazioni nostra e di Paolo richiedono soluzioni diverse. Non c'è un "dato" per sempre che non sia il modello d'amore di Cristo per l'umanità.

Forse oggi la situazione per evolversi positivamente ha bisogno di un passo indietro del clero e di un deciso passo in avanti degli sposati.

Noi siamo i soggetti del matrimonio, noi abbiamo l'onere e la responsabilità di indicare un metodo di affronto del tema, un percorso educativo verso il matrimonio (e il matrimonio sacramentale), se il caso anche di elaborare dei modelli di famiglia, temporalmente e localmente definiti, aperti comunque a soluzioni anche nuove che il tempo e il luogo potranno indicarci.

Questo si aspetta il Padre da noi, per questo ci ha donato il sacramento del matrimonio, per questo i primi cristiani si sono tanto impegnati nel definire una prassi matrimoniale che fosse di testimonianza della loro fede in Gesù che salva.

Mi pare che due siano le direzioni da prendere:

- Da una parte dobbiamo imparare ad accogliere ogni percorso di relazione d'amore come un'opportunità e un'occasione per i soggetti coinvolti di incontrare l'amore di Dio. Perciò dobbiamo imparare a seguire con affetto ed accoglienza ogni esperimento in questo senso di giovani e adulti che guardano l'altro con amore; qualunque sia la loro storia precedente, indipendentemente dal numero dei tentativi che possono aver fatto e fallito; si tratta di accompagnare **con "benedizione"** ogni tentativo perché questo, in radice obbedisce al comandamento originale. A mio parere solo una chiesa accogliente, che vive come suoi figli e fratelli tutti quegli uomini che stanno provando ad amarsi e li accetta nella sua assemblea e li nutre del suo stesso cibo sa indicare loro la meta dell'amore "perfetto" che Gesù ha rivelato.
- Dall'altra abbiamo invece bisogno di riformulare una teologia pastorale del matrimonio perché chiunque arrivi a capire quale meraviglia d'amore è quella che si incarna nell'impegno sacramentale del matrimonio, riceva la giusta formazione e sia accompagnato ad assumersi tutti gli impegni di servizio e testimonianza che esso comporta, perché da quel momento la chiesa, nel suo insieme, è anche sulle sue spalle. Il matrimonio sacramentale deve cioè essere un punto di arrivo, "una promozione" nella comunità, pari a quella dell'ordine, nella diversità dei ruoli, perché sono due sacramenti essenziali all'esistenza stessa della comunità che non può prescindere né dalla fecondità, né dal nutrimento, né dal perdono, né da relazioni d'amore reciproco tra i suoi componenti perché da questo "vi riconosceranno".



17 dicembre 2011

La festa nella Bibbia (a cura di *Silvano Mezzenzana*)

Premessa

Il tema della festa è molto vasto ed importante nella coscienza d'Israele, per poter essere risolto in poche battute.

Ci limiteremo pertanto a vedere come dal lavoro (di Dio) nasca il riposo (di Dio) e come la memoria di questo diventi “festa” che accompagna il riposo dell'uomo.

L'esperienza della liberazione dall'Egitto condiziona indissolubilmente il concetto di festa come memoria della potenza salvifica di Dio imbrigliandovi dentro ogni espressione ludica e conviviale umana.

Vedremo poi come Gesù ha reagito ad una riduzione della festa a una casistica di obblighi e divieti e come soprattutto ha voluto porsi eucaristicamente come motivo di festa al posto di Dio.

Infine cercheremo tracce di una prima concretezza di festa cristiana nella vita delle primitive comunità (come traspaiono dagli scritti del NT) e cercheremo di capire qual è oggi il compito che ci attende.

Dal riposo di Dio alla festa dell'uomo

Anche per la festa ci tocca ripartire da Genesi 1 e 2. Questo brano ci ha fatto da guida per le riflessioni sul lavoro e per quelle sulla famiglia, ma ci guiderà anche in quest'ultima carrellata sulla festa.

Gn 2,1-3

Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. Allora Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto.

Tecnicamente qui non abbiamo ancora “la festa”, ma più semplicemente il riposo. Anzi il riposo di Dio!!!

È un tema forte, problematico, che svela un lato anche “oscuro” di Dio, ma la Bibbia non ha alcun timore nel presentarlo subito.

Può Dio riposarsi? ovviamente è un antropofornismo, ma il tema è delicato perché sembra indicare che Dio sia “assente” o “distratto”. E cosa fa quando si riposa? Di cosa si occupa? È forse per questo che nel mondo c'è il male? È per questo che accadono cose assurde? (è stato di sabato che un ragazzino è morto sotto un tram, in una giornata di pioggia forte, mentre tornava a casa in bicicletta, quando una giovane donna ha aperto, forse con distrazione, una portiera dell'auto posteggiata dove non si poteva ma dove tutti posteggiano: una vita persa e tre famiglie piene di dolore senza ragione e senza senso: è questo il frutto del riposo di Dio?).

Sempre a causa di questo antropofornismo del racconto ci si chiede cosa abbia fatto Dio dopo la prima settimana, se cioè abbia ripreso a lavorare e se continui a riposarsi di sabato. E se ha ripreso a lavorare di che cosa si occupa attualmente.

Ma non era certo questa l'intenzione dell'autore sacro nel redigere il testo.

A noi interessa innanzitutto capire il pensiero che vi soggiace, l'intuizione che lo guida.

Nel testo ci sono quattro azioni:

1. Dio porta a compimento/a termine il suo lavoro
2. Dio cessa ogni lavoro
3. Dio benedice il settimo giorno
4. Dio consacra il settimo giorno

Al termine si dice che benedizione e consacrazione derivano dalla cessazione per completamento del lavoro creativo.

Quindi la prima notizia è che **la creazione è compiuta**. Il mondo può anche apparirci imperfetto, problematico, oscuro, ma dal punto di vista di Dio è fatto e non ha bisogno di altro intervento creativo.

Quando Dio fa un lavoro lo fa "da dio" e non lascia le cose a metà.

Una buona notizia però ne porta con sé sempre anche una meno buona: in che senso questo mondo è compiuto e non c'è più bisogno di un intervento creativo di Dio? E tutte le imperfezioni e i malfunzionamenti del Mondo? I terremoti, gli tsunami, le tempeste tropicali, gli incendi naturali? Forse dobbiamo **ripensare il tema dell' "onnipotenza"** e insieme "rivalutare" il nostro ruolo senza però cadere nuovamente nel tranello del serpente.

L'autore sacro ci vuol dire che noi uomini siamo parte di Dio (sua immagine) e perciò è inutile immaginarci un Dio onnipotente che può trasformare tutto in un "eden" (paradiso terrestre) così come non possiamo con finta umiltà ridurci a polvere dell'universo. Noi e Dio siamo indissolubilmente legati nel progetto di un mondo da completare: **noi siamo l'onnipotenza di Dio, ma l'errore (peccato) che possiamo commettere è quello di pensare di poterlo essere in proprio, cioè da soli.**

La seconda idea che l'autore ci vuole comunicare è che **il riposo di Dio** dopo il sesto giorno (chissà se ci è già arrivato o se nella sua atemporalità anche Dio sta ancora aspettando il settimo giorno) **diventa la misura del lavoro umano**: noi non possiamo lavorare ininterrottamente fino alla fine del lavoro, al suo compimento, come se fossimo Dio; noi dobbiamo accettare che il nostro lavoro si compia attraverso generazioni e generazioni e che ciascuno di noi è solo parte e non il tutto del progetto. **Accettare il riposo, è accettare questa condizione, considerare la nostra dipendenza da Dio.**

Il riposo di Dio diventa il metro del lavoro umano: ogni sei giorni di lavoro anche l'uomo si deve riposare: questa è almeno la prima motivazione con cui viene introdotto il sabato (*Es. 20, 8-11*) *Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo.*

Questa intuizione profonda che guida l'autore biblico lo porta a introdurre due verbi interessantissimi: benedire e consacrare.

Bene-dire è insieme di parola e di dono. Il dire di Dio è creazione e il dono è gesto d'amore indifferenziato, libero, totale. Dio ha benedetto tutta la creazione e l'umanità intera (1,28) come in seguito benedirà Abramo e tutti i suoi discendenti.

Consacrare significa separare e riservare per sé un tempo settimanale. La parola *consacrare* acquista nella Bibbia anche il senso di *fidanzare*. È il vertice della personalizzazione del rapporto Creatore – creatura.

Il termine *shabbat* (femminile in ebraico) indica la sposa, che Dio e la comunità accolgono con gioia la sera del venerdì: “*Vieni, Amato mio (Dio), incontro alla sposa; il volto del Sabato accogliamo ... Incontro a Shabbat, orsù, andiamo, perché essa è la fonte della benedizione. Dal principio, dalle origini, è stata formata: ultima nella realizzazione, nel pensiero la prima*” (R. TORTI MAZZI, *La preghiera ebraica. Alle radici dell'eucologia cristiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2004, 177-178, n. 143).

La storia umana, quella concreta, che l'autore di Genesi 1 e 2 conosce bene perché ha scritto anche il cap. 3, è intrisa di peccato e perciò non è lineare ma fatta di continue tentazioni e sbandamenti in cui Dio interviene per raddrizzare il percorso quando è proprio fuori rotta. Così **il sabato non è solo memoria del riposo di Dio, ma anche del suo intervento liberatore**. Infatti in Deut. 5, 12 - 15 si recita: *Osserva il giorno di sabato per santificarlo, come il Signore Dio tuo ti ha comandato. Sei giorni faticherai e farai ogni lavoro, ma il settimo giorno è il sabato per il Signore tuo Dio: non fare lavoro alcuno né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né alcuna delle tue bestie, né il forestiero, che sta entro le tue porte, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te. Ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore tuo Dio ti ordina di osservare il giorno di sabato.*

Con questa nuova motivazione il sabato non si lega più soltanto alla storia primordiale, ma alla storia concreta del popolo d'Israele. Questo bisogno di riportare il motivo e il senso della festa nella memoria collettiva del proprio passato è parte di un progetto di unità nazionale che è molto più ampio e coinvolge la definizione di tutte le “feste” che fanno l'identità d'Israele.

Come mantenere unita una popolazione composta da molti (12) clan distribuiti su un territorio vasto e piuttosto scosceso, che abita in mezzo a gente di altra etnia, spesso insediata da più tempo sul territorio?

Se ne incarica la classe sacerdotale elaborando un'epopea comune (l'esodo) e ricavando da quella storia le feste nazionali come feste religiose e identitarie.

È così che la *pasqua* da festa pastorale (immolazione propiziatoria di un agnello) diventa memoriale della liberazione dalla piaga dei primogeniti degli egiziani ed assorbe la festa degli *azzimi*, che da festa agricola delle primizie diventa celebrazione del mese di Abib in cui è avvenuta la liberazione dall'Egitto; la festa delle *settimane*, che si celebra sette settimane dopo la festa degli azzimi, in occasione della mietitura, diventa ricordo dell'alleanza consegnata al Sinai; la festa delle *capanne* (o tabernacoli), nata per marcare la fine dei raccolti, diventa ricordo della marcia nel deserto (*Lv* 23,41-43) ed offre l'opportunità della lettura completa della legge. Sono queste le feste principali, per le quali era prevista la visita annuale al tempio (*Es* 23,14.17). Poi se ne aggiungono altre: la festa della *dedicazione* (per la purificazione del tempio da parte di Giuda Maccabeo), la festa dei *Purim* (per la liberazione all'epoca di Ester) e la festa *dell'espiazione* (per la speciale purificazione del popolo: *Lv* 23 e *Ne* 9).

Gesù e le feste

Fin qui tutto bene. Ma si sa che a lasciare fare troppo ai preti poi ci si ingarbuglia. Infatti il sabato così concepito diventa una festa sulla quale si concentrano una serie di precetti positivi (cose da fare) e negativi (cose da evitare) che i leviti e i rabbini stilano con grande accuratezza realizzando

così un incredibile strumento di controllo sociale (vi si contano solo 4 azioni obbligatorie e ben 39 proibite, ma ognuna di queste è poi una vera e propria categoria di azioni¹⁶).

Al tempo di Gesù molto doveva essersi già sclerotizzato in questo senso, cioè probabilmente si era perso il senso profondo delle cose e rimaneva solo la formale osservazione del precetto.

E Gesù reagisce: (Mc 2,23 – 28)

Avvenne che di sabato Gesù passava fra campi di grano e i suoi discepoli, mentre camminavano, si misero a cogliere le spighe. I farisei gli dicevano: «Guarda! Perché fanno in giorno di sabato quello che non è lecito?». Ed egli rispose loro: «Non avete mai letto quello che fece Davide quando si trovò nel bisogno e lui e i suoi compagni ebbero fame? Sotto il sommo sacerdote Abiatàr, entrò nella casa di Dio e mangiò i pani dell'offerta, che non è lecito mangiare se non ai sacerdoti, e ne diede anche ai suoi compagni!». E diceva loro: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato! Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato».

Questo brano ci rivela insieme a molti altri il rapporto di Gesù col sabato; in esso egli sembra concentrare la sua attività taumaturgica: di sabato guarisce l'uomo dalla mano inaridita (Mc 3,1-6; Mt 12,9-14; Lc 6,6-11), la donna curva (Lc 13,10-17) e un idropico (Lc 14,1-6); l'evangelista Giovanni colloca di sabato la guarigione del paralitico alla piscina (Gv 5,1-18) e il racconto del cieco nato (Gv 9, 1-41).

La nona catechesi preparatoria dell'incontro mondiale delle famiglie commenta così: "L'episodio delle spighe strappate in giorno di sabato interpreta la Legge alla luce della volontà di Dio: «Il sabato è fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato». Il sabato ha come fine la vita dell'uomo in pienezza (Mc 3,4; Mt 12,11-12). In secondo luogo: *Gesù compie il senso del sabato, liberando l'uomo dal male*. Il sabato è il vertice dell'opera di Dio e l'uomo è creato per il sabato autentico, cioè la comunione con Dio. La missione di Gesù si compie nell'offrire all'umanità la grazia di realizzare la sua vocazione, quella per cui Dio l'ha creata fin dall'origine. Ciò avviene soprattutto per coloro che sono feriti nel corpo e nell'anima: i malati, gli storpi, i ciechi, i peccatori. Il sabato è il giorno dei gesti di liberazione di Gesù. Infine, *Gesù è il «Signore» del sabato*.

Rinnovando l'opera di creazione e liberazione dal male, Gesù rivela se stesso come la pienezza di vita, il fine del comandamento sabbatico. Gesù è Signore del sabato perché è il Figlio e, come Figlio, introduce nella pienezza del sabato".

Ma la cosa più importante **Gesù** la fa quando si tratta di organizzare la sua festa. Secondo i vangeli, **sceglie per sé la pasqua, la festa per eccellenza**, la festa dell'identità nazionale israeliana.

Mc. 14,12 – 26

Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?». Allora mandò due dei suoi discepoli dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo e là dove entrerà dite al padrone di casa: Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, perché io vi possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli? Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala con i tappeti, già pronta; là preparate per noi». I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono per la Pasqua.

Venuta la sera, egli giunse con i Dodici. Ora, mentre erano a mensa e

¹⁶ Ad esempio, se *setacciare* (azione proibita di sabato) solitamente si riferisce alla separazione del grano dalle foglie, nell'accezione talmudica si riferisce alla separazione di qualsiasi sostanza mischiata che rende immangiabile un qualsiasi cibo. In questo senso filtrare dell'acqua per renderla potabile ricade nell'attività del setacciare, così come la pulitura di un pesce dalle spine.

mangiavano, Gesù disse: «In verità vi dico, uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà». Allora cominciarono a rattristarsi e a dirgli uno dopo l'altro: «Sono forse io?». Ed egli disse loro: «Uno dei Dodici, colui che intinge con me nel piatto. Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui, ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo è tradito! Bene per quell'uomo se non fosse mai nato!».

Mentre mangiavano prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse: «Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza versato per molti. In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio». E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.

La prima variante che Gesù introduce è quella della **data**. Gli ebrei in quell'anno celebrarono la pasqua di sabato (lo si capisce dall'introduzione alla scena della sepoltura in Mc 15,42

Sopraggiunta ormai la sera, poiché era la Parascève, cioè la vigilia del sabato ...); lui sceglie di farlo il venerdì: non è chiaro con che motivazione¹⁷ ma è chiaro che la cena del giovedì sera anticipa di un giorno quella che la comunità ebraica ufficiale celebrerà il giorno dopo. Gesù con questa prima mossa si smarca dall'ebraismo ufficiale.

Ma è soprattutto quello che accade durante la cena a sorprenderci e a meravigliarci.

In essa consuma, agli occhi degli ebrei, la più strafottente bestemmia che un uomo possa pronunciare: prendendo il pane e il vino per benedirli **si sostituisce a Dio come salvatore**; con le sue parole, ai loro orecchi sta dicendo che non è più Yahveh il liberatore del suo popolo, ma è a lui, Gesù, che ci si deve orientare per trovare salvezza.

In realtà **Gesù non sta sostituendosi a Dio ma gli sta dando un volto riconoscibile ovunque nel tempo e nel mondo**. Questa è la coscienza che Gesù ha raggiunto; sa di essere il figlio, di avere impresso sul suo viso i tratti di Dio. Lo dirà, per tutti noi, il centurione sotto la croce e fisserà così per sempre l'immagine del crocifisso come quella del Dio tra noi.

Gesù ha questa coscienza e **con l'eucaristia ci coinvolge nel suo destino**. Noi, uomini come lui, siamo suoi fratelli, destinati ad abitare insieme al Padre nell'unica casa, a mangiare all'unica mensa da sempre preparata per tutti gli uomini.

Ma ci sono ancora almeno due sottolineature da fare rispetto al gesto di "consacrazione" del pane e del vino.

Gesù opera una scelta. Se quella del giovedì sera è la cena di pasqua, sulla tavola, accanto alle azzime, ci sono le erbe amare, l'harroset e soprattutto l'agnello pasquale. Gesù ignora tutto il resto e si concentra su pane (azzimo) e vino; per definire il suo destino e il suo ruolo poteva essere più immediato e chiaro prendere l'agnello e distribuirlo. Nella nostra coscienza cristiana abbiamo fatto questo passaggio quando definiamo l'eucaristia il "sacrificio" di Cristo. Gesù però vuole comunicarsi a noi più come cibo perenne e di festa che come agnello sacrificato. L'eucaristia di Gesù è nutrimento e gioia, ed è disponibile per tutti, anche per Giuda, che solo dopo, se ne andrà dall'assemblea. **Gesù sceglie il pane, per dirci che solo in lui possiamo trovare sostentamento, e il vino, per dirci che questo è davvero il banchetto di festa che ha descritto in tante parabole**. Mi piace pensare che privilegiando il pane e il vino, gli elementi della tradizione agricola sedentaria, contrapposti all'agnello dei pastori nomadi, Gesù ci sta dicendo che ora siamo arrivati a

¹⁷ Secondo alcuni Gesù segue un calendario diverso da quello ufficiale (esseno?), ma forse più semplicemente c'era la possibilità, dato il grande afflusso di pellegrini a Gerusalemme, di spostare di qualche giorno le celebrazioni sia per poter consentire ai sacerdoti nel tempio di macellare tutti gli agnelli che venivano presentati, sia per dare la possibilità ai pellegrini di affittare sale convenientemente attrezzate e decorose per celebrare degnamente la festa.

casa, ora siamo veramente nella terra promessa. E così viene redento anche l'agricoltore Caino e i frutti del suo lavoro salgono fino a Dio. Non più solo Abele, col suo agnello ma anche il lavoro e la fatica dell'uomo che assoggetta la terra sono amati da Dio con pari intensità. La liturgia ha intuito questo e all'offertorio recita: il pane (il vino), frutto della terra (della vite) e del lavoro dell'uomo. Oggi è chiaro che **il tempo operoso dell'uomo è definitivamente orientato alla salvezza** e che, qualunque possa essere la sua forma, il senso del vivere umano è la realizzazione di questo traguardo.

Questo mettersi di Gesù dentro alla festa di Pasqua come protagonista, ha una coda importante: le sue **apparizioni da risorto**. Sono il primo momento di festa cristiana che ci viene raccontato. In esse **c'è sempre la sua parola**, a Maria Maddalena, alle donne corse al sepolcro, ai discepoli riuniti nel cenacolo, a Tommaso l'incredulo, ai due discepoli di Emmaus e infine a Pietro e agli altri apostoli in riva al lago. Questi incontri sono sempre accompagnati da **timore, paura o tristezza che si trasforma in gioia**.

In tre racconti poi, Gesù mangia con i discepoli, anzi, nell'episodio di Emmaus è proprio questo **spezzare il pane come nel cenacolo** che svela la sua identità di risorto. Il racconto lucano è probabilmente il frutto più maturo di una riflessione (paolina?) sull'eredità di Gesù e sul modo di celebrare la sua presenza nelle comunità dei fedeli. Significativamente l'autore lo colloca "*Il primo giorno dopo il sabato ... Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme*": probabilmente il nostro autore ha già individuato **la domenica con giorno per celebrare la festa del Cristo risorto**.

Negli altri scritti del N.T. non abbiamo tante testimonianze del modo dei cristiani di fare festa e di un abbinamento di questa alla domenica. Sembrerebbe che all'inizio ogni giorno fosse occasione di preghiera comune e che questa non si distinguesse da quella degli altri ebrei nel Tempio (At 2, 46 ... *Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore* ...).

Bisogna rileggere I Cor 16,1 – 2 per trovare traccia di un abbinamento della cena eucaristica alla domenica (*Quanto poi alla colletta in favore dei fratelli, fate anche voi come ho ordinato alle Chiese della Galazia. Ogni primo giorno della settimana ciascuno metta da parte ciò che gli è riuscito di risparmiare, perché non si facciano le collette proprio quando verrò io*). Probabilmente questo graduale fissarsi della domenica è dovuto al diffondersi di comunità miste (di cristiani di origine ebraica e di origine pagana) che vede la necessità di non sovrapporre le celebrazioni e il riposo sabbatico alle celebrazioni più tipicamente cristiane, visto che probabilmente alcuni volevano conservare una "duplice fedeltà".

Occorre arrivare alla Didachè, alla fine del I sec. per avere un'esplicita raccomandazione circa la domenica: all'inizio del quattordicesimo capitolo, si dice: «*Nel giorno domenicale del Signore radunatevi, spezzate il pane e rendete grazie*».

Successivamente le testimonianze si moltiplicano e con Costantino si arriverà a indicare la domenica (definita però *venerabile die solis*) come giorno festivo (almeno per i dipendenti statali e gli abitanti delle città).

Ma qui siamo già ben oltre la Bibbia e quindi la cosa non ci riguarda più.

Conclusioni

Mi pare che si siano evidenziate alcune caratteristiche in questo breve excursus biblico che ci consentono di abbozzare alcune conclusioni.

Innanzitutto **la festa ha a che fare con il senso della vita**; la festa esprime cioè il significato profondo e ultimo delle cose. L'uomo fa festa perchè ha capito il bello della vita.

La festa è innanzitutto riposo perchè l'uomo coglie il senso del lavoro e della fatica e gli dà una misura, un limite. Nella bibbia tutto ciò rimanda al Dio creatore il cui lavoro è compiuto. L'uomo viceversa sperimenta la non raggiungibilità del compimento perchè ogni opera rimanda continuamente a nuovi compiti, a nuovi impegni. Accettare il riposo è insieme riconoscere il proprio limite e la superiorità di Dio.

Nella bibbia allora il riposo **si associa sempre al culto**, alla sottomissione a Dio, al riconoscimento della sua signoria. Pregare e meditare (fare culto) sono due elementi fondamentali del riposo/festa. Ad essi **si aggiunge la condivisione gioiosa di relazioni** che trae spunto proprio dal lavoro sospeso compiuto/incompiuto: la semina, la mietitura, la nascita degli agnelli ...

Nel tempo questa coscienza **si accresce del bisogno di "salvezza" di liberazione definitiva dal male**, dalla sofferenza, dalla fatica e dalla morte. Allora la memoria di "liberazioni" dalla schiavitù, di raggiungimento di una patria promessa e ottenuta, diventano elementi fondamentali per rinsaldare il patto col Dio liberatore ed entrano a consolidare e rafforzare la festa; la rileggono come **promessa**.

Con **Gesù** il discorso cambia radicalmente perché con l'eucaristia del giovedì sera rivoluziona ogni prospettiva tradizionale e si pone lui al centro: lui si autocandida come salvatore e liberatore e "la festa" è lui; lui è insieme colui che **compie**, che **libera** e che **nutre**. Con lui il legame di Dio con l'umanità creata e amata diventa "**comunione**", **rapporto indissolubile e così compenetrato che la sua "carne" e il suo "sangue" diventano una cosa sola con la nostra carne e il nostro sangue**. La vita dell'uomo è perciò non solo "a somiglianza di Dio" ma in comunione con Dio. Il giorno di Pasqua svela definitivamente che la morte è solo un passaggio ma che il destino nostro in Gesù è la risurrezione. La festa cristiana è perciò la celebrazione di questa scoperta, la presa di coscienza della verità, il sapore vero del "frutto dell'albero della conoscenza".

Si capisce allora la tentazione di alcuni cristiani di fare festa sempre, di buttare all'aria ogni impegno, di abbandonare ogni lavoro, considerato ormai superfluo per attendere la venuta del Messia liberatore e salvatore. Ma San Paolo e i Vangeli ricorderanno loro che questo non è il tempo dell'attesa passiva ma quello in cui noi siamo la potenza di Dio che agisce nel mondo perché questo raggiunga il suo compimento.

Alla luce di queste considerazioni ci poniamo allora alcune domande rispetto al modo attuale di celebrare la festa cristiana.

Un primo tema sul tappeto è quello relativo al **giorno della festa**: la domenica è fin dal primo secolo il giorno in cui i cristiani ripetono la memoria della resurrezione, il giorno in cui Gesù stesso ha spezzato il pane con i suoi. Oggi un numero sempre crescente di persone non hanno questo giorno come giorno di riposo. La scansione dei turni di lavoro in molti ambienti è basata su scansioni che non tengono conto della divisione settimanale del calendario ma ottimizzano il tempo in funzione del servizio da rendere agli utenti o ai clienti.

Come conciliare questa situazione con la "celebrazione domenicale di precetto" dove il precetto sta ad indicare la necessità di partecipare ad un momento indispensabile di espressione comunitaria della fede?

Occorre per forza rimanere ancorati alla domenica o possiamo ipotizzare celebrazioni "domenicali/pasquali" anche in altri giorni?

La bibbia dà molta importanza al sabato/domenica come "giorno del Signore", però lo stesso Gesù ha celebrato la Pasqua fuori data. Forse la domenica non è un giorno "non negoziabile".

Un altro tema è quello di come esprimere oggi **l'unità della comunità**. Le parrocchie, soprattutto con l'avvento delle Unità/Comunità pastorali sono diventate sempre più vaste e in ciascuna di esse si celebrano almeno 3 o 4 messe domenicali. Ogni fedele partecipa normalmente alla medesima

ogni domenica e finisce per fare comunione con solo alcuni dei cristiani della sua parrocchia. La bibbia non ha particolari indicazioni da darci su questo ma mi pare che il valore dell'unità ecclesiale di un territorio (se questa rimane l'espressione ecclesiale istituzionale) vada recuperata almeno per le feste/celebrazioni più importanti con la fissazione di "appuntamenti unici e unitari".

Festa e turismo: osservazioni (a cura di Paolo Corvo)

Il fenomeno turistico è strettamente legato ai cambiamenti sociali e culturali che investono l'uomo della seconda modernità, per cui i processi di globalizzazione e di individualizzazione della società comportano nuovi modi di concepire la vacanza. Le persone attribuiscono al tempo libero e al turismo un significato sempre più rilevante per la loro vita e diventano particolarmente esigenti rispetto ai servizi offerti dalle strutture ricettive e dalle località prescelte. Peraltro le problematiche del mondo globalizzato non risparmiano l'organizzazione turistica e la fruizione della vacanza, in un precario equilibrio tra dimensione festiva e deriva consumistica.

1. Tra fragilità e consumo

L'individuo occidentale vive in questi anni situazioni di difficoltà e di disagio a livello esistenziale, pur godendo nella maggior parte dei casi di benessere economico, soprattutto perché sia i contesti che le relazioni hanno perso la loro 'solidità', mentre le identità possono essere adottate e scartate come un qualsiasi oggetto di consumo¹⁸, secondo nuove 'regole' di comportamento: <<non attaccarti emotivamente alle persone che incontri alle soste, meno sei legato meno ti costerà andare avanti; non impegnarti troppo con persone, luoghi e cause, non puoi mai sapere quanto dureranno o quanto le giudicherai degne del tuo impegno... non puoi sapere se la gratificazione che cerchi oggi sarà in ugual misura gratificante domani>>¹⁹. Si vive sempre di più nello spazio estetico, che è caratterizzato dall'emotività e dalla frammentarietà delle sensazioni e che tende a sostituire lo spazio sociale, tipico della modernità.

Indubbiamente questo comportamento dell'uomo contemporaneo dipende anche dalla flessibilità regnante in tutti i settori della società e in particolare nell'ambito lavorativo, che provoca conseguenze rilevanti sul carattere degli individui, indebolendo i legami di fiducia, diminuendo le aspettative e le speranze nel futuro, 'flessibilizzando' i rapporti affettivi e le relazioni amicali²⁰. Il processo di individualizzazione sottrae sì l'individuo ai vincoli tradizionali e alle relazioni di supporto, ma <<scambia tutto questo con le costrizioni del mercato del lavoro e dell'esistenza da consumatore con le standardizzazioni e i controlli che essi comportano>>²¹. Anche lo stato-nazione non sembra più in grado di fungere da integratore culturale come nella seconda metà del secolo scorso, quando, sia pur faticosamente, aveva fornito agli individui identità e rappresentazioni collettive; le stesse istituzioni sociali non costituiscono più un punto di riferimento fondamentale sul piano normativo e valoriale, venendo meno la <<sovrapposizione tra vita sociale e struttura istituzionale>>²². Inoltre la perdita della memoria storica e la fine della fiducia nel progresso e nei suoi miti portano le persone a rifugiarsi nel presente, mentre il passato è dimenticato e lontano e il futuro incerto e rischioso: l'esperienza individuale è vissuta nel presente assoluto²³, nella dimensione sincronica piuttosto che diacronica, nel tentativo di cogliere il maggior numero di possibilità e di occasioni a livello sociale e cognitivo²⁴.

L'individuo diventa così dipendente dalla moda e dalle condizioni del mercato ed è ben lontano dall'immagine di autonomia che mostra esteriormente. L'influsso combinato dei media e del mercato (che hanno spesso obiettivi coincidenti) pervade le scelte delle persone, perché le accompagna costantemente

¹⁸ Cfr. C. LASCH, trad. it. *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Feltrinelli, Milano 1987.

¹⁹ Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza*, op. cit., p. 38.

²⁰ Cfr. R. SENNETT, *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano 2000.

²¹ U. BECK, *La società del rischio*, Carocci, Roma 2000, p.190.

²² Cfr. C. GIACCARDI – M. MAGATTI, *L'io globale*, Laterza, Roma-Bari 2003.

²³ A. HELLER, *Dove siamo a casa*, FrancoAngeli, Milano 1999.

²⁴ F. JAMESON, *Notes on globalization as philosophical issue*, in F. JAMESON - M. MIYOSHI (a cura di), *The cultures of globalization*, Duke University Press, Durham 1998.

nella quotidianità e trova pochi ostacoli sul suo cammino. Sono soprattutto i giovani e gli individui di risorse culturali modeste e/o di scarsa vita relazionale ad essere maggiormente condizionati, ma nessuno sfugge veramente ad un meccanismo così ben congegnato. I mezzi di comunicazione, attraverso il contenuto di molti programmi e la pubblicità, e il sistema economico puntano soprattutto sulla dimensione del consumo e dell'acquisto di beni e prodotti sempre nuovi e diversi; fin qui, si potrebbe dire, nessuna novità, si tratta di congegni ormai consolidati e studiati da tempo dalle scienze sociali, funzionali al modello capitalistico avanzato: Baudrillard segnalava che il consumo <<può solo superare se stesso e reiterarsi per restare ciò che è: una ragione di vita. Il progetto di vivere, frantumato, deluso, significato rinasce e si annulla nell'oggetto successivo>>²⁵. E oggi di fatto anche i ceti popolari <<utilizzano soprattutto il consumo come canale per confermare la loro appartenenza societaria>>²⁶, cioè il consumo diventa fattore di riconoscimento sociale, più del possesso di un'occupazione.

L'aspetto più significativo che ci interessa evidenziare è il trasferimento delle logiche consumistiche alle relazioni interpersonali e alle scelte di vita degli individui, al loro modo di concepire la società e il mondo. Così ci avverte Bauman <<tutti gli oggetti del desiderio diventano obsoleti, sgradevoli e finanche ripugnanti ancor prima di essere goduti appieno... condizioni economiche e sociali precarie addestrano uomini e donne (o insegnano loro attraverso la dura esperienza) a percepire il mondo, il mondo intero, ivi inclusi gli altri esseri umani, come un contenitore pieno di oggetti *smaltibili*, oggetti *monouso*>>²⁷. Anche le persone cioè rischiano di diventare oggetti 'usa e getta', simili a molti prodotti che troviamo nelle cattedrali del consumo, come quegli ipermercati che ormai connotano il paesaggio delle nostre periferie urbane²⁸. Anche i legami e le unioni sono trattati come cose che vanno consumate e sono soggetti agli stessi criteri di valutazione di tutti gli altri oggetti, soddisfatti o rimborsati²⁹. Ognuno di noi rischia di essere ritenuto una 'cosa', pronto a essere 'eliminato' quando non è più funzionale ad un lavoro, a un desiderio, a un'emozione; e ognuno di noi rischia di trattare gli altri allo stesso modo, con la stessa mancanza di attenzione e di rispetto umano.

Per Bauman se l'immagine dell'uomo della modernità era il pellegrino, che costruiva progressivamente la propria identità e si poneva obiettivi ben precisi, con la certezza che i suoi sforzi sarebbero stati ripagati, la figura che invece si attaglia alla mentalità contemporanea è proprio quella del turista, cioè un ricercatore sistematico di esperienze nuove e diverse, che insegue anche per sfuggire all'insoddisfazione per ciò che è familiare e quotidiano.

Ma senza gli scudi protettivi della società, della tradizione, delle relazioni l'io globale 'turista' rischia di essere vittima della sua stessa fragilità, come evidenzia Beck: <<La biografia del fai da te è al tempo stesso una 'biografia a rischio', anzi una 'biografia funambolica'... è uno stato di pericolo permanente... può degenerare molto rapidamente in una biografia del fallimento>>³⁰. E la sensazione di fallimento non può essere placata con il denaro e il consumo, perché coglie in profondità il soggetto, che sente di aver fallito <<nel tenere assieme la propria vita, nel realizzare qualcosa di prezioso in sé, nel vivere piuttosto che nel limitarsi ad esistere>>³¹.

Allora torna a desiderare legami più stabili, a riscoprire il piacere di un'amicizia leale e sincera, a riconsiderare la funzione del vivere sociale; talvolta si cerca anche di recuperare in qualche modo la 'solidità' di una concezione etica o religiosa della vita e del mondo. In sostanza si tenta di ritrovare un'identità frammentata e indebolita attraverso la relazionalità e la dimensione comunitaria.

Questo rinnovata attenzione per l'alterità è però difficile da soddisfare nella vita quotidiana, perché persone, società, istituzioni sono avvolte dalle dinamiche che abbiamo descritto e non è semplice invertire la rotta e incontrare altri soggetti con le stesse esigenze e il medesimo coraggio nell'ammettere la propria fragilità. Le speranze si accentrano dunque sul tempo libero, quando forse le persone sono più propense ad

²⁵ J. BAUDRILLARD, *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Bergamo 2003, p. 255.

²⁶ M. MAGATTI – M. DE BENEDETTIS, *I nuovi ceti popolari*, op. cit., p. 200.

²⁷ Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, op. cit., p. 188.

²⁸ G. RITZER, *La religione dei consumi. Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell'iper-consumismo*, il Mulino, Bologna 2000.

²⁹ Z. BAUMAN, *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2006.

³⁰ U. BECK, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, il Mulino, Bologna 2000, p.6.

³¹ R. SENNETT, *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano 2000, pp. 119-120.

abbandonare le abitudini feriali e a cercare una maggiore autenticità nei comportamenti e nei rapporti interpersonali.

2. Il turista alla ricerca di benessere

Il turismo rappresenta quindi per l'individuo il *κάρπος*, il tempo opportuno per trovare una risposta ai bisogni di espressività e di senso, che dovrebbero avvicinarlo ad una vita più felice. La vacanza nelle intenzioni delle persone diventa luogo di relazioni con un forte carattere simbolico e di recupero dell'identità perduta nel tempo feriale e lavorativo. Ricercando il benessere fisico e spirituale e rincorrendo un vago ma intenso sogno di felicità, si attribuisce alla vacanza e al turismo una dimensione di festa, con i suoi riti e le sue cerimonie, dove tutto deve funzionare alla perfezione e nulla deve ricordare la grigia ferialità. Il turista diventa così <<un produttore attivo di significato rispetto al processo di fruizione del prodotto turistico, nella sua dimensione di pratica sociale ed esercizio culturale>>³². Tutti gli aspetti del fenomeno turistico sono ormai fortemente individualizzati, dalla diversa reazione rispetto ai messaggi promozionali, alle motivazioni che determinano la scelta della destinazione, alla fruizione delle strutture ricettive, al giudizio che viene fornito sulle località prescelte. Le differenze sono determinate dalla ricca e articolata tipologia di stili di vita, di modi di pensare, di scolarità, di professioni, di reddito, che caratterizzano la società contemporanea.

Altri aspetti che caratterizzano i nuovi turisti sono la maggiore attenzione all'aspetto locale (probabilmente anche in reazione ai fenomeni di globalizzazione), la ricerca di forme turistiche più autentiche ma sempre vissute nella sicurezza, la permanenza media più lunga nelle località ritenute affidabili, l'attenzione all'aspetto ambientale, sia come tipologia di fruizione turistica (cfr. ad es. la crescita del turismo all'aria aperta tipico dei campeggi), sia come dimensione fondamentale di ogni vacanza. L'attenzione all'ecologia e alle problematiche ambientali si sviluppa anche in reazione all'artificialità che accompagna il nostro vivere, frutto dell'urbanizzazione e del tecnologismo: <<la maggiore sensibilità ai problemi dell'ambiente ha portato ormai alla consapevolezza comune che l'ambiente e le risorse naturali, fanno parte di ciò che è chiamato *capitale ambientale*>>³³. In questa prospettiva possiamo collocare il successo crescente di prodotti realizzati con sostanze naturali nell'ambito dell'abbigliamento, dei trasporti, dell'alimentazione.

Un'altra dimensione largamente diffusa è l'orientamento alla salute, che non viene più considerata come assenza di malattia ma come permanente condizione di benessere psicofisico. L'alimentazione assume così un'importanza fondamentale e questo spiega il consumo di alimenti biologici e naturali. Viene dedicato più tempo alle attività sportive all'aria aperta (footing, trekking, ippoturismo, diving, rafting, ecc.), per cui il cosiddetto turismo natura rappresenta la destinazione preferita per acquisire uno stile di vita più armonioso³⁴.

Un'ulteriore tendenza dei nuovi turisti è l'attenzione verso la tradizione, di cui la natura e i suoi miti sono elementi essenziali. Certamente oggi la campagna non è più una realtà da cui fuggire alla ricerca delle conquiste della società moderna ma un luogo dove tornare per sanare il corpo e lo spirito dai danni creati da quella stessa società. Questa trasformazione in Italia è avvenuta in circa quarant'anni: il Paese nel secondo dopoguerra vedeva nella ruralità solo i caratteri della povertà e di una certa arcaicità pre-moderna. La città e l'industria rappresentavano dunque il mezzo per liberarsi da quel retaggio e inserirsi in una società più libera, dove l'individuo poteva sottrarsi ai modelli familiari tradizionali e acquisire un benessere duraturo³⁵. Questo fenomeno socioculturale ha provocato la perdita di un grande patrimonio di beni e di tradizioni culturali, soprattutto da parte dei ceti popolari. In tal modo la campagna è stata disprezzata o comunque ignorata per molti anni, fino a quando le nuove generazioni non hanno riscoperto certi valori, spesso peraltro in modo acritico e idealizzato.

³² G. SIAS, *Il turismo come medium: dal consumo alla fruizione*, in A. FADDA (a cura di), *Sardegna: un mare di turismo. Identità, culture e rappresentazioni*, Carocci, Roma 2001, p. 73.

³³ L. CAMPIGLIO, *Ambiente, salute e sviluppo*, in L. ORNAGHI (a cura di) *Globalizzazione: nuove ricchezze e nuove povertà*, Vita e Pensiero, Milano 2001, p.165.

³⁴ M.C. MARTINENGO - L. SAVOJA, *Il turismo dell'ambiente*, Guerini e Associati, Milano 1999.

³⁵ Cfr. F. ALBERONI, *Consumi e società*, il Mulino, Bologna 1964.

3. I danni del turismo consumistico

Ritorno alla natura, riscoperta delle tradizioni, recupero delle relazioni e degli affetti: la vacanza viene mitizzata, per lo meno dalle aspettative e dalle speranze dei turisti; non sempre però si rivela tale nell'esperienza concreta, per cui gli individui faticano a soddisfare i loro bisogni e le loro domande, sia per la difficoltà ad estraniarsi completamente dal loro vissuto quotidiano, a cui restano legati, sia per la pervasiva macchina dell'industria turistica, che tende ad avvolgere nella spirale consumistica anche i tempi e gli spazi della vacanza: <<Le vacanze rimangono una delle poche utopie gestibili della nostra vita, e, in quanto idee utopistiche, attirano un'elevata quantità di energia culturale, ma anche di frustrazione e delusione>>³⁶.

In questa situazione nel migliore dei casi si realizza la dimensione evasivo-ricreativa della vacanza-festa ma non quella esperienziale o sperimentale. Ciò può generare frustrazione e delusione nei turisti, come dimostra il notevole aumento delle cause per danni psicologici da vacanza rovinata. La dimensione festiva della vacanza rischia dunque di consacrare le cattedrali del consumo anziché assecondare le domande esistenziali dei turisti: certamente non mancano esempi di come il turismo, soprattutto quello di massa, abbia prodotto guasti forse irreparabili al paesaggio, alle culture e alle popolazioni ospitanti.

Sul piano ambientale basti pensare alla cementificazione delle coste di ogni parte del mondo per creare villaggi turistici o grandi strutture alberghiere, agli elevati consumi di acqua per le piscine o per i campi da golf costruiti in zone semidesertiche, all'inquinamento che può intaccare le barriere coralline, come accaduto ad. es. a Bali, in Indonesia³⁷. Nell'ambito socioculturale l'impatto del movimento turistico può essere altrettanto pericoloso, provocando la crisi delle comunità ospitanti, con il progressivo disgregarsi del loro patrimonio cognitivo, normativo, valoriale a causa del contatto con turisti che non sembrano mostrare alcun interesse per l'autenticità dell'incontro, né si pongono problemi sugli effetti della loro presenza.

Ancor più drammatico è l'effetto di alcune pratiche perverse, come il cosiddetto turismo sessuale, che ha come mete soprattutto alcune nazioni asiatiche e che mette in atto un vero e proprio ricatto economico, sfruttando la povertà di alcune popolazioni per appagare gli istinti di individui senza dignità, che talvolta si macchiano anche del reato di pedofilia (le stime dell'Onu parlano di almeno dieci milioni di bambini vittima di violenze sessuali da parte di turisti).

Anche sotto il profilo meramente economico il turismo non porta necessariamente benessere: spesso infatti i ricavi dell'industria turistica sono quasi esclusivo appannaggio delle multinazionali e dei grandi tour operator che gestiscono il business delle vacanze, mentre le popolazioni locali fungono da sfondo, da scenario, magari esotico o folcloristico, oppure restano completamente escluse dall'organizzazione dei viaggi. Inoltre un turismo non rispettoso dell'ambiente e del territorio porta dopo un certo periodo di tempo alla perdita di attrazione della località, che non ha più le caratteristiche paesaggistiche e naturali desiderate dai vacanzieri e si avvia ad una fase di declino³⁸; anche qualora si proceda ad un'opera di risanamento del patrimonio degradato occorre investire ingenti somme di denaro e, comunque, la risorsa è difficilmente recuperabile. Un'altra conseguenza economica di una gestione non previdente del fenomeno turistico è quella del *crowding out* (effetto spiazzamento), per cui il turismo in una certa fase diventa un'attività così pervasiva da rendere non più competitive le altre realtà produttive presenti sul territorio. La dipendenza da un solo settore economico comporta l'esposizione della località alle tendenze congiunturali, per cui quando giunge la fase di declino dell'industria turistica è tutta l'economia ad andare in crisi³⁹. Nel complesso dunque un turismo caratterizzato dalla sola dimensione consumistica non può che

³⁶ O. LÖFGREN, *Storia delle vacanze*, op. cit., p. 7.

³⁷ Cfr. D. CANESTRINI, *Andare a quel paese*, Feltrinelli, Milano 2001, p.33-36.

³⁸ Cfr. R.W. BUTLER, *The Concept of a Tourist Area Cycle of Evolution: Implication for Management of Resources*, in "The Canadian Geographen", 24 (1980), 1, pp. 5-12. Per una descrizione più analitica del modello di Butler sul ciclo di vita di una località turistica (esplorazione, avviamento, sviluppo, maturità, stagnazione, declino) cfr. G. LUCARNO, *Terra. Territorio e risorse come fattori per la gestione del turismo* in M. RIZZI, G. LUCARNO, F. TIMPANO (a cura di), *Turismo e territorio. Introduzione alle scienze del turismo*, Vita e Pensiero, Milano 2002, p.31-34.

³⁹ Cfr. P. COSTA, *La sostenibilità e il turismo*, in P. COSTA - M. MANENTE - M.C. FURLAN (a cura di), *Politica economica del turismo*, Touring Editore, Milano 2001.

creare danni gravi all'ecosistema e alle culture locali, che nel migliore dei casi vengono banalizzati e strumentalizzati.

4. Verso la sostenibilità

A livello degli organismi internazionali vi è stata una presa di coscienza dei problemi derivati da un impatto ambientale e sociale devastante e nella seconda metà degli anni Ottanta si è cominciato a discutere di turismo sostenibile, come modalità turistica rispettosa e valorizzatrice delle culture locali. Nel 1988 l'Organizzazione Mondiale del turismo (WTO) ha applicato il concetto di sviluppo sostenibile al settore turistico, elaborando questa definizione: <<lo sviluppo sostenibile del turismo va incontro ai bisogni dei turisti e delle aree ospitanti attuali e allo stesso tempo protegge e migliora le opportunità per il futuro. Esso deve essere il principio guida per una gestione delle risorse tale che i bisogni economici, sociali ed estetici possano essere soddisfatti e contemporaneamente possano essere preservati l'integrità culturale, gli equilibri fondamentali della natura, la biodiversità e il sostegno al miglioramento della qualità della vita>>. Il turismo sostenibile non limita dunque il soddisfacimento dei tradizionali bisogni turistici ma li inserisce in un contesto più ampio, che consenta il rispetto e la valorizzazione delle dimensioni culturali, sociali e naturalistiche delle località turistiche.

Anche le popolazioni locali hanno acquisito consapevolezza di questi fenomeni e in questi ultimi anni sono sorti in diverse parti del mondo gruppi e movimenti che si oppongono allo sfruttamento delle risorse naturali, umane e culturali delle aree ad alta densità turistica. Oggi il turismo è l'unica significativa attività economica rimasta legata al territorio e <<concorre a ricreare quelle reti di fiducia che costituiscono il nucleo duro del capitale sociale... è un'attività capace di generare beni relazionali>>⁴⁰. Questo significa andare oltre una concezione meramente economicistica del fenomeno turistico e coinvolgere la società civile, in tutte le sue componenti, per rispettare e valorizzare le diversità culturali e la varietà degli stili di vita.

Sono così sorte realtà associative, che si propongono la sensibilizzazione dei turisti ad un utilizzo migliore e più produttivo del loro tempo libero, organizzando incontri di conoscenza delle realtà da visitare e alimentando il desiderio di autenticità già presente in molte persone, stanche e deluse dalle pratiche del turismo di massa. Ma tutte le imprese turistiche dovrebbero attuare prassi di responsabilità sociale, nella consapevolezza che il rispetto dell'ambiente e della socialità rappresenta un punto cardine per lo sviluppo economico e sociale del territorio e quindi anche delle singole strutture ricettive.

Un aspetto che sembra mettere in dubbio la natura e la prassi del turismo sostenibile è la motivazione che induce le persone a scegliere questo tipo di vacanza rispetto alle forme tradizionali di turismo. Il turismo responsabile si fonda sulla determinazione degli individui a cercare una relazione autentica con altri popoli e culture: tuttavia ci permettiamo di rilevare che non sempre queste scelte paiono caratterizzate solo da concezioni solidaristiche, rispondendo invece anche ad esigenze di tipo soggettivistico, legate ai disagi esistenziali che abbiamo descritto. Queste motivazioni sono naturalmente più che legittime, ma pongono qualche problema al concetto di turismo sostenibile. Vi è infatti il rischio che possano mettere in secondo piano l'importanza del rapporto con l'ambiente, la cultura e la popolazione locale: in questo caso ancora una volta, i Paesi del Centro e Sud America, dell'Africa e dell'Asia sarebbero utilizzati strumentalmente dagli occidentali, per vincere le ansie e le angosce causate da un ritmo di vita insostenibile. Sembra dunque importante sottolineare l'autenticità delle motivazioni, per valorizzare un'esperienza sicuramente importante e significativa come rinnovamento della fruizione turistica e modalità di scoperta dell'alterità.

5. Il turismo sociale

Il turismo sostenibile, pure con le problematiche che abbiamo esposto, rappresenta una delle forme di vacanza più adeguate a soddisfare contemporaneamente le esigenze dei turisti e delle popolazioni locali. In questa prospettiva va segnalato anche il *soft tourism* o turismo morbido, che prevede lo sviluppo di imprese turistiche di piccole dimensioni, gestite dalla comunità locale e armonizzate con la realtà

⁴⁰ S. ZAMAGNI, *Verso il superamento della concezione economicistica del turismo*, in V. NEGRI ZAMAGNI - M. MUSSONI - G. BENZI (A cura di), *Per un turismo autenticamente umano*, Fara Editore, Santarcangelo di Romagna 2001, p. 231.

ambientale, economica, sociale e culturale del territorio⁴¹. Il *soft tourism* si è diffuso in questi ultimi anni anche nel nostro Paese. Per progettare e realizzare il *soft tourism* occorre la collaborazione dei tre protagonisti dell'attività turistica: gli operatori, i turisti e la comunità locale: "il soft tourism prevede una elevata 'morale turistica' sia da parte dei pubblici poteri, sia da parte degli operatori turistici privati ai vari livelli (che in questo caso appartengono prevalentemente alla comunità locale)"⁴².

Per la pratica del *soft tourism* assume un rilievo particolare anche la formazione e l'educazione del turista, che va orientato ad una diversa fruizione dell'ambiente e delle strutture con cui viene a contatto: in questo senso uno strumento utile può essere rappresentato dal turismo scolastico, che interessa le giovani generazioni nei loro primi approcci con il viaggio e con la conoscenza di realtà diverse⁴³.

Ma la pratica turistica si sta progressivamente aprendo anche a nuove categorie che prima ne erano sostanzialmente escluse: persone con gradi diversi di disabilità (in Italia ve ne sono circa 900.000), anziani (circa 2.100.000), senza contare gli accompagnatori e i parenti. Possiamo chiaramente comprendere come questo settore possieda potenzialità notevoli anche sul piano del mercato, oltre ad avere una preziosa valenza sociale, in un contesto che vede le fasce più deboli e indifese della popolazione in difficoltà sempre maggiore. In sostanza il turismo sociale dovrebbe garantire a tutti la possibilità di godere delle vacanze, cioè di esercitare quello che nella nostra società è ormai considerato un diritto di cittadinanza.

Alcuni esempi significativi riguardano la realizzazione all'interno dei parchi naturali di percorsi accessibili anche ai portatori di handicap⁴⁴, l'ippoterapia negli agriturismo e nelle fattorie didattiche, con l'utilizzo del cavallo per la riabilitazione di soggetti disabili, soprattutto bambini e ragazzi, e il reinserimento sociale di persone in difficoltà, con forme di disagio di diversa entità.

Inoltre, seguendo la prassi della progettazione partecipata sono stati elaborati in alcune zone del Paese progetti integrati rivolti ad utenti svantaggiati, con il coinvolgimento dei parchi e degli Enti locali che già lavorano a contatto con il disagio sociale (Asl, Centri di Formazione Professionale, Servizi Sociali dei Comuni, Cooperative sociali e Enti non Profit, Centri Socio-Educativi, Centri di aggregazione giovanile, Grest, Oratori) per attuare il modello di rete. Gli interventi per il recupero di soggetti svantaggiati in un setting ambientale sono un'occasione di nuova solidarietà e di creazione di una rete di rapporti in funzione integrativo-alternativa rispetto al sistema delle prestazioni erogate dai servizi socio-assistenziali.

Abbiamo iniziato con la descrizione dei disagi e delle difficoltà dell'uomo contemporaneo, alle prese con problemi di portata globale ma anche con la crisi delle relazioni, con la perdita di identità, con una precarietà che sembra pervadere ogni dimensione della vita sociale; il turismo non riesce, né può colmare i vuoti dell'esistenza, ma una concezione e una prassi della vacanza e del tempo libero come autentica ricerca dell'altro, come apertura ad altre situazioni di complessità e di sofferenza, come condivisione della particolarità del tempo festivo, può senz'altro relativizzare le nostre ansie e restituire la speranza di una ferialità più ricca di senso.

⁴¹ Cfr. M.C. MARTINENGO - L. SAVOJA, *Il turismo dell'ambiente*, Guerini e Associati, Milano 1999.

⁴² M.C. MARTINENGO - L. SAVOJA, *Il turismo dell'ambiente*, op. cit., p. 42.

⁴³ R. GARRONE, *Per un turismo scolastico nuovo e responsabile*, De Agostini, Novara 2002.

⁴⁴ Cfr. F. BEATO, *Ambiente e società: quale equilibrio?*, in F. VILLA - A. AGUSTONI (a cura di), *Disagio e ambiente*, Vita e Pensiero, Milano 2002.



14 gennaio 2012

Sintesi della relazione: *La Chiesa e le politiche familiari* (a cura di *don Walter Magnoni*)

Valori morali, responsabilità sociale e solidarietà: lo stile con cui la famiglia si apre alla società

Nel Compendio della Dottrina sociale della Chiesa (= CDSC) c'è un intero paragrafo dedicato al rapporto famiglia-società. L'intento del Magistero è quello di contrapporre all'idea dominante dell'irrelevanza pubblica della famiglia, quella di «una società a misura della famiglia»⁴⁵ in quanto è la miglior garanzia contro le due opposte derive che la Chiesa teme: l'individualismo e il collettivismo. Il modello della famiglia che pone al centro la persona come fine e non come mezzo, appare quello in grado di far progredire la società. Per giustificare quanto detto il CDSC aggiunge: «senza famiglie forti nella comunione e stabili nell'impegno, i popoli s'indeboliscono. Nella famiglia vengono inculcati fin dai primi anni di vita i valori morali, si trasmette il patrimonio spirituale della comunità religiosa e quello culturale della Nazione. In essa si fa l'apprendistato delle responsabilità sociali e della solidarietà»⁴⁶. Questo testo recepisce la fundamentalità dei primi anni di vita, aspetto sul quale concordano tutti gli studiosi dell'età evolutiva.

Riprendiamo tre termini che ci appaiono decisivi. Anzitutto si parla della famiglia quale luogo in cui si sviluppa l'educazione ai valori morali e il bimbo impara a distinguere tra ciò che è bene e ciò che è male. La mancata attuazione di questo processo educativo genera facilmente disorientamento e fragilità nella persona.

In secondo luogo ci soffermiamo sulla "responsabilità sociale". Si parla di "apprendistato" e il termine è particolarmente felice perché rende bene l'idea di un imparare nella pratica del vivere quotidiano. Riconoscere il debito che la famiglia ha verso la società e insegnarlo ai propri figli è fondamentale onde evitare derive individualistiche che generano comportamenti etici discutibili, come, per esempio, il non contribuire al fisco, attraverso processi di evasione che vanno ad aggravare il debito pubblico.

Infine la famiglia è il luogo dove s'insegna la "solidarietà": è uno dei principi della Dottrina sociale della Chiesa e «conferisce particolare risalto all'intrinseca socialità della persona umana»⁴⁷. Nella *Sollicitudo rei socialis*, si aggiunge che la solidarietà è anche una "virtù". L'educazione ai valori morali, alla responsabilità sociale e alla solidarietà sono compiti cruciali per la costruzione di una società a misura d'uomo e la famiglia è il luogo che dovrebbe per primo fornire le giuste fondamenta in tale direzione.

Quale rapporto tra famiglia e società?

Il Compendio su questo punto esprime una posizione esplicita. «Va affermata la priorità della famiglia rispetto alla società e allo Stato. La famiglia, infatti, almeno nella sua funzione procreativa, è la condizione stessa della loro esistenza. Nelle altre funzioni a vantaggio di ciascuno dei suoi membri essa precede, per importanza e valore, le funzioni che la società e lo Stato devono svolgere. La famiglia, soggetto titolare dei diritti inviolabili, trova la sua legittimazione nella natura umana e

⁴⁵ CDSC 213.

⁴⁶ CDSC 213.

⁴⁷ CDSC 192.

non nel riconoscimento dello Stato. Essa non è, quindi, per la società e per lo Stato, bensì la società e lo Stato sono per la famiglia»⁴⁸.

Quando si parla di “priorità” s’intende anzitutto in senso cronologico e questo lo si comprende dalla precisazione fatta rispetto alla “funzione procreativa”. Il Compendio precisa poi il tipo di rapporto che si dovrebbe costituire tra famiglia e società. «Ogni modello sociale che intenda servire al bene dell’uomo non può prescindere dalla centralità e dalla responsabilità sociale della famiglia. La società e lo Stato, nelle loro relazioni con la famiglia, hanno invece l’obbligo di attenersi al principio di sussidiarietà»⁴⁹.

Tra responsabilità sociale e principio di sussidiarietà: la necessità di un reciproco riconoscimento

È necessario favorire, anche attraverso l’azione pastorale, il riconoscimento della fondamentale responsabilità che la famiglia ha nei confronti della società e che si deve attuare in scelte attente a contribuire alla costruzione di quella che Giuseppe Lazzati amava definire *la città dell’uomo*. Se il primo movimento da promuovere è quello di una famiglia che concretamente si apre alla società e allo Stato, attraverso una partecipazione attiva e costruttiva, in modo reciproco è necessario considerare il principio di sussidiarietà di cui si parla nel Magistero sociale e che concerne il modo di rapportarsi di società e Stato nei riguardi della famiglia.

La “missione” della famiglia: divenire cellula vitale della società

Il capitolo quinto del Compendio della Dottrina sociale della Chiesa è interamente dedicato al tema della famiglia. Il titolo generale di questa parte è eloquente: «La famiglia cellula vitale della società».

Una missione che si realizza attraverso amore, preghiera e giustizia: il contributo del Vaticano II

L’espressione “cellula vitale” è utilizzata per la prima volta in un importante documento del Concilio Vaticano II: l’*Apostolicam actuositatem* (=AA). Troviamo scritto che: «la famiglia ha ricevuto da Dio questa missione, di essere la prima e vitale cellula della società. E tale missione sarà adempiuta se, mediante il mutuo affetto dei membri e l’orazione fatta a Dio in comune, si mostri come il santuario domestico della Chiesa; se tutta la famiglia si inserisce nel culto liturgico della Chiesa; se infine presterà una fattiva ospitalità, se promuoverà la giustizia e le buone opere a servizio di tutti i fratelli che si trovano in difficoltà»⁵⁰. Non è dato per scontato il fatto che la famiglia cristiana sia prima e vitale cellula della società. Anzi, il diventare ciò è un compito che Dio affida alla famiglia stessa e che comporta una serie di condizioni: il volersi bene, la preghiera e la vita liturgica e infine la carità e la giustizia.

Le condizioni richieste sono impegnative e nel concreto il mutuo affetto deve sostenere la prova della *routine* quotidiana e della gestione dei figli. La preghiera in comune tra i coniugi e coi figli non è praticata dalla maggior parte delle famiglie; lo stesso dicasi per la regolare partecipazione alla vita liturgica. Infine, l’ospitalità e la promozione della giustizia, unite all’attenzione per tutti gli uomini che vivono difficoltà, appare un compito che per tante ragioni solo poche famiglie riescono a realizzare. Eppure, dice il Vaticano II, solo così la famiglia diventa “prima e vitale cellula della società”.

Il Concilio in realtà ritorna in modo esplicito a trattare della famiglia nella *Gaudium et spes*. I Padri conciliari segnalano alcuni fenomeni che “oscurano” il matrimonio: poligamia, divorzio e il cosiddetto amore libero. A distanza di quasi cinquant’anni troviamo forti assonanze con la situazione odierna. La *GS*, esplicita il fondamento cristiano del matrimonio. Il riferimento è a Gesù Cristo e al modo col quale ha amato. I coniugi devono tenere sempre fisso l’amore di Gesù Cristo per la Chiesa ed il fatto che nella compagine ecclesiale Cristo “viene incontro” agli sposi tramite il sacramento del matrimonio. «Per ciò la famiglia cristiana che nasce dal matrimonio, come immagine

⁴⁸ Cdsc 214.

⁴⁹ Cdsc 214.

⁵⁰ AA 11.

e partecipazione del patto d'amore del Cristo con la Chiesa, renderà manifesta a tutti la viva presenza del Salvatore nel mondo e la genuina natura della Chiesa, sia con l'amore, la fecondità generosa, l'unità e la fedeltà degli sposi che con l'amorevole cooperazione di tutti i suoi membri»⁵¹. L'altro testo del Vaticano II che è pietra miliare sul matrimonio è *Lumen gentium* 11. Si affronta il tema dell'esercizio del sacerdozio comune nei sacramenti e c'è un passaggio fondamentale sul sacramento del matrimonio. Viene richiamato il rapporto tra Cristo e la Chiesa in riferimento a Ef 5,32 e si parla della santità quale fine del matrimonio, insieme a quelli della generazione ed educazione della prole. I figli sono "i nuovi cittadini": la LG si colloca nella direzione del primato della famiglia rispetto alla società. Il ruolo educativo che i genitori svolgono è un apporto significativo al bene di tutta la società. Troviamo in questo testo anche un'espressione che continua avere grande risonanza: la famiglia come "Chiesa domestica".

La Familiaris consortio: il richiamo alla gratuità e all'impegno socio-politico

Un testo ampio e significativo che si pone in continuità con le indicazioni conciliari è l'Esortazione apostolica di Giovanni Paolo II *Familiaris Consortio* del 1981. Sottolineiamo gli elementi che ci appaiono più significativi. Il primo di questi è il richiamo alla "gratuità". «Le relazioni tra i membri della comunità familiare sono ispirate e guidate dalla legge della "gratuità" che, rispettando e favorendo in tutti e in ciascuno la dignità personale come unico titolo e valore, diventa accoglienza cordiale, incontro e dialogo, disponibilità disinteressata, servizio generoso, solidarietà profonda»⁵². Questo stile ci sembra oggi carente all'interno della società e bisognoso di essere rilanciato, anche in virtù del richiamo fattone da Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* laddove ha ricordato che «lo sviluppo economico, sociale e politico ha bisogno, se vuole essere autenticamente umano, di fare spazio al principio di gratuità come espressione di fraternità»⁵³.

La gratuità è una declinazione di quell'amore imparato da Gesù e ricordato da Matteo: «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date»⁵⁴. Il cristiano apprende dal Vangelo questo atteggiamento amorevole e disinteressato che va nella logica del dono di sé vissuto da Gesù. Quanto questo stile può essere profetico nell'odierna società?

Un secondo rilievo interessante che possiamo trarre dalla FC è quello concernente il compito sociale e politico della famiglia. «Le famiglie, sia singole che associate, possono e devono dedicarsi a molteplici opere di servizio sociale, specialmente a vantaggio dei poveri, e comunque di tutte quelle persone e situazioni che l'organizzazione previdenziale e assistenziale delle pubbliche autorità non riesce a raggiungere»⁵⁵.

Questo passaggio assume ai nostri giorni un carattere serio e urgente a causa delle sempre maggiori difficoltà di ordine sociale che si stanno verificando. La riforma del sistema pensionistico e l'aumento della vita media delle persone rendono urgente una riflessione circa il ruolo del *welfare* familiare.

La FC parla poi di ospitalità, tema già presente in AA 11, ma aggiungendone l'esplicito fondamento biblico ai vangeli e alle lettere di Paolo⁵⁶.

Il terzo elemento inedito e decisivo è l'intervento politico cui sono chiamate le famiglie. Queste ultime «devono per prime adoperarsi affinché le leggi e le istituzioni dello Stato non solo non offendano, ma sostengano e difendano positivamente i diritti e i doveri della famiglia. In tal senso le famiglie devono crescere nella coscienza di essere "protagoniste" della cosiddetta "politica familiare" ed assumersi la responsabilità di trasformare la società: diversamente le famiglie saranno le prime vittime di quei mali, che si sono limitate ad osservare con indifferenza»⁵⁷.

⁵¹ GS 48.

⁵² FC 43.

⁵³ CV 34.

⁵⁴ Mt 5,8.

⁵⁵ FC 44.

⁵⁶ Mt 10,42: «Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa»; Rm 12,13: Convididete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità.

⁵⁷ FC 44.

Un ultimo aspetto concerne l'esplicitazione dei diritti della famiglia, soprattutto laddove si verificano «intollerabili usurpazioni della società e dello Stato»⁵⁸. Questo testo anticipa la Carta dei Diritti della Famiglia che sarà pubblicata dalla Santa Sede nel 1983.

La Gratissimam sane: per la costruzione della civiltà dell'amore

La Lettera di Giovanni Paolo II alle famiglie esce nel 1994, in concomitanza con l'Anno Internazionale della Famiglia promosso dall'ONU.

A livello generale il Papa intende proporre la famiglia quale base della cosiddetta “civiltà dell'amore”. «Etimologicamente il termine “civiltà” deriva da “*civis*” – “cittadino”, e sottolinea la dimensione politica dell'esistenza di ogni individuo». Il senso più profondo dell'espressione “civiltà” non è però soltanto politico, quanto piuttosto “umanistico”⁵⁹. Le persone imparano ad amarsi da Cristo e a Lui devono restare ancorate come i tralci alla vite. La cellula fondamentale della società, quale è la famiglia ha il compito di vigilare sulla «minaccia di una specie di sradicamento culturale, che può venire sia dall'interno che dall'esterno»⁶⁰.

Evidenziamo tre aspetti significativi. In primo luogo viene ripresa la categoria conciliare del “dono di sé”. Troviamo assonanza con le riflessioni già espresse sul tema della gratuità. «L'amore fa sì che l'uomo si realizzi attraverso il dono sincero di sé»⁶¹. In tal senso si parla dell'apertura alla vita nascente. Riscoprire la logica del dono e mostrarla agli uomini e alle donne del nostro tempo è uno dei compiti specifici della famiglia cristiana.

Un altro tema che il Papa affronta e che ha forti riflessi sul vivere sociale è il lavoro e la disoccupazione. «La disoccupazione – afferma Giovanni Paolo II – costituisce, ai nostri giorni, una delle più serie minacce alla vita familiare e preoccupa giustamente tutte le società»⁶².

Infine ricorre più volte l'espressione “bell'amore” e tra i vari collegamenti di questo termine vi è anche quello alla bellezza. La famiglia può diventare luogo dove si mostra la «bellezza dell'amore e bellezza dell'essere umano che, in virtù dello Spirito Santo, è capace di tale amore»⁶³.

Concludiamo segnalando un riferimento biblico all'amore tra i tanti che si trovano: il tredicesimo capitolo della prima Lettera di San Paolo ai Corinzi. L'accento cade sul fatto che l'amore è esigente; questo mostra la serietà del vivere insieme fatto non solo di spontaneità ma di scelte consapevoli dentro cui si gioca pienamente la libertà della persona.

Lo specifico cristiano della famiglia cosa può dire al vivere sociale?

Come si può legare tra loro l'odierna situazione sociale entro cui s'inserisce la famiglia con le indicazioni che il Magistero? La Dottrina sociale della Chiesa, se non si pone in dialogo con la vita delle persone, rischia di rimanere una bella esortazione incapace d'incidere realmente nel cuore degli uomini del nostro tempo.

Siamo partiti da un dato statistico che ci ha mostrato che ci si sposa di meno e con un'età significativamente più elevata rispetto a un passato non tanto lontano, e che il numero dei figli concepiti è in diminuzione. Inoltre, nel complesso di coloro che scelgono ancora il matrimonio si sta alzando la percentuale di quelli che non scelgono di sposarsi in Chiesa.

Anche a fronte del maggior numero di matrimoni che sfociano poi in separazioni o divorzi, possiamo dire che il matrimonio cristiano sta diventando irrilevante?

Se dobbiamo con realismo riconoscere le fatiche, anche oggettive di carattere economico e di stabilità lavorativa, che rendono più difficile scegliere di sposarsi e di mettere al mondo figli, non possiamo affatto affermare che il matrimonio cristiano non abbia senso sia per chi sceglie di costituire una famiglia, sia per la società tutta.

⁵⁸ FC 46.

⁵⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera alle famiglie *Gratissimam Sane*, 13.

⁶⁰ *Ivi*, 13.

⁶¹ *Ivi*, 11.

⁶² *Ivi*, 17.

⁶³ *Ivi*, 20.

Il Magistero con lucidità e coraggio spinge gli uomini e le donne a considerare il matrimonio quale via di santità attraverso cui riscoprire la logica dell'amore di Gesù.

Tutte le indicazioni emerse vanno nella direzione di una vita bella, malgrado l'amore sia esigente e chiami in causa la libera e consapevole responsabilità.

Mantenere un costante riferimento al Padre attraverso l'esercizio costante della preghiera aiuta la famiglia ad avere sempre un orizzonte ampio, aperto all'infinito, capace di non attaccare il cuore ai beni di questo mondo. La famiglia cristiana è cellula vitale in quanto ha un respiro di eternità e non è ripiegata in se stessa. La partecipazione alla vita liturgica porta a nutrirsi del Pane di vita eterna e a diventare testimoni del Risorto.

Vi è poi lo stile della gratuità, del dono di sé, che davvero va a contrapporsi a tutte le logiche individualistiche e utilitaristiche. La famiglia diventa luogo dove si cerca di vivere relazioni fondate sul vangelo e si costruiscono le fondamenta dei cittadini futuri. Infine, la famiglia attraverso l'ospitalità, l'accoglienza, l'attenzione ai poveri diventa luogo che dà speranza ai più deboli. Questo compito si gioca su almeno due livelli: uno di prossimità, che nel concreto significa la prontezza di vedere situazioni di bisogno immediato, e l'altro, di carattere socio-istituzionale, che concerne il dialogo con le Istituzioni per la risoluzione di questioni nodali del vivere sociale e che hanno ricadute anche sulla famiglia. Abbiamo ricordato l'attenzione al tema della disoccupazione, ma ogni tempo presenta le sue urgenze e richiede un'elaborazione di pensiero.

Vivere così appare bello e rende testimonianza dello stile insegnato da Gesù. Le tentazioni di andare nella direzione opposta alla costruzione della civiltà dell'amore sono sempre presenti e fanno parte di quel mistero d'iniquità col quale dovremo convivere sino alla fine dei tempi, come il grano e la zizzania della nota parabola evangelica (cf. Mt 13,24-30).

Questo stile profondamente legato all'amore di Cristo, diventa buona notizia in grado di dare senso al vivere familiare pur in un'epoca dove i legami sociali si sono indeboliti. La testimonianza di famiglie cristiane che nella semplicità dello scorrere dei giorni vivono di preghiera, condivisione e servizio resta, forse, una delle luci che rendono meno buio il nostro tempo e diventano stimolo per la società intera.

LA FAMIGLIA E IL LAVORO

Politiche del lavoro e diritti della famiglia

(Maurizio Ambrosini)

La chiesa e le politiche familiari

(don Walter Magnoni)

FAMIGLIA E LAVORO

Nella Bibbia, come nella Costituzione Italiana, Lavoro e Famiglia sono parole che indicano due archetipi costitutivi della persona umana: non si dà dignità della persona se non nel lavoro e nella famiglia.

La Bibbia esprime questo concetto nel cap. 1 di Genesi ai vv 27 e 28, quando afferma: Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra».

La Costituzione Italiana afferma perentoriamente all'art 1: L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. E, all'art. 29: La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio.

Quindi anche la Costituzione riconosce il lavoro e la famiglia come un apriori indispensabile perchè possa sussistere una società civile organizzata democraticamente.

Questa semplice constatazione ci permette di affermare che c'è un interesse convergente di Stato e Chiesa a promuovere e sostenere sia il lavoro che la famiglia.

Queste nobili e alte affermazioni ci pongono però anche una prima domanda: essendo lavoro e famiglia in qualche modo costitutive della dignità della persona, possono essere trattate separatamente? O devono

in qualche modo convivere? Per stare al nostro tema: si può fare una politica del lavoro distinta/separata da quella sulla famiglia? Forse sarebbe utile che lo Stato pensasse ad un capitolo legislativo unitario in cui lavoro e famiglia vengono trattati come un unico corpus così da rivelarne tutte le potenzialità e implicanze. Ciò porrebbe sotto una luce nuova, per esempio, tutto il tema della conciliazione tra esigenze di lavoro e necessità familiari, tra turni di lavoro differenziati tra marito e moglie e bisogno di accudimento dei figli e di spazi relazionali familiari.

Anche la Chiesa potrebbe favorire questa evoluzione del diritto con una sua riflessione in questo senso (tra l'altro quando afferma che certe vocazioni – prete, suora ... – sono alternativi al metter su famiglia, è in linea con quanto affermato in Genesi?).

Nella memoria ancestrale di ciascuno di noi e nel vissuto di molti, la famiglia è il luogo della solidarietà interna e della mediazione. Molti istituti, come quelli ereditari, hanno formalizzato questa coscienza.

Parallelamente il valore della persona, intesa come individuo singolo, oggi è estremamente forte e considerata una delle conquiste e dei capisaldi della cosiddetta cultura occidentale. Questo rende differente dal passato l'approccio al tema che affrontiamo oggi; sia perché l'individuo considera il suo apporto di reddito alla famiglia come una possibilità e non un dovere, sia perché lo stesso concetto di separazione dei beni rende differente il cosiddetto patrimonio familiare.

Un tempo il ragazzo che terminava gli studi e cominciava a lavorare "versava in famiglia" lo stipendio; oggi non credo succeda più da nessuna parte.

I redditi dei coniugi (quando la coppia è sposata) non fanno più cumulo per la tassazione e anzi sono sempre più separabili anche in vista di un sempre possibile divorzio.

Questo forse dovrebbe far riflettere il legislatore sul concetto di famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Ma, sull'idea che la convivenza coniugale (more uxorio) debba sempre essere concepita solo all'interno del matrimonio e del matrimonio sacramento, è una riflessione che anche la Chiesa dovrebbe ripensare.

Il problema che si pone per entrambi, Stato ed Chiesa, è dunque se si possa parlare di famiglia anche al di fuori del matrimonio.

Consideriamo comunque i percorsi di formazione della famiglia.

È interesse sia della Chiesa che dello Stato favorire la formazione di famiglie regolate dall'istituto del matrimonio.

Poiché praticamente tutti studiano fino a 18/20 anni, e molti fino a 24/25, secondo lo schema classico - finiti gli studi trovo lavoro, con i primi soldi mi metto da parte il necessario e poi mi sposo - non sono pensabili matrimoni prima dei trent'anni. Ed infatti la media oggi dell'età dei matrimoni credo sia salita a 34 anni per lui e a poco più di 30 per lei. Tutto questo quando le pulsioni sessuali sono certamente al massimo della loro potenza proprio quando la coppia, molto più libera di incontrarsi che non in passato, non ha alcuna possibilità di diventare "famiglia".

Questo ha parecchie conseguenze.

Solo per dirne alcune: sesso e convivenza (non dico matrimonio) non vanno più di pari passo (esistono i fidanzati eterni che "stanno insieme" ma non abitano insieme), i figli sono un prodotto maturo di una stabilità sempre più rimandata e non una possibilità naturale del rapporto, all'eventuale matrimonio si arriva con un bagaglio non solo di esperienze affettive variegato ma anche con una vita materiale e una prospettiva di lavoro già definite in proprio e non in funzione della famiglia. Questo diminuisce radicalmente l'impatto del metter su famiglia come cambiamento di stato oppure lo rende decisamente traumatico.

Se lo stato ha interesse a che le famiglie si costituiscano potrebbe andare incontro ai giovani perché formino famiglie offrendo, per un periodo di quattro anni, a prezzi di case popolari, appartamenti d'inizio vita insieme, a coppie che dichiarino di sposarsi entro un anno.

La Chiesa dovrebbe "benedire" l'inizio di una convivenza finalizzata al matrimonio non considerando due giovani che si mettono insieme dei "concubini" o dei "leggeroni", ma persone in cammino verso la pienezza dell'amore.

È pensabile che si possa cambiare radicalmente il percorso d'ingresso al lavoro facendo sì che le assunzioni siano normalmente "a tempo indeterminato"? Questo è essenziale per deprecarizzare lo stato di vita giovanile rendere anche psicologicamente possibile la sua evoluzione verso il matrimonio. Certo si tratta di compensare questo con una maggior facilità di "licenziamento" e di mobilità, ma non possiamo pensare che nascano famiglie basate su contratti di lavoro a termine o a progetto.

Durante la vita familiare molteplici sono i problemi che sono legati al tema lavoro e che forse necessitano di quella riflessione comune tra diritto familiare e del lavoro. Ne esplicitiamo qualcuno.

- Come è possibile introdurre un quoziente famiglia nella definizione del reddito minimo necessario? E cosa si può fare, da parte dello stato, perché questo venga assicurato (senza introdurre forme parassitarie di assistenzialismo)?
- È possibile valorizzare l'apporto della casalinga al reddito familiare? Così che esso valga anche in caso di separazione?
- Con quali criteri definire il "benessere" di una famiglia? Solo col reddito o anche con altri indicatori (es. presenza di uno dei coniugi a casa per l'educazione dei figli, rete di sostegno parentale, disponibilità di occasioni di relazione tra famiglie)?
- È possibile obbligare i datori di lavoro a far sì che i coniugi (sposati) abbiano un giorno di riposo comune? E far sì che questo coincida con la vacanza dei figli da scuola?
- Il lavoro fino a 67 anni! Come è possibile far sì che ci sia un lavoro per i più giovani? Si potrebbe studiare un patto "generazionale" tipo quanto succedeva nelle vecchie aziende dove facilmente i figli subentravano al padre nell'azienda dove questo aveva lavorato? E si può pensare un "passaggio" di questo tipo in cambio di un passaggio del senior ad un lavoro socialmente utile?
- Se lo Stato deve valorizzare le famiglie potrebbe detrarre dal reddito familiare il costo dell'educazione scolastica o meglio sostenere economicamente le famiglie che fanno studiare i figli. Se invece i figli hanno i genitori separati, l'aiuto deve andare direttamente ai figli stessi sotto forma di tutoraggioscolastico senza ulteriori detrazioni al reddito dei genitori.

In che cosa la chiesa può essere profeticamente in campo nel sostenere la famiglia? Come le comunità parrocchiali, composte da famiglie, possono essere segno efficace dell'amore di Cristo per l'umanità?

Quando uno punta tutto sul lavoro sta facendo una sciocchezza? Quando uno/a punta tutto sulla famiglia fa bene?

Sono diritti individuali o collettivi? Cioè occorre garantire il lavoro (e quindi un reddito) del singolo o quello familiare?

Il problema dell'accoglienza del minore o della famiglia?



18 febbraio 2012

IL LAVORO E LA FESTA

Esigenze di consumo e esigenze di produzione
La Chiesa e la sfida delle nuove scansioni del tempo
(a cura di *Gianni Bottalico*)

Trovo particolarmente interessante il tema di questo incontro, è una tappa del vostro percorso di riflessione che riprende il tema dell'Incontro mondiale delle famiglie: “La Famiglia: il lavoro e la festa”.

In particolare il cambiamento del rapporto tra lavoratore e consumatore, possiamo dire il conflitto fra questi due ruoli che coesistono nella maggior parte dei casi in una medesima persona, è tra le cause fondamentali della crisi economica che stiamo attraversando.

Entrambi questi ruoli poi rischiano di ripercuotersi negativamente sugli equilibri e sulle responsabilità della vita familiare.

Inoltre, credo che non solo da un punto di vista religioso e spirituale, l'ipotesi di un “superamento” della scansione settimanale del lavoro e della domenica come giorno fisso di riposo, pongano questioni della massima importanza, di civiltà, oserei dire.

Si parla, spesso a sproposito, di una identità giudaico-cristiana dell'Europa e dell'Occidente. Chi lo ha fatto in questi anni sono stati soprattutto i cosiddetti “atei devoti” e determinati ambienti imbevuti di fondamentalismo cristiano, nella devastante campagna dello scontro di civiltà con il mondo islamico, per trovare motivazioni ideologiche per giustificare massicci e reiterati interventi militari in Medio Oriente. In effetti, nell'identità europea si ritrova una radice giudaico-cristiana. Essa però non è l'unica. Vi è anche quella greco-romana nel campo della filosofia e del diritto, vi è persino una importante radice islamica sia in campo umanistico che in quello scientifico.

Tuttavia, quando si parla di scansione settimanale dei tempi di lavoro e di riposo, si fa riferimento ad un chiaro ed originale retaggio culturale giudaico-cristiano.

Io credo che per quanto il processo di trasformazione della nostra società in senso multirazziale e multiculturale possa essere andato avanti, non siamo al punto di dover minimamente mettere in discussione la settimana e il calendario cristiano. Credo che questo modello abbia una sua validità umana, storica molto forte e presto viene assimilato anche dagli immigrati di culture e fedi diverse, anche da quelli che osservano giorni di riposo differenti dalla domenica.

Mi pare che la vera insidia al riposo settimanale non vada ricercata tanto sul piano del pluralismo religioso e culturale quanto piuttosto su quello economico che attiene all'internazionalizzazione dei mercati.

Perché quello che tutti noi paventiamo, cioè una scansione piatta del tempo, che calcola le ore e i giorni di uso dei lavoratori come se fossero elettrodomestici e non persone, è una cosa che esiste ampiamente in natura, che esiste nei Paesi emergenti e che sta profondamente cambiando anche il rapporto fra lavoratori e consumatori.

Faccio un esempio per capirci meglio. Sul *Corriere della sera* dell'altro ieri (giovedì 16 febbraio) l'ottimo Massimo Mucchetti ci ricorda che la Apple, l'azienda fondata dal compianto Steve Jobs,

occupa solo più 43 mila persone negli Stati Uniti e dà lavoro ad altre 700 mila persone fuori dagli USA, considerando tutta la filiera produttiva fatta di progettisti, collaboratori e sub-fornitori. Ma andando a vedere una delle probabili fonti di questo articolo del *Corriere*, un pezzo pubblicato sul *New York Times* dello scorso 22 gennaio, dal titolo "Come gli Stati Uniti hanno perso il lavoro degli iPhone" si scoprono delle cose ancora più interessanti.

Il giornale americano spiega la strategia della Apple. Non è solo che i lavoratori sono meno costosi all'estero. Piuttosto, i responsabili della Apple ritengono che la vasta scala delle fabbriche cinesi, nonché le capacità industriali di flessibilità e di diligenza dei lavoratori asiatici abbiano così superato, nell'insieme, i loro omologhi americani che "Made in USA" non è più un'opzione praticabile per la maggior parte dei prodotti Apple.

Ed è ancor più interessante vedere in dettaglio le ragioni, indicate dal New York Time, per cui non sia più possibile riportare in occidente il lavoro delocalizzato, anzi non sia più possibile neanche un paragone tra l'organizzazione del lavoro cinese e quella americana, noi diremmo quella occidentale, perché ahimè questo discorso riguarda anche l'Europa.

Intanto nel 2011, la Apple ha guadagnato oltre quattrocentomila dollari in profitti per ciascuno dei suoi dipendenti, più di Goldman Sachs, Exxon o Google. Solo granelli infinitesimali di questo profitto stratosferico sono stati dati ai lavoratori, che l'hanno generato. Il lavoro è pagato sempre meno.

L'inchiesta del quotidiano americano ci dice quale è il costo, esclusi i materiali, per fabbricare un computer che viene messo sul mercato a 1.500 dollari: 22 dollari a Elk Grove (cittadina della Silicon Valley californiana), ma 6 dollari a Singapore, e 4,85 a Taiwan.

E tuttavia non sono neanche i salari bassissimi il motivo principale che ha spinto la Apple, come molte altre multinazionali occidentali, a delocalizzare le produzioni. E' un motivo che, come vedrete, ha molto a che fare con il tema di questo incontro.

Il vero motivo delle ultime delocalizzazioni sono, invece, la rapidità ed alta qualità dei lavoratori cinesi impiegati nel montaggio, la vasta e integrata rete di industrie di sub-fornitura, la sua velocità ed adattamento nel rispondere alle richieste di Apple.

Il giornale cita un esempio che dovrebbe inquietarci. Nel 2007, poche settimane prima dal lancio sul mercato dell'iPhone, Steve Jobs si accorge che lo schermo in plastica si riga facilmente, e pretende immediatamente, in sei settimane, uno schermo inscalfibile in vetro, andando incontro ad enormi difficoltà tecniche ed organizzative che *solo in Cina* si è ormai in grado di risolvere.

Si tratta di riprogettare la parte all'ultimo minuto, mettere in piedi una linea di montaggio nuova, capace di sfornare milioni di esemplari di *smartphone* dal nulla. Detto, fatto. Si costruiscono in loco dormitori in modo che i dipendenti sarebbero stati disponibili 24 ore al giorno.

Il racconto del *New York Times* per noi occidentali ha del surreale:

«un caposquadra sveglia 8 mila lavoratori che giacciono nei dormitori dell'azienda, a ciascuno di loro viene dato un tè e un biscotto, vengono avviati alle stazioni di lavoro entro mezz'ora e cominciano un turno di lavoro di 12 ore per applicare i vetri nelle cornicette smussate. Entro 96 ore (dall'emergenza), la ditta (cinese) stava producendo 10 mila iPhones al giorno».

Ecco, qui capite, è il nodo del problema. Il lavoro svincolato dalla festa, dalla scansione settimanale (è superfluo specificare dalle nostre esigenze di relazione affettiva, familiare e sociale) esiste ed è visto con entusiasmo dagli operatori economici e finanziari.

«L'intera catena di fornitura oggi è in Cina», ha ammesso al New York Times un dirigente di Apple: «Hai bisogno di mille guarnizioni in gomma? Lo fa la ditta a fianco. Vuoi un milione di viti? È la fabbrica nella strada accanto. Vuoi le viti fatte in modo un po' diverso? Ci vogliono tre ore».

E tutto fatto benissimo, con grande qualità e flessibilità, lavorando tanto e con tanti uomini quando c'è bisogno, e poco con pochi uomini quando non occorre.

I manager della Apple si giustificano così:

«Non ci dovete criticare per il fatto che usiamo lavoratori cinesi; gli Stati Uniti hanno smesso di produrre gente con le qualità richieste». E ancora candidamente si domandano: "In quale

stabilimento negli Stati Uniti si possono trovare 3.000 persone per i turni di notte e convincerli a vivere nei dormitori?"

Ecco il punto. Per il cosiddetto “turbocapitalismo”, abituato da anni a profitti smisurati ed iniqui i lavoratori «ideali» sono questi: pagati una miseria, alloggiati a migliaia nei dormitori annessi alle aziende, svegliabili nel cuore della notte per cominciare turni di 12 ore, nutriti con tè e un biscotto, utilizzabili a chiamata con turni massacrati e periodi di lavoro senza fine, senza giorni di riposo, finché c'è la commessa, rispediti alle loro campagne non appena cessano di servire. In alcune fabbriche vengono fatte firmare ai nuovi assunti le clausole antisuicidio, perché la psiche umana non è fatta per reggere organizzazioni del lavoro così aberranti ed infernali.

Ecco questo, se mancasse una concezione cristiana del lavoro, è il futuro del lavoro, lo sbocco a cui conduce la liberalizzazione completa dei turni di lavoro, l'abbattimento di quell'ingombro rappresentato dalla domenica, di questa inutile perdita di tempo che è il riposo settimanale, in una concezione utilitaristica del lavoro...

Ora voi direte: va bene ma quella è la Cina, da noi non potrà mai essere così. Ed avete ragione, tuttavia state attenti a non sottovalutare il fatto che dal 2001, dall'anno in cui la Cina è entrata nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) questi due mondi, quello delle aziende con i dormitori annessi, degli stipendi di poche decine di Euro al mese, e quello dei Paesi sviluppati, il nostro mondo, sono stati messi in diretta comunicazione e le tensioni sociali qui in occidente, la tendenza alla regressione sociale, all'impovertimento dei lavoratori e delle famiglie, al peggioramento dei livelli di vita non potrà conoscere fine sino a quando gli stipendi europei non si saranno livellati a quelli cinesi. Questo è un processo graduale, ma inesorabile, fino al punto da rischiare di produrre degli effetti ingovernabili dovuti all'esplosione dello scontento sociale.

Vi ricordate che cosa si diceva fino a qualche anno fa a proposito di questa totale apertura dei mercati ai produttori asiatici? Che le produzioni a basso costo avrebbero compensato la perdita del lavoro in occidente e che noi consumatori occidentali saremmo stati avvantaggiati da un'ampia possibilità di acquisti di merci e servizi a basso costo. Ma le cose stanno andando in una maniera un po' diversa.

La crisi attuale ha peggiorato una situazione che era già molto critica per i lavoratori occidentali ed ha accelerato ed esplicitato le conseguenze della perdita del primato economico dell'Occidente in favore delle nazioni asiatiche e dei nascenti giganti economici e politici di questo secolo come Brasile, Russia, India e Cina.

Per molto tempo le *élites* che controllano la formazione delle opinioni, tramite i grandi mezzi di comunicazione di massa da loro controllati, ci hanno inondati di propaganda per farci credere che:

- i torti fatti in altre parti del mondo ai lavoratori sui salari, sui diritti, sulle tutele si sarebbero tramutati in vantaggi per i consumatori nostrani, per i loro acquisti “a basso costo”;
- che la deindustrializzazione fosse un processo necessario e indicatore di grande modernità;
- che la nostra economia potesse mantenere le ottime posizioni raggiunte solo attraverso la finanza, i servizi, il turismo, le figure professionali altamente qualificate nell'innovazione e nella ricerca;
- o ancora che l'avvento della società post-industriale, o meglio della società della conoscenza, sarebbe stato quel luogo radioso dove più nessuno si sporca le mani nè si rompe la schiena dalla fatica perché tutte le merci sono prodotte dalle macchine. Oppure da qualcuno in Cina o in India che anche se guadagna quattro euro al giorno e lavora settanta ore la settimana deve dir grazie, perché prima - ci assicurano - stava peggio.
- che il settore pubblico fosse sempre e solo d'ingombro allo sviluppo economico e che le uniche politiche economiche accettabili fossero le privatizzazioni, al di là di qualunque criterio di interesse generale.

In questi tempi di crisi si inizia a vedere che si trattava solo di propaganda e che la realtà prodotta dai suddetti processi è di ben altro tipo. Il conflitto tra consumatori e lavoratori si inasprisce. I lavoratori, nonostante il prezzo a basso costo delle merci non sono più neanche in grado di comprare le merci che producono, sempre che riescano ancora a starci nel mondo del lavoro.

Le famiglie si impoveriscono. I salari dei lavoratori dipendenti ed i guadagni dalle piccole attività autonome si fanno sempre più inadeguati a sopperire alle esigenze della vita. I giovani sono quelli che pagano più duramente il costo di queste trasformazioni e che per la prima volta dal dopoguerra vedono profilarsi davanti a loro un futuro peggiore di quello dei loro padri con minori prospettive di lavoro. Gli ultimi dati Istat ci dicono che in Italia la disoccupazione giovanile ha toccato il 31% . Ma a questi va aggiunto il fatto che vi sono un terzo di giovani, i cosiddetti nèn-nè, che ufficialmente non studiano e non lavorano, e che quindi non vengono computati nelle statistiche ufficiali. A sostegno di questo discorso posso citarvi anche i risultati di una recente indagine sui dati delle dichiarazioni dei redditi presentate ai Caf Acli nelle province di Milano e Monza e Brianza, che è stata condotta dalle Acli in collaborazione con il Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica.

Abbiamo potuto seguirne l'evoluzione di alcuni indicatori del reddito e del patrimonio nel quadriennio 2008-2011. Si tratta di un campione molto rappresentativo della popolazione delle province di Milano e di Monza e Brianza.

Pur in presenza di un dato medio dei redditi superiore in entrambe le province sia a quello regionale che a quello nazionale, e pur in presenza di una diversa esposizione delle persone agli effetti della crisi, ciò che emerge è un dato di sostanziale tenuta dei redditi nel quadriennio considerato. Un dato che è meno positivo per le fasce di età più giovani o per le famiglie monoreddito.

La tenuta, o stagnazione, dei redditi, che emerge dalla ricerca che abbiamo condotto, presenta innanzitutto delle differenze al suo interno relative alle fasce di età. Nelle due province di Milano e Monza il reddito medio lordo dei giovani under 30 non arriva ai 18.000 €, mentre i redditi medi dei 30-39enni si attestano sui 25.000€.

Tuttavia, la fascia dai 40 a 60 anni è quella che risulta avere un reddito medio più alto, e soprattutto, tutte le fasce d'età successive risultano avere un reddito medio che non si discosta eccessivamente da quello medio generale, che anzi in qualche caso superano. Tutto ciò probabilmente dal punto di vista della coesione sociale e della capacità di tenuta delle famiglie di fronte agli effetti della crisi, qualche cosa dovrà pur significare. Il “welfare familiare”, lo spostamento di risorse dalle fasce d'età che ancora godono della pensione retributiva, di lavori buoni e ben retribuiti, di un risparmio e di un patrimonio (la proprietà della casa) che è stato possibile costruire con il lavoro, alle fasce d'età in difficoltà, adulti e giovani, è ciò che ha permesso in questi anni di attutire le conseguenze della crisi, di evitare il crollo dei consumi e del tenore di vita, con un ricorso contenuto all'indebitamento, ed in definitiva di mantenere la coesione sociale.

Tuttavia, sarebbe un'illusione ritenere che questo processo possa durare ancora a lungo. Innanzitutto perché la stessa tenuta dei redditi non appare così nitida. Non solo vi è in generale una lieve perdita di reddito in rapporto all'inflazione, ma vi è una tendenza all'impoverimento prodotta dal contemporaneo aumento della pressione fiscale, del taglio alle prestazioni socio-assistenziali, dei prezzi di quei beni essenziali che incidono, in percentuale, molto di più sul bilancio familiare del tasso ufficiale di inflazione.

Ma soprattutto un siffatto equilibrio è destinato a saltare con il progressivo esaurimento delle riserve patrimoniali delle famiglie e con l'estensione di più dure condizioni salariali e previdenziali alle fasce più anziane della popolazione. Senza un governo di questi processi si profila il rischio che, fra pochi anni, ad una disoccupazione diffusa degli adulti, ad una generazione di giovani senza prospettive, senza formazione e lavoro, si aggiunga una generazione di pensionati poveri di massa, con effetti devastanti sulla solidarietà intergenerazionale all'interno della famiglia e della società. I risultati di questa ricerca delle Acli sembrano indicarci che siamo ancora in tempo ad invertire la rotta per evitare una regressione sociale tanto problematica, a condizione che la nuova questione sociale rappresentata dall'impoverimento dei ceti medi, venga assunta come una priorità sul piano politico e sociale.

Abbiamo visto prima le dinamiche che portano alla perdita di posti di lavoro ormai non solo nelle basse qualifiche ma anche nel campo della ricerca a più alto contenuto tecnologico.

La cruda realtà è che ormai il livello di industrializzazione e di avanzamento tecnologico nei Paesi emergenti è tale che un medesimo manufatto in Asia può avere un prezzo pari sino al 10% di quello che avrebbe se fosse stato prodotto in Europa. Inoltre, il costo del lavoro italiano può avere delle differenze di trenta volte in più rispetto a quello cinese o indonesiano, e di dieci volte in più rispetto a quello che si ha sull'altra sponda dell'Adriatico o in Paesi membri dell'Unione Europea come la Bulgaria.

Una tale situazione, se non governata dalla politica, è destinata a produrre degli effetti sociali devastanti. Per questo oggi pensiamo, come Acli che ci voglia un impegno straordinario per fare in modo che il mercato globale non si risolva più in un generale arretramento delle condizioni di vita dei lavoratori ed in un livellamento verso il basso dei loro diritti, tanto qui da noi che nei Paesi emergenti.

La crisi attuale ci deve indurre a cambiare mentalità, a mettere bene in chiaro che l'attività economica non può essere concepita solo per massimizzare i profitti ma deve poter creare valore anche per i lavoratori e per le loro famiglie. Insistere oltremisura sulla sola riduzione delle garanzie e dei costi del lavoro e sui tagli al welfare significa portare avanti un discorso vecchio che non coglie la mutazione degli scenari che abbiamo di fronte.

In questo senso anche la riforma del mercato del lavoro che l'attuale governo sembra intenzionato a portare avanti, se dovesse perseguire la sola ulteriore flessibilizzazione del mercato del lavoro, intesa come totale libertà di licenziamento, in cambio di nuovi ammortizzatori sociali destinati a restare sulla carta per mancanza di copertura finanziaria ma che avrebbero come effetto concreto l'immediata cancellazione di quel po' di cassa integrazione in deroga che almeno è stata fatta, rischia di avere degli effetti che peggiorano la condizione delle famiglie e del lavoro.

Ed infine, non si può non accennare a quel provvedimento che più colpisce il senso del riposo festivo e che di fatto prefigura il superamento del riposo settimanale, costituito dalla totale liberalizzazione degli orari commerciali. Abbiamo visto prima che se noi ci lasciamo allettare da troppe opportunità di consumo a basso costo, prima o poi rischiamo di diventare dei lavoratori poveri o addirittura dei disoccupati. Un altro grande conflitto che sta crescendo, è quello tra lavoratori del commercio e clienti. Per i lavoratori del commercio la liberalizzazione degli orari non significa nuovi posti di lavoro o più soldi in busta paga ma solo un peggioramento degli orari di lavoro, festivo e notturno, a scapito delle relazioni familiari.

Forse anche all'interno della comunità cristiana che si prepara al grande evento dell'Incontro Mondiale delle Famiglie che ha per tema *La Famiglia: il lavoro e la festa* si potrebbe riflettere sul fatto che decidere di dedicare la domenica al riposo piuttosto che andare in un centro commerciale per un cristiano può significare non esporsi al rischio di un peccato sociale qual è quello di privare altri lavoratori dello stesso diritto al riposo festivo.

Infatti, la liberalizzazione per i lavoratori del commercio non vuol dire nuove assunzioni, ma solo sfruttamento di chi già lavora, non vuol dire più soldi per lavoro straordinario, solo obbligo a un orario diverso, a una vita diversa, senza più relazioni con la famiglia e i figli.

Lavorare tutte le domeniche fino a tardi, sapendolo magari solo il venerdì, può comportare la rinuncia a seguire i figli, a prendersi cura dei genitori anziani che sono sempre più affidati alle badanti, finché ci rimarranno i soldi per poterle pagare. Ogni volta che si entra in un centro commerciale la domenica credo che dobbiamo iniziare a riflettere su queste cose, su quanto male rischiamo di fare al nostro prossimo.

Credo che siano delle ragioni sufficienti per mobilitarci come cristiani e come cittadini per contrastare l'indiscriminata corsa alle aperture domenicali e festive. Il lavoro domenicale e festivo nel commercio genera molti squilibri. Esso genera un livello massimo di flessibilità che scarica sulle donne e sui giovani (che sono i lavoratori prevalenti di questo settore) la precarietà, data sia dalla mancanza di controllo del proprio tempo di vita ma anche dalla quasi assenza di una offerta di un lavoro che crei indipendenza economica e che dia una prospettiva di futuro ai giovani.

Ritengo che la crisi oggi imporrebbe la messa in discussione di questo modello di sviluppo e di questo modello di consumo, imporrebbe una ampia e doverosa riflessione su quale è il modello sociale che si vuole perseguire.

Lo sviluppo sociale e dei consumi sono strettamente connessi con quelle che sono le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori. Consumo e modello di società sono le facce della stessa medaglia. Una società che si abitua a non avere orari nei consumi finisce per non conoscere più scrupoli verso i lavoratori, e pietà verso le sacrosante esigenze delle famiglie.

Peraltro, va anche detto che il lavoro domenicale non necessario, cioè quello non attinente agli irrinunciabili servizi pubblici e di sicurezza, le imprese soprattutto nei momenti di crisi, sono sempre meno disponibili a remunerarlo quanto varrebbe il lavoro domenicale, cioè a riconoscere delle speciali indennità. Ciò comporta una ulteriore svalutazione della dignità del lavoro.

Inoltre, va anche detto che l'argomento secondo cui le aperture senza limiti orari servono a far fronte alla crisi, appare veramente molto debole. Non ci crede nessuno che la crisi dei consumi si risolve aprendo di più, non ci credono neanche quelli che esaltano questa ricetta, perché sanno benissimo che ciò che manca alle famiglie sono i soldi da spendere e non il tempo per poter fare gli acquisti.

I valori della concorrenza e del libero mercato in un Paese moderno e democratico devono comunque essere sempre mediati con altri valori sociali in cui le persone si riconoscono e che vogliono preservare.

E si pensa veramente, inoltre, che sia possibile proseguire con un modello di consumo che non faccia i conti anche con la sostenibilità dell'ambiente?

Il grande tema della pianificazione commerciale ha a che fare anche con il ripensamento del riequilibrio del territorio, per evitare le desertificazioni dei centri storici, delle città, cosa che già sta accadendo. Occorre prendere in considerazione l'ipotesi di incentivare quelli imprenditori del commercio che approciano ad un modello distributivo eco-compatibile, un modello distributivo che faccia da deterrente – per esempio - alla produzione smisurata di immondizie, che faccia scelte precise sugli imballaggi, che prediliga produttori locali per accorciare la catena distributiva, che eviti il consumo di territorio provocato dai capannoni in cui sorgono i nuovi grandi centri commerciali.

La crisi ha cambiato il modo di consumare ed è molto probabile che superata la crisi si continuerà a consumare in maniera diversa con più oculatezza, sprecando meno, creando delle reti per un consumo più oculato e più civile.

Ma è chi ci amministra e ci governa che dovrebbe indirizzare e contrastare l'impulso verso il nostro imbarbarimento culturale, che porta le persone, compresi i credenti, a considerare ormai la visita al centro commerciale o la spesa domenicale una consuetudine al pari di una passeggiata in città, una gita al mare, o andare a vedere la partita e fa sì che “ il fare acquisti domenicali “ diventi un finto bisogno, e per noi cristiani però, torno a dirlo, un peccato vero.

Ci dovrebbe incoraggiare il fatto che la situazione delle aperture domenicali nella settore della grande distribuzione negli altri paesi europei vede una forte prevalenza di paesi in cui rimane in vigore l'apertura parziale e controllata, o addirittura (in Austria) in cui vige il divieto totale.

In tutti i paesi europei la domenica è ancora il giorno del riposo settimanale, è un consolidato costume sociale che vede proprio nella domenica il giorno dedicato alle attività religiose, sociali e culturali.

Il lavoro domenicale assunto invece, per alcuni come una regola indispensabile e necessaria ha fatto sì che è venuto meno il concetto di lavoro domenicale legato alla essenzialità del servizio .

E si sta dando sempre maggiori risposte ad una esigenza di consumo piuttosto che ad esigenze legate ai servizi di necessità essenziale .

Ho insistito tanto sulla pericolosità del decreto sulle liberalizzazioni riguardante l'abolizione di ogni limite orario all'apertura degli esercizi commerciali, perché credo sia abbastanza evidente che si tratta di una sorta di cavallo di troia volto a scardinare il concetto stesso di riposo settimanale. Infatti, è molto probabile che, non adesso, ma tra qualche anno qualcuno inizierà a fare la seguente domanda: perché posso acquistare in un negozio di domenica ma non posso fare un conto corrente, andare in banca, fare un certificato in comune o fare qualunque altra cosa che si fa nei giorni feriali? Se si può andare a fare la spesa, o a comprare il vestito nuovo o il televisore, diranno i nemici del giorno del Signore, forse è arrivato allora il momento di rivedere l'intera organizzazione del nostro modello sociale, dalla scuola, agli uffici pubblici, banche, medici, ecc.

Liberalizziamo tutto? Ma anche se facessimo così riusciremmo ad essere competitivi con le fabbriche cinesi complete di dormitori, che danno salari anche trenta volte inferiori ai nostri? Ovviamente è una provocazione perché questo comporterebbe il cambiamento radicale della nostra organizzazione sociale e non credo che troverebbe il consenso tra i più. Ma se si vuole evitare questo tipo di deriva, allora bisogna mettersi nell'ordine di idee di dover combattere delle battaglie culturali prima ancora che politiche.

Come si cerca di fare in incontri come quello di oggi e come vedo sta facendo l'associazione Mambre, che ringrazio ed a cui auguro di proseguire bene nel suo percorso.

LA CHIESA E LA SFIDA DELLE NUOVE SCANSIONI DEL TEMPO

(a cura di *don Carlo Mantegazza - schema*)

Ma sono nuove le scansioni?

Il lavoro più invasivo. Non più tutele per la domenica.

Non è più il ritmo monastico-rurale a decidere del tempo del lavoro e della preghiera.

Il campanile come disturbo e non più come servizio.

...ma da tempo è così! Una sfida positiva, che ci fa uscire dalla pigrizia del già detto e già fatto.

La sfida è riprendere in mano il mio e il nostro tempo.

Oltre una "organizzazione" ecclesiale sullo schema rurale (Civate).

I tempi delle famiglie e delle persone sono più un "dato" che non un nemico da combattere.

Vedo la sfida più come una sfida educativa, formativa.

La sfida è *riappropriarsi* del tempo, scegliere come usarlo, darsi un ritmo: *compatibile, umanizzante*.

Sia come comunità cristiana (occasione per entrare più a fondo nella realtà delle persone), sia come singoli e famiglie (per ripensare al senso del tempo non come fuga dalla realtà).

Le mie sfide quotidiane.

Agenda o breviario?

Fare le cose per "cancellarle" dall'agenda o *vivere il tempo* per imprimerlo nella memoria del cuore?

Avere tempo per te: *l'appuntamento* come tutela dell'incontro e della relazione, oltre il funzionale.

Il tempo "gratuito": spazio per l'amicizia (sia con Dio, sia con i fratelli). Da programmare!

Esercizio: se penso di non avere tempo, mi faccio una tabella di come uso il tempo nella mia settimana per rendermi conto davvero...

Qualche pensiero un po' filosofico.

Il tempo, per avere senso, deve essere un "rito" (la volpe del piccolo principe; il sabato del villaggio): più un momento è importante più va preparato, atteso, sognato, gustato, progettato.

Basta con l'improvvisazione! Questo è uno dei principali motivi del valore dei "progetti", anche pastorali.

Il *calendario pastorale*: cosa programmi prima, cosa non sposti, cosa prepari davvero, dimostra cosa ritieni davvero importante.

Tempo: per distinguere l'*oggi* dal *sempre*; noi viviamo nel determinato, nell'*oggi*, non dobbiamo essere *autistici* del tempo! O arroganti ne pensare che ci sia sempre tempo, sentendoci immortali...

Quindi non si può fare tutto: diffusa e moralistica idiosincrasia per le priorità!

Quindi non tutto è importante allo stesso modo!

Quindi non bisogna confondere l'obiettivo (sempre oltre l'*oggi* e lontano) dal punto di partenza (che è invece un dato di realtà, presente e percepibile)!

Darsi tempo e dare tempo.

Darsi tempo per maturare in noi la conversione, le convinzioni, i costumi.

Dare tempo alle persone perché maturino in loro.

Evitare il tutto-subito! Mucidiali SMS, tomba della comunicazione.

La capacità rara, di terminare, di finire le cose. Basta con gli incontri e i cammini interminabili.

Tempo per me, per ri-crearmi.

La domenica come caso serio dell'uso del tempo.

Da prete: un disastro! Non c'è tempo prima della Messa per confessare, non c'è tempo dopo per incontrare.

Cosa proporre alle famiglie e alle persone? Sempre tutto in parrocchia?

Riposo o superimpegno?

Celebrare è un "impegno"?

Una verifica. La bacheca della comunità: come vive il tempo la parrocchia? Cosa propone?



17 marzo 2012

LA FAMIGLIA E LA FESTA (a cura di *Paolo Corvo*)

Schema della relazione

Specificazione dei concetti di famiglia e tempo libero

I diversi modelli familiari: famiglia tradizionale, famiglie monogenitoriali, coppie di fatto, single

Le trasformazioni del concetto di famiglia nella società postmoderna: le prospettive

La nascita del tempo libero con le prime ferie retribuite (anni 'venti' del secolo scorso)

Riduzione progressiva del tempo di lavoro e realizzazione dello stato sociale

Diminuzione degli obblighi sociali di natura politico-civile e religiosa

Emergere del soggettivismo e dei bisogni di autorealizzazione degli individui

Crescita del tempo libero più diffusa in Europa che negli Usa e in Giappone

Soprattutto in Italia problema del tempo libero per le donne (doppio impegno lavorativo e familiare) e per chi lavora sette giorni su sette (centri commerciali)

Tempo libero frammentato (che porta alla sensazione di mancanza di tempo, dell'impossibilità di fare qualsiasi altra cosa che non sia l'attività lavorativa)

Dumazedier è il primo studioso autorevole a ritenere che il tempo libero esclude gli obblighi lavorativi ma anche gli impegni familiari, gli obblighi socio-spirituali e quelli socio-politici: tempo liberato

E' un insieme di attività che l'individuo sceglie liberamente e che possono essere funzionali al riposo, al divertimento, alla crescita culturale, alla partecipazione sociale

Pertanto il tempo dedicato alla cura dei figli a nostro parere rientra sicuramente negli obblighi familiari dei genitori ma costituisce anche un momento in cui poter esprimere pienamente la propria affettività, con la compresenza di elementi funzionali ed espressivi

Un altro ambito dove il tempo libero e il tempo impegnato sono spesso labili è quello delle professioni dove il luogo di lavoro coincide con la residenza, per lo meno in alcuni momenti della giornata o della settimana: dirigenti, liberi professionisti, insegnanti, docenti universitari, ricercatori, ecc.

Le caratteristiche del tempo libero per Dumazedier:

Liberatorio - è il risultato di una libera scelta ed è liberatorio rispetto ad un certo tipo di obblighi istituzionali. Restano certi obblighi verso gli organi preposti all'impiego del tempo libero (disciplina di una squadra sportiva, regolamento del cineforum, ecc.), ma questi hanno comunque un carattere secondario sul piano sociale

Disinteressato: il tempo libero non è legato ad alcun fine di lucro come invece l'attività lavorativa; in caso contrario si può parlare di tempo libero parziale, quando ad es. lo sportivo viene pagato per una parte della propria attività

Edonistico: nelle indagini empiriche il tempo libero è contraddistinto dalla ricerca di uno stato di soddisfazione fine a se stessa. Talvolta questa ricerca può portare ad uno sforzo e ad una disciplina anche superiori a quelli richiesti dal lavoro professionale (ad es. durante la scalata ad una vetta), ma

questo impegno è frutto di una libera scelta ed è compiuto in vista di una gratificazione disinteressata.

Personale: il tempo libero permette di ritemprarsi e di sfuggire alla routine quotidiana, favorendo la libera espressione della creatività individuale nell'universo reale o immaginario del divertimento. Certo il tempo libero dipende dalle condizioni economiche e dallo status socioculturale degli individui (per un disoccupato o un pensionato può essere un 'tormento'), per cui il carattere liberatorio e quello edonistico sono interpretati in modo profondamente diverso e possono accrescere ulteriormente le differenze tra le persone e i gruppi sociali (cfr. Bourdieu, Baudrillard). Il tempo libero poi non si riduce alle forme di loisir ma comprende una serie di aspetti qualitativamente diversi che corrispondono ad attività liberamente scelte dall'attore, come il volontariato, le attività di servizio e di utilità sociale, l'autoproduzione, la microimprenditorialità, un secondo lavoro, le attività di formazione successive alla fase scolastica (Gasparini). Il tempo libero risponde ai bisogni e a domande espresse da soggetti che trovano una nuova identità sociale nella creatività, nell'autorealizzazione e nello sviluppo delle relazioni comunicative (Minardi).

Il loisir può permettere all'individuo di ritrovare l'identità perduta o smarrita nella dimensione lavorativa e quotidiana: per questo motivo si parla sempre più spesso di società del loisir o di leisure society.

Ma questa dimensione di autorealizzazione individuale può coniugarsi con la dimensione comunitaria propria della festa? La comunità è propria solo dei social network o può riprodursi nella vita sociale?

Altro problema il consumismo: l'importanza crescente del tempo libero ha dato origine ad una fiorente industria culturale che si occupa delle varie forme di interesse e di svago degli individui, dalla cultura al turismo, dallo sport agli spettacoli, dalla comunicazione all'ambiente.

Si sono sviluppate organizzazioni come alberghi, ristoranti, discoteche, pub, compagnie di trasporto, musei, centri di esposizione, centri commerciali, parchi di divertimento, che spesso trasformano il tempo libero in una grande esercizio di consumo, che condiziona gli individui con nuove forme di ritualità e di socialità (Ritzer, Maffesoli). Ma sono luoghi o non luoghi? (Augé). Sembra talvolta che il tempo libero sia programmato e imposto (Scuola di Francoforte, Bauman). Come evitare i condizionamenti della società dei consumi? Ritorno alla lentezza, al silenzio, all'amicizia, alla riflessione (ruolo della Chiesa e delle parrocchie).

Concludendo: Cercare di superare il tempo libero 'occupato' dei bambini, il tempo libero 'consumato' degli adolescenti, il tempo libero 'annoiato' dei giovani, il tempo libero 'perduto' degli adulti, il tempo libero 'disperato' degli anziani. La festa come esercizio di libertà e di speranza da vivere nella famiglia e nella comunità, valorizzazione della domenica, non solo fine settimana ma tempo e luogo di rinascita umana e sociale, culturale e spirituale.

Schema

La Chiesa e il tempo libero

Vigano, 17.03.2012

don Massimo Pavanello

Il tempo libero non ha goduto di grande stima nella tradizione ecclesiale. TL e ozio per troppo tempo hanno coinciso. "L'ozio è il padre dei vizi" infatti potrebbe riassumere l'approccio morale al tema.

Tempo libero: esercizio di libertà

Il Tempo libero non è un “male minore”, bensì una occasione per riscoprire la propria esistenza personale, la compagnia familiare e amicale, la natura, i beni artistici. Ciò anticipa il “riposo” della Gerusalemme celeste.

Questo rinnovato sguardo riposiziona l'agire della Chiesa. Chiesa non solo come gerarchia bensì come popolo di Dio che crede e vive il dono e la responsabilità della fede nel Risorto.

La festa nella Scrittura

Meglio quindi per noi parlare di festa poiché questa idea contiene l'argomento TL.

La bibbia la comanda: “ricordati di santificare le feste”. La ricerca del tempo per festeggiare non deve essere episodica. Al singolare, *Festa*, compare 131 volte nella bibbia; e al plurale, *feste*, 35 volte per un totale di 166 occorrenze.

C'è una festa diretta per Dio, voluta dal Signore stesso (*Es 5,1*)

C'è una festa per la vita quotidiana, per sè (*Es 23,16*)

C'è una festa che dice giustizia sociale, per gli altri (*Dt 31,10*)

C'è una festa che dice perdono (*Lc 15,23*)

C'è una festa che dice paradiso, escatologia (*Ap 19,9*)

Il giorno festivo

Si apre così tutto il capitolo del giorno festivo. Un tema riproposto lo scorso 4 marzo dalla Giornata europea della domenica senza lavoro promossa, dall'Alleanza europea per la domenica. E un pensiero ribadito all'inizio della settimana dal card. Scola in vista al Giambellino. L'importanza della domenica come momento imprescindibile per la trasmissione della fede, ha detto, che deve continuare ad essere giorno di riposo.

Tuttavia la festa non è fine a se stessa ma ammette eccezioni (CCC, 2185).

Questo passo distinguerebbe il riposo festivo dal precetto di santificare la festa. Il primo può saltare il secondo no.

Quella festa che è la liturgia

La prima caratteristica è il *divertimento*.

La seconda caratteristica è l'identificazione in *tempi* e *luoghi* precisi.

Un altro aspetto è la cura per lo *spazio* liturgico.

Inoltre il TL, come la liturgia, si esprime con un proprio *linguaggio*, comprensibile a coloro che sono stati “iniziati” (da qui l'educazione al TL).

Ma spendiamo una parola anche per il *vestito*, che non è marginale né per la liturgia né per la festa. Il vestito non è il fine della festa (compreso il vestito della domenica con cui andare a messa) tuttavia è un segno per noi più che per Dio!

Un aspetto ulteriore della festa è quello di *trasformare*, nel senso letterale di «dare una nuova forma», le situazioni e le persone coinvolte.

Conclusione. La liturgia come il gioco (e l'arte e la festa) è un'attività umana che non ha *scopo*, ma ha un *sensò* e può aiutarci a riscoprire che la vita va gustata nel suo darsi, prima ancora di vedere se riusciremo a realizzare i nostri desideri. Nell'oggi dell'uomo la liturgia inserisce l'oggi di Dio. Quest'operazione che apparentemente non cambia la quotidianità dell'uomo, gli offre in realtà una prospettiva diversa dalla quale osservare il proprio tempo.

Alcune questioni aperte da Silvano

Definire gli elementi di una "festa cristiana".

La festa è comunitaria. Il singolo fruisce, il gruppo condivide. La messa festiva è un paradigma: si mangia, ci si diverte, ci sono gli avvisi (vita comunitaria)...

Viviamo una certa *schizofrenia*: lavoriamo con gente con cui mai facciamo festa, viceversa ogni domenica incontriamo in chiesa persone di cui spesso non conosciamo né la vita né il nome.

Questo è lo scotto dell'essere maggioranza. Nei Paesi in cui il cristianesimo è minoranza questo avviene di meno. Qual è la differenza grossa tra la Chiesa primitiva e quella successiva? La distanza tra gerarchia e popolo e tra il popolo al proprio interno.

Forse il ritmo settimanale della festa comunitaria (ecclesiale) è eccessivo.

Io non credo. Ritengo che questo sia il minimo comune denominatore. D'altra parte in tutto il mondo, al di là della fede, la domenica ha guadagnato l'appellativo di giorno festivo (cfr la chiusura della Borsa, ...). Questa acquisizione non è alternativa ad altre occasioni di festa riservate a quelle che il card. Martini riteneva necessarie e chiamava *comunità alternative*. In questa idea rientra la famiglia, ma anche ogni circolo ecclesiale/antropologico minore.

Relazione

La Chiesa e il tempo libero

Vigano, 17.03.2012

Preciserei il mio intervento col titolo "la Chiesa e la festa". Il tempo libero, così come è assunto dalla percezione comune, non ha goduto di grande stima nella

tradizione ecclesiale. TL e ozio per troppo tempo hanno coinciso. “L'ozio è il padre dei vizi” infatti potrebbe riassumere l'approccio morale al tema.

Tempo libero: esercizio di libertà

Ultimamente però qualche sforzo maggiore è stato fatto. Come ricorda anche il testo Parrocchia e Pastorale del Turismo, dello Sport, del Pellegrinaggio (cfr Quaderni Ufficio nazionale CEI, 2003): *Il turismo (TL) infatti oggi va considerato non più come un “male minore”, ma come un tempo-spazio nel quale l'uomo si libera dai fardelli quotidiani, dalla tediosità dell'obbligazione lavorativa e programmata, per godere in serenità della propria esistenza personale, della compagnia familiare e amicale, della natura, dei beni creaturali, dei beni artistici e ambientali. Il turismo (TL) diventa – per così dire – tempo prezioso dell'uomo che anticipa sapientemente il “riposo” della Gerusalemme celeste e ne pre gusta la pienezza, senza tuttavia misconoscerne l'ambiguità inscritta nella sua valenza mondana.*

Questo rinnovato sguardo riposiziona l'agire della Chiesa. Chiesa non solo come gerarchia bensì come popolo di Dio. “E' l'idea centrale dell'ecclesiologia conciliare, nella quale la Chiesa, immagine vivente dell'amore di Dio, è nel mondo quale “sacramento di salvezza”. Essa continuamente raduna nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, un'assemblea di popoli e nazioni, che credono e vivono il dono e la responsabilità della fede nel Risorto”. (cfr *Lumen gentium*)

Per lo sviluppo del mio argomentare mi faccio aiutare pure da uno studio di don Tommaso Castiglioni, professore a Venegono, sul tema del gioco che ritengo, se parafrasato, del tutto applicabile al nostro tema.

Chiediamoci allora: che cosa vuol dire analizzare *teologicamente* una realtà?

Significa cercare di scoprire quale volto di Dio emerge in una data circostanza. Guardare alla festa con gli «occhi» della teologia significa allora chiedersi quale verità su Dio dischiude l'esperienza della festa, che cosa essa ci insegna del modo di ragionare di Dio (teo-logia).

Ma anche come la rivelazione cristiana interpreta, legge l'esperienza della festa.

La festa nella Scrittura

Meglio quindi per noi parlare di festa poiché questa idea contiene l'argomento TL.

La bibbia la comanda: “ricordati di santificare le feste”. La ricerca del tempo per festeggiare non deve essere episodica. Al singolare, *Festa*, compare 131 volte nella bibbia; e al plurale, *feste*, 35 volte per un totale di 166 occorrenze.

C'è una festa diretta per Dio, voluta dal Signore stesso: *Mosè e Aronne vennero dal Faraone e gli annunziarono: Dice il Signore, il Dio d'Israele: Lascia partire il mio popolo perché mi celebri una festa nel deserto! (Es 5,1)*

C'è una festa per la vita quotidiana, per sè. *Osserverai la festa della mietitura, delle primizie dei tuoi lavori, di ciò che semini nel campo; la festa del raccolto, al termine dell'anno, quando raccoglierai il frutto dei tuoi lavori nei campi. (Es 23,16)*

C'è una festa che dice giustizia sociale, per gli altri. *Mosè diede loro quest'ordine: «Alla fine di ogni sette anni, al tempo dell'anno del condono, alla festa delle capanne... (Dt 31,10)*

C'è una festa che dice perdono: *Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa... (Lc 15,23)*

C'è una festa che dice paradiso, escatologia: *Beati quelli che sono invitati alla cena delle nozze dell'Agnello. (Ap 19,9)*

Fare festa è necessario per vivere e bisogna imparare a far festa per vivere meglio. Un altro passo utile della scrittura, dal punto di vista anche psicologico, potrebbe essere l'affermazione di Gesù: *Se non diventerete come i bambini non entrerete nel regno dei cieli (Mt 18,2).*

I bambini vivono il tempo con libertà. Loro hanno tutto il tempo davanti, si dice. Ma oggi, purtroppo, anche i bambini sono ingolfati da impegni che non permettono loro di avere questa libertà. Quanti bimbi saltano la messa perchè devono fare i compiti. E così saltano la festa. Non solo la messa.

Il giorno festivo

Si apre così tutto il capitolo del giorno festivo. Un tema riproposto lo scorso 4 marzo dalla Giornata europea della domenica senza lavoro promossa, dall'Alleanza europea per la domenica (l'European Sunday Alliance - Esa), network che riunisce associazioni ecclesiali, culturali e sportive, sindacati e organizzazioni della società civile di diversi Paesi dell'Unione Europea.

Padre Piotr Mazurkiewicz, segretario generale della Commissione episcopati Comunità europea (Comece) che aderisce all'Esa, in un'intervista all'agenzia Sir ha richiamato i colloqui e i negoziati attualmente in corso per la revisione della Direttiva Ue sui tempi del lavoro (2003/88/EC), ribadendo la necessità che nella Direttiva venga reinserto tra i giorni festivi e di riposo il riferimento diretto alla domenica, al momento eliminato”.

Un pensiero ribadito all'inizio della settimana dal card. Scola in vista al Giambellino. L'importanza della domenica come momento imprescindibile per la trasmissione della fede, ha detto, che deve continuare ad essere giorno di riposo. E poi ha continuato: *Pensiamo anche al senso del lavoro, alla fatica di questi tempi, all'importanza del riposo festivo. È giusto conservare questo spazio - ha detto il card. Scola - che è spazio di comunione, così come la festa è un luogo sociale. Se in una famiglia il papà fa riposo un giorno, la mamma un altro, il figlio un altro ancora*

non si attinge il riposo in senso forte. Secondo l'arcivescovo di Milano, "dentro le condizioni della vita, come ci ricorderà il VII Incontro mondiale della Famiglie, noi dobbiamo portare la forma eucaristica, cioè il dono di noi stessi alle persone che ci sono vicine secondo la legge della prossimità, arrivando a condividere i bisogni più radicali di quanti sono nella prova sia materiale che spirituale, a partire dagli ultimi".

Tuttavia la festa non è fine a se stessa ma ammette eccezioni: *Le necessità familiari o una grande utilità sociale costituiscono giustificazioni legittime di fronte al precetto del riposo domenicale. I fedeli vigileranno affinché legittime giustificazioni non creino abitudini pregiudizievoli per la religione, la vita di famiglia e la salute.* (Catechismo della Chiesa Cattolica, 2185).

Questo passo distinguerebbe il riposo festivo dal precetto di santificare la festa. Il primo può saltare il secondo no.

Quella festa (tl) che è la liturgia

Possiamo azzardare allora un legame tra l'esperienza della festa e l'esperienza della preghiera, in particolare della preghiera liturgica (cfr Romano Guardini sul paragone liturgia=gioco). Quando Davide danza per il ritorno dell'arca ciò avviene in un complesso rituale articolato: immolazioni di animali, grida, musica di corni, sacrifici di comunione e infine la solenne benedizione del popolo da parte del re. Il tutto termina ... con una solenne mangiata a base di «focaccia di pane, carne arrostita e schiacciata di uva passa».

La prima caratteristica è il *divertimento*, inteso come capacità di volgere lo sguardo da un'altra parte. Anche nella liturgia c'è spazio per il divertimento, non inteso come le risa. Durante la celebrazione eucaristica l'intera assemblea è invitata a volgere lo sguardo a Cristo, presente sull'altare. Dobbiamo riconoscere che dietro a questa esperienza fisica, risiede la possibilità di compiere una conversione interiore: da me, dalle mie preoccupazioni e dai miei pensieri, mi rivolgo a un Altro. Per questo al termine dell'eucaristia è decisivo rientrare nelle (pre)occupazioni quotidiane cercando di custodire quello sguardo altro.

La seconda caratteristica è quella che il TL deve identificarsi in tempi e luoghi precisi (diverso da: ho cinque minuti, cosa faccio?). Per quanto riguarda il *tempo* liturgico vale sicuramente quanto la sapienza popolare afferma del gioco, che «è bello finché è corto». O meglio, è bello finché c'è certezza della fine. Altrimenti è sfilacciato. Ancora di più vale l'idea per cui una liturgia è bella quando c'è proporzione tra i suoi elementi.

La grande pedagogia dell'anno liturgico insegna all'uomo che la vita è fatta di «ferie» e di «feste». Strappa dall'illusione che sia possibile sempre far festa e al contempo ricorda che alcuni momenti solenni nell'anno sono necessari. Così come

insegna che anche la ferialità o la banalità del vivere di tutti i giorni è attraversata dal dono di una presenza ed educa a ritrovarla in ogni situazione.

Altra caratteristica è la cura per lo *spazio* liturgico. Il TL di qualità lo si trova solo in uno spazio amico. Se non c'è intesa tra desiderio e spazio si bighellona. Si pensi ai centri commerciali. Soprattutto i più giovani ci vanno per cercare un desiderio non per appagare un desiderio già acceso.

Le riflessioni sullo *spazio* liturgico dovrebbero stimolare a riflettere sulla necessità di curare lo spazio in cui si vive, avendo il coraggio di dedicare alcuni luoghi ad attività repute fondamentali. Contro una cultura della multi-funzionalità, la liturgia insegna che le cose più importanti vanno custodite in «luoghi» riservati, che non siano accessibili a tutti. Questa riflessione potrebbe applicarsi a quel luogo particolarissimo che è *internet*, dove è possibile leggere tutto di tanti senza alcun filtro, senza alcuna barriera. Ancora, potremmo applicarla a quello straordinario luogo che è il nostro corpo il cui «utilizzo» è sempre meno soggetto a regole: ma laddove domina la spontaneità si finisce inevitabilmente per giungere alla non significanza dell'agire.

Inoltre il TL, come la liturgia, si esprime con un proprio *linguaggio*, comprensibile a coloro che sono stati “iniziati” (da qui l'educazione al TL). Come le mura della Chiesa separano il luogo della vita di tutti i giorni dallo spazio dedicato (consacrato) alla celebrazione, così il linguaggio liturgico può aiutare a ricordare a coloro che celebrano la liturgia che è necessario uscire dal proprio quotidiano e accogliere un dono che viene da altrove.

Ma spendiamo una parola anche per il *vestito*, che non è marginale né per la liturgia né per la festa. Il vestito non è il fine della festa (compreso il vestito della domenica con cui andare a messa) tuttavia è un segno per noi più che per Dio!

I rapidi accenni sull'importanza del *linguaggio* e del *vestire* liturgico possono offrire spunti per leggere il fenomeno contemporaneo della moda, che interessa sicuramente il modo di abbigliarsi, ma anche quello di esprimersi. La fatica che prova colui che cerca di comprendere le parole e le vesti della liturgia insegna a non sottovalutare la portata simbolica di queste due dimensioni dell'umano.

Un aspetto ulteriore della festa è quello di *trasformare*, nel senso letterale di «dare una nuova forma», le situazioni e le persone coinvolte. Anche l'esperienza liturgica mira proprio a trasformare coloro che vi partecipano, anzi a conformarli a colui da cui deriva la liturgia cristiana che è Gesù Cristo.

Altri elementi potrebbero essere messi in luce e comparati con la liturgia: quelli proposti credo possano essere sufficienti per provare che l'esperienza liturgica è strettamente connessa con quella festiva. Guardini giungeva alla stessa conclusione riflettendo sul fatto che la liturgia come il gioco (e l'arte e la festa) è un'attività umana

che non ha *scopo*, ma ha un *sensò*. Lo scopo è il fine per cui una cosa viene posta e non sempre è possibile identificarne uno. Molte occupazioni umane hanno uno scopo, che possiamo intendere come un obiettivo esterno a sé, in vista del quale si compie quella determinata azione. Ma esistono alcune realtà umane che hanno valore in sé, ovvero che non hanno bisogno di altro da ciò che esse sono per giustificare il proprio esserci.

La liturgia, attività - per dirla con Guardini - senza scopo ma non senza *sensò*, può aiutarci a riscoprire che la vita va gustata nel suo darsi, prima ancora di vedere se riusciremo a realizzare i nostri desideri. Nell'oggi dell'uomo la liturgia inserisce l'oggi di Dio. Quest'operazione che apparentemente non cambia la quotidianità dell'uomo, gli offre in realtà una prospettiva diversa dalla quale osservare il proprio tempo.

Alcune questioni aperte da Silvano

Se proviamo a mettere questo in relazione al tema della festa e della festa cristiana e di questa con la famiglia, andiamo a rilevare parecchi problemi.

Intanto bisognerebbe poter *definire gli elementi di una "festa cristiana"*.

La festa è comunitaria. Il singolo fruisce, il gruppo condivide. La messa festiva è, come dicevo, un paradigma: si mangia, ci si diverte, ci sono gli avvisi (vita comunitaria)...

Mi pare che noi viviamo una certa *schizofrenia*: lavoriamo tutta settimana con gente con cui mai facciamo festa, viceversa ogni domenica incontriamo in chiesa persone di cui spesso non conosciamo nè la vita nè il nome.

Questo è lo scotto dell'essere maggioranza. Nei paesi in cui il cristianesimo è minoranza questo avviene di meno. Qual è la differenza grossa tra la Chiesa primitiva e quella successiva? La distanza tra gerarchia e popolo e tra il popolo al proprio interno.

Forse il *ritmo settimanale della festa comunitaria (ecclesiale)* è *eccessivo*, impossibile nel nostro contesto, e con esso anche il cosiddetto precetto.

Io non credo. Ritengo che questo sia il minimo comune denominatore. D'altra parte in tutto il mondo, al di là della fede, la domenica ha guadagnato l'appellativo di giorno festivo (cfr la chiusura della Borsa, ...). Questa acquisizione non è alternativa ad altre occasioni di festa riservate a quelle che il card. Martini riteneva necessarie e chiamava *comunità alternative*. In questa idea rientra la famiglia, ma anche ogni circolo ecclesiale/antropologico minore.

LA FAMIGLIA E LA FESTA

Il tempo libero delle famiglie

(Paolo Corvo)

La chiesa e il tempo libero

(don Massimo Pavanello)

Il tema della festa e della famiglia offre varie possibilità di analisi e di approfondimento. Ai nostri relatori abbiamo chiesto di indagare il tema del tempo libero in relazione alla festa e alla famiglia, perchè questa, del tempo libero, ci sembra una delle cifre più caratteristiche della nostra contemporaneità occidentale. Non certamente l'unica, ma una delle più rilevanti rispetto al tema della festa e della festa in famiglia.

Allora una prima necessità è quella di definire “il tempo libero”, e **di quantificarlo**.

A costo di essere banali, se lo quantifichiamo in relazione al “lavoro retribuito” possiamo ricordare che ci sono 52 week end ogni anno + 26 giorni di ferie per un totale di 130 giorni all'anno di tempo libero.

Questo vale per chi lavora tradizionalmente (5 giorni su 7)

Molti hanno un lavoro distribuito su 6 giorni lavorativi ma hanno una giornata + libera perchè lavorano 6/7 ore al giorno

Cassaintegrati e disoccupati hanno un “tempo libero” che odiano e li svilisce.

I pensionati e le casalinghe hanno una relazione diversa col tempo libero che per certi versi è diluito in ogni giornata e per altri non è mai valorizzabile completamente perchè si tende a “riempirlo” per non avere il senso di colpa di “stare a far niente”.

Un primo tema è dunque la “quantità” di tempo libero che abbiamo a disposizione.

Per alcuni è troppo, per altri è poco, per molti è mal distribuito.

Certamente però, rispetto alle epoche passate, la nostra può essere definita come quella **del tempo libero diffuso**. Perchè certe classi ne hanno sempre avute (i nobili e i ricchi) ma la maggior parte della popolazione soffriva lavori estenuanti e senza troppe regole.

Che questa sia una conquista è una certezza che ci viene addirittura dai romani che definivano “otium” il tempo degli uomini liberi e negativamente “negotium” quello degli uomini costretti a lavorare.

L'utilizzo del tempo libero varia a secondo dei vari stadi di vita.

Per rimanere nell'ambito familiare, che è quello che ci interessa, è evidente che quando si è coppia (giovane) si ha a disposizione molto tempo per “se stessi”. Ma la condizione cambia radicalmente con i figli piccoli e si complica quando questi diventano adolescenti e ci chiedono di regolare i nostri orologi con i loro, le nostre esigenze con le loro. Intanto anche i nostri genitori invecchiano e attraggono il nostro tempo libero. Finchè non siamo noi stessi ad invecchiare e ad avere un tempo libero che rischia di diventare pesante sia per noi che per chi ci è vicino.

Il potere economico, sempre a caccia di nuove opportunità di sviluppo e di guadagno ha investito pesantemente sul nostro tempo libero e sul nostro benessere (spesso drogato dal debito). Non si spiegano diversamente le nascite dei grandi (enormi) centri commerciali, lo sviluppo delle palestre, delle Spa e in generale di tutta l'industria dell'intrattenimento che trasforma ogni appuntamento in evento.

Così il **tempo libero diventa uno dei capitoli del “consumo”** e veniamo spinti a “fare” invece che a riposare o a pensare realmente a noi stessi.

Quindi un terzo tema della nostra riflessione è quello di un **tempo libero spesso pieno e predeterminato**. Basti pensare in questo senso alla giornata tipo di un nostro ragazzo che, terminata la scuola ha gli appuntamenti regolati da tempi calibrati come quelli di un professionista affermato. E quei ragazzi che non hanno basket, calcio, danza, nuoto ... da mettere in fila sono considerati sfigati e poveri.

Fin qui alcune finestre sul tema del tempo libero in generale.

Se proviamo a mettere questo in relazione al tema della festa e della festa cristiana e di questa con la famiglia, andiamo a rilevare parecchi problemi.

Intanto bisognerebbe poter **definire gli elementi di una “festa cristiana”**: la messa “festiva”? Un pasto comunitario? Momenti di gioco? Momenti di preghiera di ringraziamento? Sempre in comunità o anche in famiglia? E la famiglia nella comunità si liquefa o rimane se stessa?

Certo è che mi pare che noi viviamo una certa **schizofrenia** se pensiamo che viviamo la maggior parte del nostro tempo (quello lavorativo) con persone con cui abbiamo delle relazioni che nel tempo sono anche forti, senza mai fare alcuna festa con loro, se non quella del loro pensionamento. Viceversa ogni domenica incontriamo in chiesa, in un clima di festa (?) persone di cui spesso non conosciamo nè la vita nè il nome.

Forse il **ritmo settimanale della festa comunitaria (ecclesiale) è eccessivo**, impossibile nel nostro contesto, e con esso anche il cosiddetto precetto.

Forse, la Chiesa, che è sempre stata maestra nel “cristianizzare” le occasioni di festa anche laiche potrebbe ripensare a quali sono le “feste” che la gente celebra in ogni caso: i compleanni, gli anniversari, ferragosto, la vacanza, Natale e Pasqua ... queste sono occasioni che ogni persona/famiglia individua come feste.

Allora non potrebbero, queste (quali?) essere ridefinite come “feste” per tutta la comunità, appuntamenti da arricchire di iniziative gioiose e comunitarie, da rendere eventi irrinunciabili?

Parallelamente bisognerebbe ritualizzare (in senso cristiano sullo stile dell’esperienza ebraica) **la “festa settimanale” come festa familiare, di scambio, di relazione**, di incontro con i membri della propria famiglia/parentado, cerchia di amici e colleghi.

Ho la sensazione che se non creiamo come due livelli di festa cristiana, quella familiare e quella comunitaria, con ritmi e scansioni diverse, la festa in sè, sarà sempre più solo laica e, con un processo inverso rispetto al passato, e che è già in atto da tempo, sarà la laicità ad assorbire le feste cristiane e non viceversa.



21 aprile 2012

Famiglia, lavoro e festa nella Bibbia (a cura di *Silvano Mezzenzana*)

Caratteristiche del tempo libero

Incredibilmente la Bibbia, risolve il rapporto tra i tre termini del nostro tema proprio nelle pagine iniziali e dopo averne rivelato le connessioni intrinseche, ci spiega come tutto è posto sotto il segno del peccato e quindi dell'attesa della salvezza.

Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra».

Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. Allora **Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto.**

Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché **lo coltivasse e lo custodisse.**

Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: «Questa volta **essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta**». Per questo l'uomo **abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna.**

Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma **dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti**»

Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! Anzi, **Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio**, conoscendo il bene e il male». Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora **si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.**

Alla donna disse: «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli.

Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà».

All'uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! **Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!**».

Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì.

Gli scrittori sacri hanno dunque intuito che intorno a queste tre esperienze fondamentali si gioca il senso dell'esistenza umana ma anche che la loro piena espressione è gravata da un "peccato d'origine" che ci lascia apparentemente senza speranza perchè il lavoro è fatica senza fine, il rapporto uomo-donna è condizionato dalla volontà di dominio e solo Dio, che ha compiuto la sua opera sembra aver diritto al riposo.

In verità, alla fine il Signore Dio cuce personalmente delle tuniche di pelli per vestire l'umanità nuda e inizia con loro un cammino che troverà in Gesù il suo compimento.

Su questi tre temi Gesù, in verità non si è mai espresso compiutamente. Sulla relazione uomo-donna si è limitato ad indicare l'obiettivo, diventare una cosa sola, inseparabilmente uniti dall'amore. Sul lavoro non ci sono pagine del vangelo nè che lo esaltino, nè che lo denigrino e tanto meno che lo definiscano. Lo stesso rapporto personale di Gesù con il lavoro non è esaminato. Per la festa, a parte le polemiche sul Sabato, non c'è, nelle sue parole un approfondimento del tema. Può apparire strano che ciò che in Genesi è indicato come fondamentale, non venga sviluppato e concluso da Gesù con una parola definitiva.

Ma il bello è proprio qui.

Perchè in realtà con il giovedì santo Gesù cambia tutto: con l'eucaristia del giovedì sera rivoluziona ogni prospettiva tradizionale e si pone lui al centro: lui si autocandida come salvatore e liberatore e "la festa" è lui; lui è insieme colui che **compie**, che **libera** e che **nutre**. Con lui il legame di Dio con l'umanità creata e amata diventa "**comunione**", **rapporto indissolubile e così compenetrato che la sua "carne" e il suo "sangue" diventano una cosa sola con la nostra carne e il nostro sangue**. La vita dell'uomo è perciò non solo "a somiglianza di Dio" ma in comunione con Dio. Il giorno di Pasqua svela definitivamente che la morte è solo un passaggio ma che il destino nostro in Gesù è la risurrezione. La festa cristiana è perciò la celebrazione di questa scoperta, la presa di coscienza della verità, il sapore vero del "frutto dell'albero della conoscenza". In Gesù il peccato d'origine è dunque vinto e una nuova prospettiva è possibile e anzi è garantita.

Allora è stato compito dei suoi apostoli, Paolo in primis, e ora è compito tutto nostro, ripartire da qui, dalla Pasqua, per dire a noi stessi e a tutti gli uomini cos'è il lavoro, la famiglia e la festa.

Molto è stato fatto in questo senso dalle generazioni che ci hanno preceduto, ma noi abbiamo ora il compito di dire parole vere per l'oggi, sapendo che la meta è indicata, la strada avviata, ma che senza il nostro discernimento dell'oggi nulla ha significato.

Il mercato del lavoro tra relazioni e interrelazioni

Alcuni spunti di riflessione⁶⁴

(a cura di *Anna Arcari*)

Scaletta:

- 1. Gli attori del mercato del lavoro: interessi contrastanti ed aree di co-interesse**
- 2. Le variabili del mercato del lavoro: quali interrelazioni e quali priorità**
- 3. Le leve del mercato del lavoro: come garantire efficienza al sistema**
- 4. Le novità normative: sei punti nodali**
- 5. L'etica nel mercato del lavoro: una prospettiva da cui ripartire**

⁶⁴ Questa sintesi scaturisce al termine di un percorso di catechesi sul tema "Famiglia, festa, lavoro" che si è tenuto presso l'Associazione Mambre di Vigano Certosino nel periodo ottobre 2011-aprile 2012. Non si tratta di prescrizioni, ovviamente, ma semplicemente di riflessioni che tentano di cogliere i diversi aspetti di un tema tanto attuale quanto complesso.

Spunti di riflessione

1. Gli attori del mercato del lavoro: interessi contrastanti ed aree di co-interesse

Le problematiche del lavoro sono spesso trattate da punti di vista parziali col rischio di non comprendere la multidimensionalità del tema che si intende affrontare o, peggio, di utilizzare chiavi di lettura ideologiche che non aiutano a individuare, ammesso che esistano, soluzioni a vantaggio di tutti gli attori presenti nel mercato del lavoro. Infatti, il *lavoro* non è solo un tema rilevante per i *lavoratori* o i *datori di lavoro*, ma esso assume importanza per il nostro *Paese* e per le *comunità* che in esso vivono, sia quelle circoscritte alle aree geografiche sulle quali le aziende che offrono lavoro insistono, oppure allargate all'intera nazione, oppure ancora, nell'orizzonte della globalizzazione, al mondo intero. E' bene, pertanto, analizzare ed affrontare le problematiche del mercato del lavoro in questa prospettiva olistica.

Ciascun *attore* si presenta sul mercato con attese diverse, a volte in contrasto tra loro, e tutte devono essere comprese e tenute in considerazione, soprattutto nelle loro interrelazioni. Per sintesi estrema valga quanto segue.

I *lavoratori* hanno attese di adeguata remunerazione, di crescita professionale, di occupazione continuativa, etc.... Gli *imprenditori* hanno attese di continuità dell'attività economica che svolgono, soddisfatte solo attraverso il successo reddituale e competitivo. Le attese di questi due attori sono in parte contrastanti, ma in parte sovrapponibili. Da un lato anche i lavoratori hanno interesse a che l'azienda continui ad esistere e, dall'altro lato, anche gli imprenditori hanno interesse a che i lavoratori siano soddisfatti. Si individuano, pertanto, aree di co-interesse all'interno delle quali ricercare soluzioni a vantaggio di più parti. Le *comunità* hanno attese di difesa del bene comune e di soddisfacimento di bisogni sociali.

Ma anche le imprese devono ricercare il consenso sociale se intendono sopravvivere a lungo, e le comunità, dal canto loro, sono le prime a trarre vantaggio dallo sviluppo del sistema economico locale. Il *Paese*, infine, ha attese di stabilità, sviluppo, rigore, equità sociale, ecc...per poter rimanere dentro all'Unione Europea. E tutti gli altri attori non possono non sentirsi responsabili, con le proprie azioni, decisioni, richieste nei confronti del Paese.

Dal rilievo di queste interrelazioni emerge un messaggio chiaro: occorre sforzarsi di trovare aree di co-interesse sulle quali lavorare per il bene di tutti ed abbandonare politiche di parte.

2. Le variabili del mercato del lavoro: quali interrelazioni e quali priorità

Le variabili che qualificano le dinamiche del mercato del lavoro sono molte. Tra di esse si considerino le seguenti:

a. Economiche

Il lavoro è un costo per le *aziende* che devono essere in grado di coprire con adeguati ricavi di vendita per generare margini a vantaggio della loro competitività. Rimane il problema della valutazione degli *intangibile*: il capitale umano è l'unico che non trova valorizzazione nelle poste del bilancio. Dal punto di vista dei *lavoratori*, la remunerazione è il valore della loro prestazione e deve essere percepita equa. Per il *Paese* il costo del lavoro è una variabile economica importante, che entra nel calcolo del Valore Aggiunto (VA) e influisce sul livello del Prodotto Interno Lordo (PIL) del paese. Il VA è il plusvalore generato dalla produzione/distribuzione di beni/servizi grazie all'intervento dei fattori produttivi capitale e lavoro (VA=differenza tra il valore dei beni/servizi prodotti e il valore dei beni/servizi acquistati per produrli). Il PIL è un indicatore economico molto importante in quanto misura la ricchezza prodotta in un Paese, ossia la sua crescita reale. Il PIL può essere calcolato in termini reali ed in termini nominali. Il PIL è dato dalla somma dei consumi

(C), investimenti (I), spesa pubblica (G) e saldo netto della bilancia commerciale (NX), determinando la seguente equazione: $PIL = C + I + G + NX$. La prima voce, ossia quella dei consumi (C), è anche la più rilevante e rappresenta l'ammontare speso dalle famiglie per l'acquisto di beni e servizi finali. Le famiglie consumano in base al reddito disponibile, ossia al reddito che resta loro dopo aver pagato le tasse. Tendenzialmente più cresce il reddito disponibile più aumentano i consumi e viceversa. Gli investimenti (I) sono le spese delle imprese in capitale fisso (macchinari, attrezzature, etc.) e gli investimenti anche personali a carattere immobiliare. La spesa pubblica (G) rappresenta, invece, il valore speso dalle pubbliche amministrazioni per l'acquisto di beni e servizi finali. La differenza positiva tra entrate (tasse ed imposte) ed uscite dello Stato misura il risparmio pubblico o avanzo di bilancio mentre quella negativa il disavanzo. *Ogni manovra che tende a rialzare o abbassare il livello delle remunerazioni ha implicazioni economiche su più fronti.*

b. Organizzative

L'organizzazione del lavoro è fondamentale per l'efficienza di un'impresa. Essa è ambito di discrezionalità dell'imprenditore che non può però ignorare esigenze di difesa del *modo* in cui il lavoro viene svolto (sicurezza, tutela della salute, delle differenze di genere, ecc...), dei *tempi* di lavoro (che devono rispettare normative e in ogni caso condizioni di vita umane, tra cui si pone il tema del lavoro festivo), delle condizioni di *equità* nella distribuzione del reddito prodotto, delle *politiche economiche* a sostegno del lavoro, ecc... *Quindi, è fondamentale che l'imprenditore sia consapevole di queste implicazioni quando decide in materia di organizzazione del lavoro.*

c. Geografiche

Il mercato del lavoro è globale, non solo perché il mercato degli scambi commerciali è mondiale, per l'abbattimento delle barriere geografiche grazie alle importanti innovazioni nell'ambito dell'ICT iniziate nel secolo scorso, per la mobilità dei lavoratori, ma anche e soprattutto per i processi di delocalizzazione produttiva di aziende che, dal vecchio o dal nuovo continente, trasferiscono le loro produzioni nei paesi in via di sviluppo. *La risoluzione dei problemi dei lavoratori di un paese potrebbe generare problemi a lavoratori di altri paesi.*

d. Sociali

Elevati tassi di disoccupazione e politiche di remunerazione non eque o discriminatorie, hanno evidenti implicazioni sociali che pesano sia sui singoli sia sull'intera comunità. *L'inadeguatezza delle politiche del lavoro, che le singole aziende o l'intero sistema persegue, dovrebbe costituire un problema per tutti i cittadini di un Paese.*

e. Culturali

Lavoratori appartenenti a diverse etnie o religioni possono avere esigenze diverse e quindi porre *vincoli particolari al datore di lavoro.*

f. Umane

Il lavoro è per l'uomo e non l'uomo è per il lavoro: dignità, gratificazione, bisogno di crescita professionale impongono il massimo rispetto.

Per concludere ci si potrebbe porre il problema di ragionare attorno alla natura di queste variabili: dipendenti o indipendenti rispetto ad un teorico modello che tenda alla loro ottimizzazione di cui ovviamente non disponiamo. *Potremmo però sforzarci di formulare delle priorità: il primato dell'uomo sulle scelte di organizzazione delle imprese, che mette in secondo piano le logiche efficientistiche alla base dell'economia; il primato del lavoro sul capitale, vale a dire la difesa della sopravvivenza del singolo lavoratore riconoscendo carattere residuale alla remunerazione dell'imprenditore; il primato dell'utilità comune sull'utilità personale, che chiama in causa i singoli, siano essi imprenditori o lavoratori.*

3. Le leve del mercato del lavoro: come garantire efficienza al sistema

Le leve che è possibile manovrare per garantire efficienza al mercato del lavoro sono molteplici e, ancora una volta, in relazione tra loro. La prima leva, ovviamente, si identifica con il *valore della remunerazione*, del *lavoro* e del *capitale*. I più recenti studi di management tendono a dissociare il lavoratore dal concetto di risorsa (in passato spesso si è parlato di *risorse umane*). I lavoratori sono individui che gestiscono risorse e richiedono risorse per mantenere alti i loro livelli di professionalità e produttività. Ne consegue una prassi che ricomprende nei costi del personale (stipendi e salari comprensivi degli oneri carico del datore di lavoro) anche i costi per lo sviluppo dello stesso (formazione) passando da una concezione di *costo di gestione* ad una di *investimento*, indispensabile per garantire continuità all'impresa. Quanto alla remunerazione dei portatori di capitale è noto che gli utili non sono il fine dell'azienda bensì il mezzo attraverso il quale l'imprenditore garantisce continuità alla stessa, reinvestendoli per migliorare la *produttività* a beneficio di tutti i suoi portatori di interesse. Quest'ultima, associata alla *motivazione dei lavoratori*, rappresentano altre due importanti leve sulle quali agire per migliorare l'efficienza del sistema. Ad esse si aggiungano l'*imprenditorialità* e la *professionalità*, come condizioni indispensabili per garantire buone prassi gestionali e un'operatività capace di assicurare il buon uso delle risorse. Tutte queste leve sono in parte manovrabili dalle singole unità economiche che possono decidere, nel rispetto dei contratti nazionali, il livello delle remunerazione in senso lato, oppure incidere con le loro decisioni sulle condizioni di produttività e motivazione, oppure ancora scegliere con quale livello di imprenditorialità e professionalità operare. Esistono poi variabili cosiddette macroeconomiche, quale *l'andamento dei consumi* e *l'andamento della domanda e dell'offerta di lavoro* (locale, domestica ed extra-domestica), che giuocano anch'esse un ruolo importante nel determinare i livelli di efficienza del mercato del lavoro. Infine, una leva sulla quale si è tanto discusso in questi ultimi mesi in occasione della riforma del lavoro: la *flessibilità* contrapposta alla *continuità del posto di lavoro*.

*Alla luce di queste considerazioni appare evidente che per migliorare l'efficienza del sistema non è sufficiente agire su una di queste leve, e soprattutto è necessario essere consapevoli delle interrelazioni che sussistono tra le stesse. A titolo puramente esemplificativo, un'azione tesa ad incrementare la flessibilità dovrebbe prevedere contemporaneamente il riconoscimento di una maggior remunerazione per il lavoratore per compensare l'assenza di garanzie di continuità, tradursi in una maggior produttività per l'imprenditore, richiedere comunque lo stanziamento di risorse per mantenere alta la professionalità di quei lavoratori che si vedono costretti a rimettersi costantemente sul mercato del lavoro. In periodi di crisi, i consumi si contraggono riducendo inevitabilmente la domanda di lavoro e determinando un'onerosa fuoriuscita dalle aziende dei cosiddetti *lavoratori marginali*, in condizioni di *mobilità solo teorica*, perché, al momento attuale, le dimensioni e le dinamiche dell'offerta di lavoro da parte delle aziende sono ben al di sotto delle dimensioni e delle dinamiche delle richieste di lavoro da parte dei lavoratori (i lavoratori over 45/50, in particolare, costano più dei giovani, non sono sempre aggiornati, e spesso sono poco flessibili).*

4. Le novità normative: sei punti nodali

a. Istituti contrattuali

L'obiettivo della riforma contrattuale è di preservare: «gli usi virtuosi, limitano quelli impropri», attribuendo massimo valore all'apprendistato come principale veicolo di ingresso al mercato del lavoro. Uno dei pochi punti sui quali tutte le parti sociali si sono trovate d'accordo con il Governo. Prevista una durata minima per l'apprendistato di sei mesi, con unica eccezione per le attività stagionali, e l'innalzamento del rapporto tra apprendisti e lavoratori qualificati da 1/1 a 3/2.

b. Licenziamento illegittimo

La riforma del lavoro si pone inoltre l'obiettivo di tutelare i lavoratori in caso di licenziamento illegittimo. Tra le novità l'introduzione della «delimitazione dell'entità dell'indennità risarcitoria eventualmente dovuta e si eliminano alcuni costi indiretti dell'eventuale condanna (ad esempio le sanzioni amministrative dovute a fronte del ritardato pagamento dei contributi sociali)». Viene così svincolato il costo sostenuto dal datore di lavoro, in caso di vittoria del lavoratore, dalla durata del procedimento e dalle inefficienze del sistema giudiziario. Per quanto riguarda il diritto al reintegro nel posto del lavoro, nel caso di licenziamenti discriminatori o in alcuni casi di infondatezza del licenziamento disciplinare, sarà il giudice a decidere. Per i licenziamenti per motivi economici il datore di lavoro potrà essere condannato solo al pagamento di un'indennità. Particolare attenzione è riservata all'intento di evitare abusi. Su questo punto si stanno però concentrando le maggiori polemiche e preoccupazioni dei principali sindacati italiani. Introdotto poi il rito procedurale abbreviato per le controversie in materia di licenziamenti, per ridurre i costi indiretti del licenziamento.

c. Fondo di solidarietà

La Cassa integrazione guadagni (Cig) viene salvaguardata ed estesa dalla riforma del lavoro studiata dal ministro Fornero riconoscendo a questo istituto assicurativo l'importante ruolo nel contrasto alle difficoltà emerse con la crisi economica per le imprese. Viene inoltre potenziato l'istituto dell'assicurazione contro la disoccupazione «estendendone l'accesso ai più giovani, a coloro che sono da poco entrati nel mercato del lavoro e alle tipologie d'impiego attualmente escluse (ad esempio quella degli apprendisti).

d. Tutela dei lavoratori anziani

Per tutelare i lavoratori anziani viene creata «una cornice giuridica per gli esodi con costi a carico dei datori di lavoro». Alle imprese viene lasciata la possibilità di stipulare accordi con i sindacati maggiormente rappresentativi per incentivare l'esodo dei lavoratori anziani.

e. Equità di genere

Per incrementare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e risolvere quindi il divario di genere che ancora affligge l'Italia tanto tra le fasce meno qualificate che tra le fasce qualificate e di vertice, soprattutto nelle zone del Mezzogiorno, la riforma interviene su diversi ambiti:

- lotta alle cosiddette “dimissioni in bianco”, tutela che in realtà riguarda tutti i lavoratori non solo le donne;
- congedo di paternità obbligatorio;
- favorire l'accesso delle donne alle posizioni di vertice, ovvero le norme per le “quote rosa” alle società controllate da pubbliche amministrazioni.

f. Politiche attive e servizi per l'impiego

La riforma del lavoro opererà infine per «rinnovare le politiche attive, adattandole alle mutate condizioni del contesto economico e assegnando loro il ruolo effettivo di accrescimento dell'occupabilità dei soggetti e del tasso di occupazione del sistema». In concreto si intende promuovere interventi indirizzati principalmente verso i giovani che si affacciano al mondo del lavoro, i lavoratori già inseriti o sospesi in via temporanea, i lavoratori espulsi o da ricollocare, i soggetti con caratteristiche di difficile occupabilità e inattivi.

g. L'etica nel mercato del lavoro: una prospettiva da cui ripartire

Perché il “tempo del lavoro”, in cui materialmente è spesa una rilevante porzione del tempo di ogni individui, sia qualitativamente soddisfacente, vale a dire capace di giustificare l'impegno della vita, è importante recuperare lo spirito della *Laborem Exercens* (LE)⁶⁵, e

65 Si rimanda alla relazione di don Walter Magnoni, “La Laborem Exercens nel contesto della dottrina sociale della chiesa”, Vigano Certosino, 8 ottobre 2011.

porre *l'uomo al centro delle problematiche del lavoro*. Si tratta di una pretesa “etica”, poiché rimanda alle profonde ragioni del vivere e ai modi concreti con cui realizzarla. Ma l'uomo trova sé stesso solo quando pone fuori di sé, non quindi nell'esclusiva ricerca del proprio vantaggio, la ragione delle sue scelte. Ecco perché ogni uomo, lavoratore o datore di lavoro che sia, è chiamato ad essere *socialmente responsabile*⁶⁶. Gli imprenditori sono socialmente responsabili se si pongono il problema di capire come soddisfare le “attese di tutti gli stakeholder”, non solo degli azionisti, tra cui *in primis* i lavoratori. Questi ultimi, a loro volta, saranno socialmente responsabili solo se saranno in grado di rispondere con “professionalità” alle richieste dei datori di lavoro nella consapevolezza che condizioni di continuità duratura ed economica dell'impresa sono prerequisiti indispensabili per garantire forme di collaborazione continue ed adeguatamente remunerate. Anche in questo caso si tratta di “etica”: etica dell'imprenditore ed etica del lavoratore, che si riconoscono esposti, ciascuno nel proprio ruolo, a precise responsabilità (e non solo in pretesa di diritti). Si delinea pertanto un orizzonte dove il senso morale dell'agire assume sempre maggior rilevanza, senza disconoscere la complessità delle leggi economiche e dei quadri normativi, all'interno del quale attivare *meccanismi formali di incentivazione all'etica* da un lato, e dall'altro, *l'impegno a cambiare il senso comune delle relazioni di lavoro*. Benenetto XVI suggerisce, a proposito di meccanismi formali, la costituzione di una “*governance internazionale*”, intesa come un'autorità politica mondiale che regoli il mercato del lavoro col solo scopo di impegnarsi nella realizzazione di un autentico sviluppo umano ispirato ai valori della carità vera⁶⁷. Quanto al senso comune della relazione di lavoro si auspica, invece, il passaggio dalla tradizionale dinamica negoziale, tendenzialmente conflittuale da tra datore di lavoro e lavoratore, ad una *relazione di collaborazione*⁶⁸ che fa leva sull'esistenza di interessi comuni piuttosto che su interessi contrapposti. Condividere energie all'interno di *relazioni di cooperazione* consente di generare vantaggi irraggiungibili se si opera in condizioni di contrapposizione di interessi, nella consapevolezza che la vera libertà non sta nell'essere slegato da gli altri ma *in partecipazione* con essi.

Per concludere possiamo riconoscere che la *questione “etica” del lavoro* scaturisce dalla simultanea esistenza di due dimensioni, radicalmente eterogenee e tendenzialmente opposte: la forza del *potere*, che spinge a far prevalere “l'interesse di parte” (dell'imprenditore o del lavoratore) e la forza della *ragione* e della *giustizia*, che spinge alla “cooperazione”, vale a dire ad una sorta di convivenza in cui ciascun individuo sia rispettato per quello che è e secondo la sua intrinseca dignità⁶⁹. Il principio che deve dunque essere alla base di qualsiasi soluzione o meccanismo che si voglia porre in essere per regolamentare il mercato del lavoro, la soluzione “razionale”, è di *non sacrificare mai la giustizia al potere, subordinando sempre quest'ultimo alla giustizia*. Come diceva Pascal, “la giustizia senza la forza è impotente, la forza senza giustizia è tirannica”.

66 Tema sviluppato nella relazione di Anna Arcari, “La responsabilità sociale dell'impresa e la centralità della persona nell'economia di azienda”, Vigano Certosino, 8 ottobre 2011.

67 Cfr “Caritas in Veritate” (CV 67) citata nella relazione di don Walter Magnoni, “La Laborem Exercens nel contesto della dottrina sociale della chiesa”, Vigano Certosino, 8 ottobre 2011.

68 Cfr Jeremy Rifkin, in La Stampa 03/10/2011, citato nella relazione di Paolo Liguori, “Il rapporto di lavoro: chi teme la relazione”, Vigano Certosino, 8 ottobre 2011.

69 C.M. Martini, “Esiste un'etica del lavoro pubblico? Problemi e motivazioni”, prolusione del Cardinale C.M. Martini alla cerimonia dell'attività didattica 1984 dell'IREF.

Beata la Famiglia il cui Dio è il Signore e che cammina alla sua presenza

(a cura di *Laura Virtuani e Carlo Zanini*)

Abbiamo sentito come la Parola di Dio ha indicato con chiarezza l'obiettivo (diventare una cosa sola, inseparabilmente uniti dall'amore, cioè diventare una famiglia), ma il percorso per raggiungerlo va ricercato:

1. nel **proprio tempo storico**;
2. calati nel **contesto culturale** interagendo con esso (*una cultura è un complesso di idee, di simboli, di comportamenti e di disposizioni storicamente tramandati, acquisiti, selezionati e largamente condivisi da un certo numero di individui, con cui questi ultimi si accostano al mondo, sia in senso pratico sia intellettuale. Ugo Fabietti: Elementi di antropologia culturale Pag. 14 – Mondadori Università - Edizione aprile 2010*);
3. adottando **stili di vita** coerenti con l'obiettivo.

1. Il proprio tempo storico

a) Quale **tipo** di famiglia oggi ? Quali sono le dinamiche che incidono sul diventare famiglia e viverla?

(Pietro Boffi 19 novembre)

Il calo demografico, il più basso numero di figli, e in parallelo la drastica diminuzione dei matrimoni sembrano segnare perdita di importanza per la famiglia.

Tuttavia sembra, per contro, che gli italiani continuino a nutrire fiducia nell'idea di famiglia, apparente contraddizione spiegata con il rilevante spostamento cronologico con cui i giovani si accingono a fare famiglia.

Ne viene fuori un'idea di famiglia tutto sommato ancora forte (legami e prossimità con la famiglia d'origine), ma che paradossalmente proprio per questa forza partorisce progetti deboli (stenta a lanciare i giovani verso un protagonismo del proprio futuro).

Ci sarà tra non molti anni (2050) uno squilibrio della popolazione con grossi problemi sociali.

SPUNTI DI RIFLESSIONE:

- Siamo certi che i cambiamenti epocali (figlio unico, matrimoni tardivi, convivenze ...) siano causati solo da motivazioni economiche?
- Non si tratta forse di una tendenza culturale sempre più incentrata sull'individuo e sulla ricerca di una realizzazione, felicità, benessere singoli?
- Come ribaltare questa mentalità?
- Come vivere e testimoniare l'apertura verso gli altri sia come singola famiglia che come gruppi?

b) Quale contesto **socio-lavorativo** fa registrare l'oggi: *(Ambrosini 14 gennaio)*

Da una parte:

- Mancanza di lavoro nei giovani;
- Perdita di lavoro con conseguente autoemarginazione dalla società;
- Inadeguatezze delle politiche sociali.

Ma anche:

- Più lavoro per le donne;
- Più istruzione e più bisogno di realizzazione.

SPUNTI DI RIFLESSIONE:

- Attenzione alle Famiglie in difficoltà (dal doposcuola al Fondo Famiglia-lavoro)
- Attenzione alle Famiglie povere di tempo (nonni in prestito)
- Attenzione alle famiglie con molto tempo (il volontariato una risorsa)

- Attenzione alle famiglie “migranti”(istituzione di famiglie “tutor”)

2. Contesto culturale

a) La nuova scansione del tempo

(Bottalico 18 febbraio)

Il lavoro domenicale e festivo nel commercio genera squilibri. Per i lavoratori del settore la liberalizzazione degli orari non significa nuovi posti di lavoro o più soldi ma solo un peggioramento degli orari di lavoro festivo e notturno a scapito delle relazioni famigliari. Sta inoltre crescendo il conflitto tra lavoratori del commercio e clienti.

(Don Carlo Mantegazza 18 febbraio)

- Non c'è più il tempo dell'attesa (non c'è tempo per maturare);
- Non c'è più la possibilità di scegliere come usare il tempo (ritmi imposti);
- Comunicazione sincopata, tomba della comunicazione/relazione.

SPUNTI DI RIFLESSIONE:

- Come cristiani si può riflettere sul fatto che decidere di dedicare la domenica al riposo piuttosto che andare in un centro commerciale può significare non esporsi al rischio di un peccato sociale quale è quello di privare altri lavoratori dello stesso diritto al riposo festivo;
- Riappropriarsi del tempo;
- Spazio per l'amicizia sia con Dio che con i fratelli;
- Tempo da programmare (per sé e per gli altri);
- Dobbiamo trovare nuove modalità e tempi per “santificare” la festa? Quando può la comunità ritrovarsi attorno all'eucaristia?

b) Consumismo

(Paolo Corvo 17 dicembre)

Il contesto culturale odierno: l'influsso combinato dei media e del mercato pervade le scelte delle persone: entrambi puntano soprattutto sulla dimensione del consumo ; questo diventa fattore di riconoscimento sociale.

La logica dell'usa e getta si trasferisce dalle cose alle persone e alle relazioni.

La pervasività dei mezzi di comunicazione tende ad omologare non solo i comportamenti, ma anche il pensiero.

SPUNTI DI RIFLESSIONE:

- Come evitare i condizionamenti dei mass media
- Vacanze e tempo libero come autentica ricerca dell'altro e come apertura a situazioni di difficoltà

3. Stili di vita coerenti con l'obiettivo.

• Famiglie aperte

- ✓ alla generazione della vita (coniugando responsabilità e fiducia nella provvidenza, intesa questa come piano di sviluppo presente nella mente di Dio, che abbraccia la libera azione delle creature, e che l'amore di Dio stesso porta a compimento – *cfr. Lexicon Dizionario Teologico Enciclopedico –Piemme –I Edizione 1993 – Ideazione,direzione editoriale e cura: Luciano Pacomio e Vito Mancuso*);
- ✓ ad esperienze di vita in comune con altre famiglie finalizzate a crescere nella fede, a rafforzare i legami tra i membri e a proporsi come punto di accoglienza di situazioni svantaggiate;
- ✓ all'arricchimento culturale.

• Celebrazione e condivisione della festa (religiosa e civile)

- ✓ (*don Carlo*) la festa è un “compito” - non un obbligo - che parte da Dio e interpella la libertà dell'uomo;
 - ✓ momento propizio di incontro, di relazione in cui si condividono accadimenti, si ricordano (portare al cuore) avvenimenti, si fa memoria (non semplice reminiscenza) di eventi;
 - ✓ sobrietà;
 - ✓ come fare e far fare festa dopo un dolore (alcuni funerali sono come una festa).
- (*Paolo Corvo 17 Dicembre*) Utilizzo del tempo libero (turismo sostenibile, con l'obiettivo di una rigenerazione psico-fisica, ma nel rispetto dell'ambiente e delle culture/abitudini locali)

In conclusione:

(*Silvano Mezzenzana 19 Novembre*) Occorre un deciso passo in avanti degli sposati, i soggetti del matrimonio, per indicare percorsi educativi verso il matrimonio attraverso testimonianze di vita (prassi matrimoniali) che dicano la fede in Gesù.

(*don Luigi Galli Stampino*) In questa prospettiva sono, ad es., da ripensare radicalmente i corsi in preparazione al matrimonio che, di regola, arrivano a decisioni già ampiamente prese. Occorre impostare una preparazione remota che si radica sin dai primi anni di vita e che vede, come protagonista, la comunità familiare nelle sue varie espressioni e manifestazioni.

In quali forme si può declinare la testimonianza che dica la fede in Gesù?

Alcune risposte/indicazioni possiamo “rubarle” a don Walter Magnoni (*14 gennaio*) il quale attinge ai documenti del Magistero:

- la “missione” della famiglia è diventare cellula vitale della società, missione che si realizza attraverso amore (mutuo affetto dei membri), preghiera (preghiera in famiglia) e la promozione della giustizia unite all'ospitalità e all'attenzione per tutte le persone in difficoltà;
- il richiamo alla gratuità come legge intrinseca della famiglia che può travasare i suoi frutti nella società tutta;
- il compito sociale della famiglia (servizio a vantaggio dei poveri);
- il compito politico della famiglia (coscienza di dover essere protagonista della politica familiare).

Ultimissimi SPUNTI DI RIFLESSIONE:

- Come si può declinare una maggiore responsabilità degli sposati all'interno della Comunità anche di fronte a situazioni di fallimento?
- Cosa significa oggi il monito di Gesù: “l'uomo non separi ciò che Dio ha congiunto?”

Il tema della festa in relazione a famiglia e lavoro (a cura di *Daniela Paci*)

Caratteristiche del tempo libero

Il tempo libero, condizione indispensabile della FESTA, può essere definito come:

- Liberatorio, cioè frutto di una libera scelta e senza obblighi, al di là di regolamenti o discipline a cui si aderisce volontariamente.
- Disinteressato, cioè senza alcun fine di lucro
- Edonistico, cioè che ricerca uno stato di soddisfazione fine a se stessa. Talvolta questa ricerca può portare ad uno sforzo e ad una disciplina anche superiori a quelli richiesti dal lavoro professionale (ad es. durante la scalata ad una vetta), ma questo impegno è frutto di una libera scelta ed è compiuto in vista di una gratificazione disinteressata.
- Personale, cioè espressione della creatività individuale

La fruizione del tempo libero dipende dalle condizioni economiche e dallo status socio-culturale degli individui (per un disoccupato o un pensionato può essere un ‘tormento’), per cui il carattere liberatorio e quello edonistico sono interpretati in modo profondamente diverso e possono accrescere ulteriormente le differenze tra le persone e i gruppi sociali.

Quali sono nella società attuale gli stili di vita della festa e del tempo libero?

Percezione del tempo libero oggi: la minaccia del consumismo

L’individuo occidentale vive in questi anni situazioni di difficoltà e di disagio a livello esistenziale, pur godendo nella maggior parte dei casi di benessere economico, soprattutto perché sia i contesti che le relazioni hanno perso la loro “solidità”: si vive sempre di più in uno spazio caratterizzato dall’emotività e dalla frammentarietà delle sensazioni.

Indubbiamente questo comportamento dell’uomo contemporaneo dipende anche dalla flessibilità regnante in tutti i settori della società e in particolare nell’ambito lavorativo, che provoca conseguenze rilevanti sul carattere degli individui, indebolendo i legami di fiducia, diminuendo le aspettative e le speranze nel futuro, “flessibilizzando” i rapporti affettivi e le relazioni amicali.

La perdita della memoria storica e la fine della fiducia nel progresso e nei suoi miti portano le persone a rifugiarsi nel presente, mentre il passato è lontano e il futuro incerto e rischioso.

L’individuo diventa così dipendente dalla moda e dalle condizioni del mercato. L’influsso combinato dei media e del mercato (che hanno spesso obiettivi coincidenti) pervade le scelte delle persone, soprattutto i giovani e gli individui di risorse culturali modeste e/o di scarsa vita relazionale.

Il consumo diventa così fattore di riconoscimento sociale, più del possesso di un’occupazione.

Stiamo assistendo a un trasferimento delle logiche consumistiche alle relazioni interpersonali e alle scelte di vita degli individui, al loro modo di concepire la società e il mondo. Anche le persone cioè rischiano di diventare oggetti “usa e getta”, simili ai molti prodotti che troviamo negli ipermercati. Ognuno di noi rischia di essere ritenuto una “cosa”, pronto a essere “eliminato” quando non è più funzionale ad un lavoro, a un desiderio, a un’emozione; e ognuno di noi rischia di trattare gli altri allo stesso modo, con la stessa mancanza di attenzione e di rispetto umano.

E questa sensazione di fallimento non può essere placata con il denaro e il consumo, perché coglie in profondità il soggetto, che sente di aver fallito nel vivere piuttosto che nel limitarsi ad esistere.

L’importanza crescente del tempo libero ha dato origine a una fiorente industria culturale che si occupa delle varie forme di interesse e di svago degli individui, dalla cultura al turismo, dallo sport agli spettacoli, dalla comunicazione all’ambiente.

Il rischio di tale organizzazione è di trasformare il tempo libero in una grande esercizio di consumo, che condiziona gli individui con nuove forme di ritualità e di socialità. Sembra talvolta che il tempo libero sia programmato e imposto.

Come evitare i condizionamenti della società dei consumi? Quali esperienze propongono le comunità cristiane per vivere la domenica come un tempo per Dio e per gli altri?

Si stanno riscoprendo alcuni valori caduti in disuso quali la lentezza, il silenzio, l'amicizia, la riflessione. In questo la Chiesa e le parrocchie possono giocare un ruolo importante.

La parrocchia e le aggregazioni ecclesiali aiutano a «fare la domenica»: quali iniziative si possono mettere in atto?

Crisi economica e festa domenicale: le nuove minacce

Il modello di scansione settimanale dei tempi di lavoro e di riposo, retaggio culturale giudaico-cristiano, mantiene una sua validità umana, storica molto forte e presto viene assimilato anche da coloro che osservano giorni di riposo differenti dalla domenica. Forse la vera insidia al riposo settimanale non va ricercata tanto sul piano del pluralismo religioso e culturale quanto piuttosto su quello economico che attiene all'internazionalizzazione dei mercati.

È vero infatti che una scansione piatta del tempo, che calcola le ore e i giorni di uso dei lavoratori come se fossero elettrodomestici e non persone, esiste ampiamente già nei Paesi emergenti e sta profondamente cambiando anche il rapporto fra lavoratori e consumatori.

Il vero motivo delle delocalizzazioni sono, oltre naturalmente ai salari bassissimi, la rapidità ed alta qualità dei lavoratori cinesi impiegati nel montaggio, la vasta e integrata rete di industrie di sub-fornitura, la sua velocità e adattamento nel rispondere alle richieste delle multinazionali.

Il lavoro svincolato dalla festa, dalla scansione settimanale (è superfluo specificare dalle nostre esigenze di relazione affettiva, familiare e sociale) esiste ed è visto con entusiasmo dagli operatori economici e finanziari.

Per questi ultimi il modello ideale consiste nel lavoro a turni continui, senza giorni di riposo, finché c'è la commessa, salvo poi rispedire a casa i lavoratori non appena cessano di servire.

Non è un problema solo del terzo mondo, è un problema anche nostro: infatti da quando la Cina è entrata nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) questi due mondi sono stati messi in diretta comunicazione e le tensioni sociali qui in occidente, la tendenza alla regressione sociale, all'impoverimento dei lavoratori e delle famiglie, al peggioramento dei livelli di vita non potrà conoscere fine sino a quando gli stipendi europei non si saranno livellati a quelli cinesi. Questo è un processo graduale, ma inesorabile.

Liberalizzazione degli orari commerciali

Allora come rispondiamo a questa crisi? Liberalizziamo tutto? Ma anche se facessimo così riusciremmo ad essere competitivi con le fabbriche cinesi complete di dormitori, che danno salari anche trenta volte inferiori ai nostri?

Il provvedimento che più colpisce il senso del riposo festivo e che di fatto prefigura il superamento del riposo settimanale è costituito dalla totale liberalizzazione degli orari commerciali.

Tra lavoratori del commercio e clienti sta crescendo un altro grande conflitto. Lavorare tutte le domeniche fino a tardi, sapendolo magari solo il venerdì, può comportare la rinuncia a seguire i figli, a prendersi cura dei genitori anziani che sono sempre più affidati alle badanti, finché ci rimarranno i soldi per poterle pagare.

Il lavoro domenicale e festivo nel commercio genera molti squilibri. Esso genera un livello massimo di flessibilità che scarica sulle donne e sui giovani (che sono i lavoratori prevalenti di questo settore) la precarietà, data sia dalla mancanza di controllo del proprio tempo di vita ma anche dalla quasi assenza di una offerta di un lavoro che crei indipendenza economica e che dia una prospettiva di futuro ai giovani.

Una società che si abitua a non avere orari nei consumi finisce per non conoscere più scrupoli verso i lavoratori, e pietà verso le sacrosante esigenze delle famiglie.

Peraltro, le imprese, soprattutto nei momenti di crisi, sono sempre meno disponibili a riconoscere delle speciali indennità al lavoro domenicale, che non è necessario, cioè non è attinente agli irrinunciabili servizi pubblici e di sicurezza. Ciò comporta una ulteriore svalutazione della dignità del lavoro.

Il lavoro domenicale assunto come una regola indispensabile e necessaria ha fatto venir meno il concetto di lavoro domenicale legato alla essenzialità del servizio.

I valori della concorrenza e del libero mercato in un Paese moderno e democratico devono comunque essere sempre mediati con altri valori sociali in cui le persone si riconoscono e che vogliono preservare. Ad esempio occorre perseguire un modello di consumo che faccia i conti anche con la sostenibilità dell'ambiente. La pianificazione commerciale deve tener conto del riequilibrio del territorio, per evitare le desertificazioni dei centri storici, delle città.

Ma è chi ci amministra e ci governa che dovrebbe indirizzare e contrastare l'impulso verso il nostro imbarbarimento culturale, che porta le persone, compresi i credenti, a considerare ormai la visita al centro commerciale o la spesa domenicale una consuetudine al pari di una passeggiata in città, una gita al mare, o andare a vedere la partita e fa sì che "il fare acquisti domenicali" diventi un finto bisogno.

Decidere di dedicare la domenica al riposo piuttosto che andare in un centro commerciale per un cristiano può significare non esporsi al rischio di un peccato sociale qual è quello di privare altri lavoratori dello stesso diritto al riposo festivo.

E con questo concetto entriamo nella dimensione religiosa della festa.

La Chiesa e la festa

Il tempo libero, così come è assunto dalla percezione comune, non ha goduto di grande stima nella tradizione ecclesiale. Per troppo tempo il significato di tempo libero ha coinciso con quello di ozio. Ultimamente però, c'è un'attenzione nuova e un'apertura positiva. Ad esempio la Pastorale del Turismo, dello Sport, del Pellegrinaggio considera il tempo libero *non più come un "male minore", ma come un tempo-spazio nel quale l'uomo si libera dalla noia dell'obbligo lavorativo e programmato, per godere in serenità della propria esistenza personale, della compagnia familiare e amicale, della natura, dei beni creaturali, dei beni artistici e ambientali.*

Il tempo libero diventa quindi tempo prezioso dell'uomo che anticipa sapientemente il "riposo" della Gerusalemme celeste e ne pregusta la pienezza, senza tuttavia misconoscerne l'ambiguità inscritta nella sua valenza mondana.

Guardare alla festa con gli «occhi» della teologia significa allora chiedersi quale verità su Dio dischiude l'esperienza della festa, che cosa essa ci insegna del modo di ragionare di Dio (teo-logia). Ma anche come la rivelazione cristiana interpreta, legge l'esperienza della festa.

Nella società attuale che cosa impedisce di vivere la domenica come dies dominicus (giorno del Signore)? Le comunità cristiane trasmettono alle famiglie l'esperienza della comunione? Le famiglie sollecitano le comunità cristiane a uno stile di vita più fraterno?

La carità è divenuta un'attenzione costante della vita parrocchiale? Le associazioni e istituzioni caritative (Caritas) sono espressione di tutta la comunità?

Come le famiglie si aiutano nell'educare al valore di una vita spesa per gli altri, a suscitare vocazioni per la missione?

Festa e chiesa: il tempo sacro

Cosa dice il Catechismo della Chiesa Cattolica a proposito della domenica: "Partecipa alla Messa la domenica e le altre feste comandate e rimani libero dalle occupazioni del lavoro"

In altre parole:

- I fedeli santifichino il giorno in cui si ricorda la risurrezione del Signore e le particolari festività liturgiche.
- Oltre all'obbligo di partecipare alla Messa la domenica e le altre feste di precetto i fedeli si devono astenere da quei lavori e da quegli affari che impediscono di rendere culto a Dio e turbano la letizia propria del giorno del Signore o il dovuto riposo della mente e del corpo.
- L'istituzione della domenica contribuisce a dare a tutti la possibilità di «godere di sufficiente riposo e tempo libero che permetta loro di curare la vita familiare, culturale, sociale e religiosa».
- Ogni cristiano deve evitare di imporre, senza necessità, ad altri ciò che impedirebbe loro di osservare il giorno del Signore.

Recuperare il senso della festa

Accade spesso che impegni di lavoro o esigenze diverse impediscano di santificare questo giorno. Lavoro e divertimento negano il riposo e ne profanano la sacralità. Oppure il riposo è forzato, e il tedio che ne deriva è peggiore del lavoro. La domenica è quindi un compito che ognuno deve assolvere secondo le proprie capacità.

Tuttavia la festa non è fine a se stessa ma ammette eccezioni: *Le necessità familiari o una grande utilità sociale costituiscono giustificazioni legittime di fronte al precetto del riposo domenicale. I fedeli vigileranno affinché legittime giustificazioni non creino abitudini pregiudizievoli per la religione, la vita di famiglia e la salute.* (Catechismo della Chiesa Cattolica, 2185).

Questo passo distinguerebbe il riposo festivo dal precetto di santificare la festa. Il primo può saltare il secondo no.

A più riprese, a livello di episcopato europeo e italiano, si è ribadita la necessità che nella Direttiva Ue sui tempi del lavoro *venga reinserito tra i giorni festivi e di riposo il riferimento diretto alla domenica, al momento eliminato*”.

Un pensiero ripreso dal card. Scola, che ha sottolineato l'importanza della domenica come momento imprescindibile per la trasmissione della fede. *È giusto conservare la domenica come spazio di comunione, così come la festa è un luogo sociale. Se in una famiglia il papà fa riposo un giorno, la mamma un altro, il figlio un altro ancora non si attinge il riposo in senso forte.*

A questo punto sappiamo che per i cristiani esiste un tempo sacro in cui sono tenuti a festeggiare.

Caratteristiche analoghe tra festa e preghiera liturgica

Possiamo azzardare allora un legame tra l'esperienza della festa e l'esperienza della preghiera liturgica.

- La prima caratteristica è il *divertimento*, inteso come capacità di volgere lo sguardo da un'altra parte. Anche nella liturgia c'è spazio per il divertimento, non inteso come le risa. Durante la celebrazione eucaristica l'intera assemblea è invitata a volgere lo sguardo a Cristo, presente sull'altare. Dietro a questa esperienza fisica, risiede la possibilità di compiere una conversione interiore: da me, dalle mie preoccupazioni e dai miei pensieri, mi rivolgo a un Altro.

Per questo al termine dell'eucaristia è decisivo rientrare nelle (pre)occupazioni quotidiane cercando di custodire quello sguardo altro.

- La seconda caratteristica è quella che il tempo libero deve identificarsi in tempi e luoghi precisi. Per quanto riguarda il *tempo* liturgico è opportuno che sia limitato, altrimenti è sfilacciato. La grande pedagogia dell'anno liturgico insegna all'uomo che la vita è fatta di «ferie» e di «feste». Strappa dall'illusione che sia possibile sempre far festa e al contempo ricorda che alcuni momenti solenni nell'anno sono necessari. Così come insegna che anche la ferialità o la banalità del vivere di tutti i giorni è attraversata dal dono di una presenza ed educa a ritrovarla in ogni situazione. Per quanto riguarda poi la cura per lo *spazio* liturgico, la liturgia insegna che le cose più importanti vanno custodite in «luoghi» riservati, che non siano accessibili a tutti.

- Inoltre il tempo libero, come la liturgia, si esprime con un proprio *linguaggio*, comprensibile a coloro che sono stati “iniziati”. Come le mura della Chiesa separano il luogo della vita di tutti i giorni dallo spazio dedicato (consacrato) alla celebrazione, così il linguaggio liturgico può aiutare a ricordare a coloro che celebrano la liturgia che è necessario uscire dal proprio quotidiano e accogliere un dono che viene da altrove.
- Anche per il *vestito* non è marginale né per la liturgia né per la festa. Il vestito non è il fine della festa (compreso il vestito della domenica con cui andare a messa) tuttavia è un segno per noi più che per Dio!
- Un aspetto ulteriore della festa è quello di *trasformare*, nel senso letterale di «dare una nuova forma», le situazioni e le persone coinvolte. Anche l'esperienza liturgica mira proprio a trasformare coloro che vi partecipano, anzi a conformarli a colui da cui deriva la liturgia cristiana che è Gesù Cristo.

La liturgia come la festa è un'attività umana che non ha *scopo*, ma ha un *sensò*. Molte occupazioni umane hanno un obiettivo esterno a sé, in vista del quale si compie quella determinata azione. Ma esistono alcune realtà umane che hanno valore in sé, ovvero che non hanno bisogno di altro da ciò che esse sono per giustificare il proprio esserci.

La vita va gustata nel suo darsi, prima ancora di vedere se riusciremo a realizzare i nostri desideri. Nell'oggi dell'uomo la liturgia inserisce l'oggi di Dio. Quest'operazione che apparentemente non cambia la quotidianità dell'uomo, gli offre in realtà una prospettiva diversa dalla quale osservare il proprio tempo.

In che modo la celebrazione domenicale può divenire il «rovetto ardente» che aiuta a ritrovare il senso di Dio?

I gesti e la ritualità in casa e nella comunità consentono di percepire la vita nuova del Risorto, la gioia della sua presenza?

In che modo il cammino dell'anno liturgico, con i suoi tempi e le sue feste, riesce a esprimere l'attesa del Signore?

La dimensione comunitaria della domenica risulta oggi poco vissuta. Quali rimedi e suggerimenti possiamo trovare?

La nostra casa ha la porta aperta sul mondo, ai suoi problemi e ai suoi bisogni?

N.B. la sintesi è tratta dalle seguenti relazioni:

- Festa e turismo: osservazioni (a cura di Paolo Corvo) - 17/12/2011
 - La festa secondo la Chiesa (a cura di don Cristiano Carpanese) - 17/12/2011
 - La famiglia e la festa (a cura di Paolo Corvo) 17/03/2012
 - Esigenze di consumo e esigenze di produzione / La Chiesa e la sfida delle nuove scansioni del tempo (a cura di Gianni Bottalico) - 18/02/2012
 - La Chiesa e il tempo libero (a cura di don Massimo Pavanello) – 17/03/2012
- Gli spunti di riflessione sono tratti dai testi preparatori di catechesi della Diocesi.

